QUADRO
DELLE RIVOLUZIONI
DELL' EUROPA

—

VOLUME II

MILANO PER GASPARE TRUFFI E COMP.
Cont. del Cappuccio n.° 5433.

QUADRO
DELLE RIVOLUZIONI
DELL'EUROPA

del sig. Koch

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

di G. T......a

VOLUME II

Milano

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXI

DEI VARII USI DELLA STORIA

OSSERVAZIONI

DI MADAMA BARNAULD

IL TRADUTTORE

All' Amico C. F. S.

Vero è, mio carissimo amico. Niuna lettura più della Storia mi riesce di presente gradita; per il che mi è piaciuto di tradurre il Quadro delle Rivoluzioni dell' Europa *di Koch, del quale già vi parlai, e che ora v' invio. E la causa di questa mia predilezione sembrami naturalissima. Nella mia età, che tramonta, gli organi del pensiero non sono più omai suscettivi di una forte continuata tensione, senza soffrirne: ora la lettura della Storia, a differenza di molte altre, non esige alcuno, o presso che alcuno sforzo di mente. Essa poi pasce di continuo la curiosità, che pure è il senso dell' anima, che dalla prima infanzia ci stimola, che non muore se non con noi, ed a cui tutto l' umano sapere è dovuto.*

Altre volte sommamente mi dilettarono i romanzi. E vorrei pur tuttavia provarne lo stesso diletto. Ma, mio dolcissimo amico, l' età delle passioni e dei sogni è passata. E, per gustare i romanzi bisogna sentir fortemente, ed essere tuttavia capaci d' illusione. La Storia però, che ci presenta con maggiore realtà le scene della vita, ci offre somigliantemente una serie d' avvenimenti e d' immagini, che solleticano quella tale curiosità, di cui testè ragionava, commuovono il cuore, ed ac-

cendono la fantasia, non già al grado dei romanzi, ma sì a quello, di cui appunto è capace l'anima dei vecchi, o, se volete, degli uomini maturi. Oltre di che, quando il pennello della Storia è maneggiato da Erodoto, a cagion d'esempio, e da Tacito tra gli antichi, ovvero da Müller e da Botta tra i moderni, ah! per fermo, non saprebbe comprendersi, come questo genere di lettura esser non debba preferito a quello dei romanzieri, fosser questi altrettanti Walter-Scott.

Ma, mi chiedete voi, la Storia è veramente una scienza profittevole, o non piuttosto una specie di arte bella, che ci diverte e ricrea, senza poi darci alcuna solida istruzione? Questa vostra domanda sente, se così è lecito esprimermi, lo scetticismo del nostro secolo, e Cicerone, che la chiamò maestra de' costumi, ne sarebbe ben irritato. Se però da taluni, di troppo, forse, si magnifica la utilità della Storia, da altri si eccede, a mio credere, sostenendo, che a nulla servir ci possa. E siccome questo importante tema è stato, non è guari, egregiamente trattato da una signora inglese, Anna Letizia Barnauld (chè parecchie donne a' dì nostri gareggiano co' più grandi uomini nelle lettere e nelle scienze) mi sono determinato a traslatare alcune osservazioni, della medesima scritte su questo argomento. A voi dedicate, io le porgo, ottimo amico, in testa di questo volume, a guisa di prefazione, che accetta sarà, mi lusingo, per riuscire alla più parte de' miei leggitori.

« Molto si è ragionato intorno ai diversi usi dell'istoria; taluni de' quali hanno di mira oggetti spezialissimi. In quanto a noi dobbiamo unicamente proporci di far della storia medesima uno studio, degno di occupare il nostro tempo, e capace di soddisfare al desiderio, che naturalmente sorge in ogni essere dotato d'intelligenza, di conoscere le vicende del paese, e del globo, in cui vive. I fatti interessano per sè stessi la nostra curiosità, e si conciliano la nostra attenzione. Supponete un uomo, che si trovi in qualche regione a lui sconosciuta: egli naturalmente s' informerà dei principali abitanti del sito, della loro famiglia, del grado di celebrità dei loro antenati, e delle azioni, che hanno ad essi procacciato una tale celebrità. Se vede una Badìa diroccata, chiederà a qual uso altre volte servisse quell' edifizio, e, se gli vien risposto,

che coloro, che l' abitavano, congregavansi a mezza notte per cantare degli inni, e durante il giorno si maceravano il corpo co' cilicj, domanderà qual sia stata la cagione di sì fatte austerità, e perchè ora nulla più scorgesi di somigliante. Se mira un castello in ruine, e che sembri essere stato atterrato dalla forza, ei si farà a ricercare in quale incontro abbia sofferto sì fatto guasto, e perchè le fabbriche d' un tempo erano sì differenti da quelle d' oggidì. Se tra gli abitanti ve ne sono che parlino un linguaggio diverso da quello del paese, oppur si contraddistinguano per qualche usanza speciale, egli naturalmente supporrà, che provengano da qualche lontana regione, e s' informerà del motivo di simili particolarità.

La stessa persona, se un forestiero si porti a visitare il paese che essa abita, o a dimorarvi, s' informerà del nome della sua patria, delle relazioni o alleanze della medesima, degli avvenimenti notabili di cui egli, o i suoi avi, furono testimonii. Le risposte a tali interrogazioni a poco a poco diverranno istoria, la quale, come vedete, non trae origine da astratte speculazioni, ma debbe naturalmente i suoi principii alle rispettive nostre situazioni, e corrispondense. Essa soddisfa ad una curiosità, che ognun possede ad un certo grado, ma che si estende, e si fa più grande a mano a mano, che la mente nostra più si addottrina, fino a che abbraccia finalmente tutto il globo da noi abitato. Il desiderio di conoscere è tanto naturale alla mente nostra, quanto la vista è naturale all'occhio; e il sapere è per sè medesimo uno scopo. Ciò tutto si avvera rispetto alla istoria; ma è dessa importante per molti altri riguardi. Pochi studi infatti vi sono più idonei ad illuminare l'intelletto. Ella ci dà, e sola può darne, una estesa cognizione della natura umana, e non già tal quale questa si ravvisa in un secolo, in un clima, o in un luogo particolare della terra, ma in tutte le diverse circostanze, da cui può essere tocca. Ella c' insegna a distinguere quanto vi ha nella stessa natura di fondamentale da ciò, che può esservi meramente accidentale; ci fa conoscere, che l'uomo è sempre uomo, in Turchia come in Lapponia, ne' ferri del vassallaggio, ugualmente che ne' liberi campi di una nomade tribù dell'Indie, cittadino dell' antica Atene, oppur abitante della moderna Roma; che ciò non-

dimeno il suo carattere è suscettivo di violente mutazioni, e che la influenza del governo ; del clima, dell' incivilimento, della ricchezza e della povertà, può produrre in essi infinite varietà. Manifestandoci come l'uomo abbia agito, ci mostra fino ad un certo punto, com'egli si condurrà in determinate circostanze, e possono cavarsi da queste osservazioni regole e massime generali pel legislatore, e per lo statista. Deggio però in questo luogo osservare rispetto agli eventi, che la cognizione dell'istoria non molto soccorre a farneli prevedere, ed a premunirci contro di essi. Il più profondo statista, con tutta la conoscenza de' rivolgimenti de' trascorsi secoli, non sarebbe stato probabilmente in grado di presagire l'andamento e il fine della rivoluzione francese meglio di un uom del volgo. Lo stato del nostro debito nazionale (dell'Inghilterra) ha ingannato tutti i calcoli; e l'intero corso dei secoli nulla ha offerto di simile. Chi avrebbe anticipatamente annunciato, che la guerra degli Americani sortirebbe un esito felice, e che tutti gli sforzi dei Polacchi darebbero in nulla. Vero è, che gli uomini operano sempre in presso che ugual modo; ma gli eventi dipendono dalle circostanze, non meno che dagli uomini, e le circostanze sono infinitamente varie, e ponno essere mutate dalle più lievi cagioni. La vincita e la perdita di una battaglia possono decidere la sorte di un Impero; ma un soffio di neve, sbuffante dalla parte dell'est, o dell'ovest; un cavallo sferrato, quello del capitano dell'esercito; una palla da schioppo o un dardo, che prende una direzione da un lato, anzichè dall'altro, tutte queste piccole circostanze bastano a far cambiare il destino di una battaglia. Gli affari della Francia avrebbero per avventura potuto sortire un esito affatto diverso, se il re (Luigi XVI) non si fosse fermato in via per far colezione, o se il Mastro di posta di Varennes non lo avesse riconosciuto. Ma queste sono particolarità, che nessun uomo può prevedere; e però nessun uomo può predire gli eventi con sicurezza. Si può mettere nel novero di tai circostanze imprevedute, che grandemente influiscono sugli eventi, la comparsa di certi caratteri, in alcune epoche. Spesso un uomo solo, tale fu Epaminonda, basta ad illustrare il suo paese, e lascia dopo di sè una lunga traccia di luce, che brilla anco ne' secoli posteriori. E chi può dire

fino a qual punto l'America sia debitrice de' prosperi suoi successi all'accidente di aver dato i natali a Washington. Vi sono sempre parecchi avvenimenti probabili, ma la storia può soltanto porre lo statista in grado di pronosticarne le conseguenze, nel supposto, che taluno di essi, ovvero tal altro, si compia. Alcune circostanze non hanno esistito mai dal cominciamento del mondo, e quindi pongono in fallo, se avvengono, qualsivoglia mente sagace. Fatevi invece a conoscere le circostanze e gli uomini, che sono sulla scena del mondo, e la Storia vi manifesterà quello che dovete da essi attendere. Vi dirà con certezza, per esempio, che un trattato, estorto dalla forza, sarà infranto alla prima occasione, che dalla riunione della podestà civile coll'ecclesiastica nascerà l'oppressione, e dalla nimistà loro la discordia del popolo; che una nazione potente, il cui soccorso è invocato da una più debole, farà tornare in suo profitto le perturbazioni di quest' ultima.

Un'altra utilità dell' istoria consiste nel darci la cognizione dei fatti, che si applicano alla maggior parte degli argomenti, su' quali abitualmente s'intrattengono le persone istruite. Siano la morale, il commercio, gl' idiomi o le lettere l'oggetto della conversazione, spetta sempre alla storia il fornire le prove e le dilucidazioni. Un uomo, o una donna possono, senza nota di biasimo, trovarsi all'oscuro, riguardo a molti soggetti di letteratura; ma non è permesso a nessuna colta persona d'ignorare la storia. Si può eziandio collocare nel novero dei benefizii dell'istoria quello di aumentare l'affetto, che ogni individuo nutrir debbe pel suo paese. No, non possiamo amare se non ciò che conosciamo. Per la qual cosa la contezza, che acquistiamo degli eroi e degli uomini segnalati, che hanno illustrato la nostra patria, quella è che c' insegna ad amarla (1).

(1) O piuttosto il modo, con cui si deve amarla. Del resto quanto qui, e poco dopo, afferma Madama Barnauld è da intendersi con discrezione. L'amore della patria, com'essa lo descrive, è una specie di culto dei grandi uomini; è un sentimento sublime, di cui per altro è capace anche il popolo, almeno fino ad un certo punto. Ma l'amor della patria, nel senso più naturale e comune, si compone di quella invincibile tendenza, che ha ogni uomo verso i luoghi che lo videro nascere, e che fanno preferire al Selvaggio le sue selve, i suoi monti, le sue capanne alle più brillanti città, ed a' più sontuosi palagi. *Il T.*

Ma che cosa significa questo nome di patria? Per un contadino ignorante, che non si è mai scostato dal suo villaggio, questo villaggio è la sua patria e conseguentemente tutto ciò che ei può amare. L'uomo, invece, che vive in mezzo ad una società numerosa, che è al fatto dei molti caratteri che la compongono, ne ha più estese nozioni. Rispetto ad esso la idea di patria va congiunta a quella del governo, dei trionfi militari, dell'eloquenza de' tribunali del suo paese. Tutti i virtuosi e grandi personaggi, ch'ei mira splendere intorno ad esso, contribuiscono a dargliene un' idea più sublime, e lo stringono vie più alla società, di cui è membro; ma quanto questa idea non si allarga, e riveste una forma più maestosa, allorquando la storia svolge dinanzi a lui la tela de' secoli andati? Di quanto allora non sente aumentarsi il suo amore, ed il suo interesse per una patria, alla quale appartiene la rimembranza delle virtù di un Alfredo, delle imprese degli Arrighi e degli Eduardi, della fama e della vita dei Sydney e dei Kampden, dei Loke e dei Milton, immortali ornamenti de' suoi annali? Somigliante ad un uomo di cospicuo lignaggio, che si aggira in una lunga galleria di ritratti, e che può dire. «Ecco l'avo mio, che era ammiraglio nel tal combattimento; ecco il fratello dello stesso mio avo, che comandava nella tale giornata, » dalla venerazione, che i suoi antenati gl'inspirano, impara a stimar sè medesimo, ed a prender parte all'onore ed alla prosperità di tutti i suoi discendenti.

Il cittadino inglese, a mò d'esempio, versato nella storia, ha da lungo tempo contratto intime relazioni col suo paese. Egli lo ha conosciuto, per così dire, nella sua infanzia. Lo ha rimirato, forse, già starsi tutto in quelle capanne di cannicci, e in quelle meschine barchette, che si offrirono allo sguardo di Cesare, quando lo discoverse. Egli ha vegliato sulla nascente di lui fortuna, ha tremato sui suoi pericoli, si è rallegrato in vederlo scampar dai medesimi, ed ha partecipato con lodevole orgoglio dei trionfi riportati, già molti secoli prima ch' egli nascesse. Ha tenuto dietro a' suoi graduali avanzamenti per mezzo a lunghi periodi di tenebre e di confusioni, per mezzo a tante tempeste di guerre civili, fino al bel regno delle sue leggi e della sua libertà, fino all' istante, in cui è pervenuto all' apice della prosperità e della gloria.

Supponete pur anche, che il nostro patriotto avesse la disgrazia di vivere in qualche regione scaduta dalla sua antica grandezza, di vedere il tenebrore dell' ignoranza succeduto a un luminoso orizzonte, e l'aureo fiume del commercio spandersi in altri canali, e non lasciare intorno al suo letto, che la povertà e la miseria: allora eziandio, al cospetto della patria, a tale stato condotta, la storia, simile ad un maestro fedele, gli dirà a quale altezza si era un tempo sollevata, e non calpesterà senza pensiero quella terra, un dì soggiorno delle arti e delle Muse, alla guisa del bruto, che va pascendo con indifferenza sulle ruine del tempio di Minerva. La sua patria gli sarà cara tuttavia pel gran nome di lei, che soltanto con rispetto pronuncierà. Egli si farà a meditare su tanta grandezza passata, si andrà a sedere all'ombra de' suoi lauri immortali, e fabbricando un' umile casuccia in mezzo alle ruine delle sue torri e de' suoi tempii, contemplerà con un amore pieno di venerazione quei tempi sì distanti da esso, che i di lui avi rendevano illustri.

Ma la cognizione dell' istoria non giova unicamente ad alimentare l'amore della patria; essa tende altresì a distruggere que' pregiudizii bassi, ingenerosi, volgari, che sono il retaggio di tutte le nazioni non per anco ordinate. Al che i viaggi eziandio sono, è vero, un efficace rimedio, del quale però non tutti ponno far uso. Non vi ha nulla che men ci profitti di quello sprezzo ch' uom nutre in sè per le altre nazioni, di quell' arrogante affettazione di superiorità, e di quel sorriso beffardo e stolido dell' ignoranza, pei governi, per le leggi, e per gli usi, che differiscono dalle nostre particolari idee e da' nostri costumi. Una persona istruita non esclamerà, udendo il racconto di qualsiasi evento, che fuor esca dal corso ordinario delle umane cose, nulla essere giammai accaduto di somigliante dal principio del mondo, non essersi mai inteso parlare di cotali atrocità in alcun secolo, ed appo alcuna nazione. Oltre di che lo spirito di parte s' infievolisce, a misura che i fatti de' passati secoli ci divengono più famigliari.

Quanto ai vantaggi morali della storia, ciò che abbiam detto finora, vi ha in certo modo relazione: ma, inoltre, essa serve direttamente a fortificare coll' esercizio il sentimento morale.

Gli atti di generosità, di eroismo, di disinteresse vi sono qua e là sparsi, quai gemme sfavillanti, e fermano l'attenzione di qualsivoglia lettore. È egli ciò vero? sclama un fanciullo, a cui voi raccontate una storia meravigliosa che colpisce la sua immaginazione. L'autore di una finzione ha un potere illimitato sugli avvenimenti e sui caratteri: questa sola circostanza però, cioè che una cosa è vera, che i fatti narratici sono realmente avvenuti, che gli eroi posti in iscena hanno realmente esistito, contrabbilancia, rispetto all' interesse, che il descritto evento c' ispira, tutti i privilegi della finzione, ossia del romanzo, e per una mente poco assueta ad esercitare le facoltà della fantasia, questo solo basta per far propendere la utilità dal lato dello storico.

Più la storia si accosta alla biografia, più c'interessa. Un racconto scarnato, e povero di particolari, potrà fissare l' attenzione di un antiquario, o di un cronologista, ma di rado desterà alcun sentimento di ammirazione, o farà scorrer lagrime. Ei bisogna però confessar schiettamente, che gli affetti in noi risvegliati dalle azioni de' nostri simili non sono sempre di una natura così gradevole ed edificante. Le miserie ed i vizii dell' umanità costituiscono una gran parte del quadro della società umana. Ogni animo virtuoso è preso da certa qual nausea, all'aspetto di una depravazione, che non avrebbe saputo immaginare, ed ogni cuor sensibile è lacerato dalla penosa replica delle scene di oppressione e di strage, che ad ogni pagina incontra: per la qual cosa, finattantochè l'animo nostro non abbia acquistato certo vigore, appena gli si dovrebbe presentare così orrida dipintura. Si può restringere la lettura delle storie, riguardo ai fanciulli, ad alcuni periodi soltanto, scelti dalla medesima, nella stessa guisa, con cui in una buona educazione abbiam cura di non circondarli che di eletti compagni, prima di lasciarli fare indistintamente conoscenza con qualsiasi persona; ma, sotto un punto di vista più esteso, non bisogna dimenticare, che la verità è la verità. Fa di mestieri, che un uomo sia dipinto com' esso è realmente, giacchè altrimenti nessuna verace cognizione avremmo acquistata. Se un giovane non dovesse mai legger altro che le bellezze della storia, e, secondo il piano della signora Genlis, che li-

bri, ne' quali fosse con ogni cura evitata la dipintura di ogni carattere vizioso, ciò sarebbe lo stesso, come, se, per imparare a conoscere il mondo, non facessimo per tutta la vita nostra, che leggere Ser Carlo Grandisson, o la Principessa di Cleves. Un'idea consolante sorgerà in voi, senza dubbio, paragonando gli annali dei secoli andati colla storia dei tempi nostri, quella cioè di un avanzamento verso il bene. Lo che almeno apparisce in un modo evidente ne' paesi, che maggiormente ci sono noti: ma l'unico balsamo, ch'esser possa versato in guisa efficace sur un'anima sensibile, che gema sulla follia e sulla perversità umana, si è il pensare, che tutti gli eventi sono diretti dalla saggezza e bontà suprema: senza siffatta persuasione, il mondo agli occhi nostri diventa un deserto, ed i suoi devastatori sono lupi e tigri, che vi satollano la rabbiosa lor fame.

Inutil cosa è l'insistere sulla utilità della storia per coloro, che sono in tal situazione da dover essere un dì chiamati a figurare negli annali del mondo. Oltre alla immediata necessità, in cui si trovano di conoscerla, essa lor presta, a ben condursi, i più validi motivi di tema e di speranza. La solenne sentenza, il tribunale incorruttibile e la formidabile inquisizione della posterità, sono cose tutte atte a colpirli di un terror salutare. Essi non potrebbero sperare un rifugio nell'obblio; non è loro permesso di morire; ed è in facoltà loro la scelta unicamente, di essere gli oggetti dell'amore, ovvero dell'odio pubblico, finchè il mondo sussisterà.

Finalmente quella successione non intermessa di esseri umani, che la storia ci pone sott' occhio, tende a mantenere in noi la speranza e la fede di una esistenza dopo la morte. Se non avessimo alcuna nozione di quelle generazioni d'uomini, che ne han preceduto, ci sembrerebbero come all'intutto cancellate; e non ci curremmo maggiormente di chiedere chi fossero coloro, che occupavano, son mille anni, i luoghi da noi ora abitati, di quello che non pensiamo alle razze di bestiame, che allora pascolavano sulle paludose rive del Tebro, o ai barbuti antenati delle capre, che di presente si aggirano sul monte Imeto: non rimarrebbero maggiori vestigia dell'une stirpi che delle altre; e la opinione, che soggiacquero ad uno stesso

destino, sarebbe più scusabile. Ma, allorchè vediamo una lunga serie d' uomini illustri, senza intermissione durare al cospetto della posterità, la rimembranza dei medesimi, serbatasi in tutta la sua freschezza, le nobili imprese loro, brillanti ancora del vivo splendore della verità e della realtà, e tutto questo molti secoli dopo che la polvere, che ricopriva le loro ceneri, è dispersa, nobili pensamenti sorgono allora nella nostr'anima, e la immagine di quella immortalità, un'altra immortalità ci fa presentire. Noi non sapremmo infatti concepire, che l'uomo, il quale, come Antonino e Socrate, riempie la terra del soave profumo delle sue virtù, che il patriotto o il martire, a' quali la posterità rende la giustizia, che i suoi contemporanei han loro negata, sieno totalmente annichilati. Come mai può credersi, che quegli che fu il benefattore dell' umanità, e che lo è tuttavia pel suo esempio e per le sue dottrine, che quest'uomo, il quale a malgrado di tanti trascorsi secoli, noi sì ben conosciamo, nulla affatto sappia di noi. Che colui, il quale istruì e riformò così gran parte del genere umano, sia ora immerso nel nulla? Ciò ne sembra impossibile; e le rimembranze del passato, il ripeto, ci sono presagio di una più avventurata immortalità (1).

(1) Per simil guisa la Stael, ma con quell'animata e sublime eloquenza che la pone tra i più bei genii della moderna letteratura, fa nascere dall' amore e dalla vista dei cieli il presentimento in noi di una vita avvenire; immaginando che Delfina rivolga al suo amante Leonzio le seguenti parole: « La potenza di amore mi fa sentire entro me stessa la sorgente immortale della vita. Che! Le mie ceneri riposerebbero vicino alle tue senza risvegliarsi! Noi saremmo sempre stranieri a questa natura, che parla sì vivamente alla nostr'anima? Questo bel cielo, di cui l'aspetto fa nascere tanti sentimenti e tanti pensieri, questi astri della notte e del giorno si alzerebbero sulla nostra tomba, come si sono alzati sulle nostre ore troppo felici, senza che nulla rimanesse di noi per ammirarli? No, Leonzio, io non ho meno orrore del nulla, che del delitto, e la stessa coscienza li rigetta amendue da me lontani. » *Delphine tom. III, lettre 14.* *Il T.*

CONTINUAZIONE
DEL PERIODO QUARTO

O SIA

DA PAPA GREGORIO VII FINO A BONIFAZIO VIII.
1074-1300

La caduta dell'autorità imperiale, quella della Casa di Hoenstaufen, il nuovo potere usurpato dai principi e dagli Stati dell'Impero, di cui precedentemente abbiam ragionato, cagionarono una lunga serie di perturbamenti in Germania, e quello spaventevole stato di anarchia, noto coll'appellazione di *Grande interregno* (1). Il diritto del più forte non conobbe allora alcun freno, il governo fu alterato nelle sue stesse basi, nè si rinvenne altro mezzo di rimediare al difetto della pubblica sicurezza, che quello di formar leghe e confederazioni; e tale fu appunto la origine della Confederazione del Reno, che nacque nel 1253, e della lega Anseatica, che

(1) La idea del preteso grande interregno non è fondata che sulla falsa supposizione della illegittimità di alcuni imperatori, o dell'abbandono dell'Impero per parte di Riccardo d'Inghilterra nel 1259. Vedi Gebauer, *Grab des Interregni*. Il più grande interregno occorso in Germania è quello che avvenne nel 1271, alla morte di Riccardo, e che durò fino al 1279, in cui fu eletto Rodolfo d'Absburgo.

incominciò ad essere conosciuta verso il medesimo tempo. La elezione degl' imperatori, alla quale tutti i principi e gli Stati dell' Impero erano antecedentemente concorsi (1), divenne allora il retaggio dei soli grandi ufficiali della corona (2), che verso la metà del tredicesimo secolo si arrogarono esclusivamente il diritto di eleggere, ed il titolo di Elettori (3).

(1) Sull' antica forma delle elezioni che si facevano a cielo scoperto, e accampandosi, può vedersi, Vippo, *Vita di Corrado il Salico* in Pistorio, tom. I, pag. 465.

(2) Questi grandi ufficiali erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia nella qualità loro di Arcicancellieri, il Conte palatino del Reno, come gran Maggiordomo (Archidapifer, Erztruchsess) il Duca di Sassonia, come gran Maresciallo, il Margravio di Brandeburgo come gran Ciambellano, il Duca di Baviera, e di poi il re di Boemia, come gran Coppiere.

(3) Prima di questo tempo i grandi ufficiali della corona avevano soltanto la principale influenza nelle elezioni, delle quali apparteneva loro la direzione. Papa Innocenzo III nel suo *Registrum de negotio imperii* p. 700, gl'indica con queste parole: « Principes ad quos principaliter pertinet imperatoris electio. » Vedi altresì il *Speculum Saxonicum* l. 3, art. 57. La prima menzione del numero *Settenario* degli elettori si trova in una lettera di papa Urbano IV, scritta nel 1257, intorno alla contenziosa elezione di Riccardo d' Inghilterra e di Alfonso di Castiglia: « Principes vocem in hujusmodi electione habentes, qui sunt *Septem* numero. » Leibnit. Cod. jur. gent. dipl. Prodrom. p. 14. Si vede dalla stessa lettera, che gli altri principi erano tuttavia ammessi alla elezione, ed e' pare che la nomina di Rodolfo d'Absburgo sia la prima stata fatta dai sette Elettori, colla esclusione degli altri principi. Il *Fragmentum urstisianum* si esprime in questi termini, p. 93: « Gregorius X.... inito concilio, praecepit principibus Allemaniae, *electoribus dumtaxat*, ut de Romanorum rege, sicut sua ab antiqua et approbata consuetudine intererat, providerent. »

I principi e gli Stati dell' Impero, solleciti di assodare il nascente loro potere, non cercarono che di procacciarsi imperatori deboli, ed inetti, a far valere i diritti e le prerogative della corona (1). Gli Elettori particolarmente altro non avevano di mira se non se di cavare un vantaggioso partito dalle elezioni, trattando ogni volta coi candidati per grosse somme, e facendosi dare o ipotecare le porzioni del patrimonio imperiale, che più lor convenivano. Uno solo di questi imperatori deboli, Rodolfo Conte d' Absburgo in Isvizzera, deluse l' aspettativa di coloro che lo avevano nominato (2). Represse con forza i disordini dell' anarchia, rimise in vigore le leggi ed i tribunali, e tolse molti patrimonii usurpati dell' Impero dalle mani di coloro che gli avevano invasi.

In sequela a' rivolgimenti di cui testè abbiamo par-

Oltre l' anarchia dell' Impero e la poca sicurezza delle grandi strade che contribuivano a far sì che gli altri principi e Stati dell' Impero non prendessero parte alle elezioni, i Papi nulla trascurarono per richiamare in favore dei soli ufficiali della corona il diritto di nominare. Una grande assemblea elettorale si prestava meno alla influenza dei Pontefici di quella di sette elettori, di cui tre, in qualità d' ecclesiastici, erano ad essi più particolarmente devoti. Con questo medesimo spirito, papa Gregorio IX riservò nel 1229 le elezioni episcopali ai soli canonici delle chiese cattedrali, e ne escluse formalmente il clero ed il popolo. Col cap. 56, X *de elect. et electi potestate.*

(1) Quali appunto furono gl' imperatori Guglielmo d'Olanda, Riccardo d' Inghilterra, Rodolfo d'Absburgo, Adolfo di Nassau, Alberto I d'Austria, che occuparono il trono dell'Impero dall' anno 1254 fino al 1308.

(2) Questa elezione seguì l'anno 1273.

lato, veggonsi pure accadere memorabili cambiamenti nelle diverse province dell' Impero. I principi e gli Stati del Corpo germanico, risguardando quale patrimonio di sè medesimi le province ed i feudi, di cui erano investiti, si credettero autorizzati a dividerli tra i loro figli. L' uso di questi spartimenti divenne generale dopo il tredicesimo secolo. Esso cagionò la decadenza delle Case più potenti, e fece moltiplicare all' infinito le Duchee, i principati e le Contee dell' Impero. Gl' imperatori, invece di opporsi a quest' uso, che non si accordava colle massime feudali, all' opposto, lo favoreggiavano, siccome un mezzo, che acconcio loro pareva ad indebolire la potenza delle grandi Case, e procacciare a sè medesimi un' autorità preponderante nell' Impero.

Le antiche Duchee di Baviera e di Sassonia presero una forma affatto nuova nella circostanza della caduta della poderosa Casa dei Guelfi, che avendo possedute amendue ad un tempo quelle Duchee, fu spogliata dell' una e dell' altra dall' imperatore Federico Barbarossa (1).

La prima di queste Duchee, dalla quale era stato smembrato il Margraviato d' Austria nel 1156, ed eretto in Ducato e feudo immediato dell' Impero, provò molti nuovi smembramenti nel 1180, all'epoca della proscrizione di Enrico il Lione, Duca di Sassonia e di Baviera. I vescovadi di Baviera, la Stiria, la Carniola e il Tirolo, spezzarono allora ogni vincolo colla Baviera, e la città di Ratisbona, già residenza degli antichi duchi, fu dichiarata immediata (2). In

(1) *Origines guelphicae* t. 3, l. 7.

(2) Kreittmayer *bayrisches Staatsrecht* t. 3, p. 182.

questi ristretti limiti la Baviera fu conferita nel 1180 dall'imperatore ad Ottone, Conte di Vittelspach, stipite dell'attual Casa di Baviera. Questa Casa acquistò pure nel 1214 il Palatinato del Reno (1); e si divise poscia in molti diversi rami, di cui i due principali erano il Palatino e quello di Baviera.

Quanto alla Duchea di Sassonia, che comprendeva sotto i Guelfi la maggior parte della bassa Alemagna, fu ridotta a poco a poco a un distretto poco considerabile sull' Elba. Bernardo, figlio cadetto di Alberto l' Orso, Margravio di Brandeburgo, della Casa Ascania, ne ricevè l' investitura all' epoca medesima. I principi di Pomerania (2) e di Meclemburgo (3), i Conti di Holstein e di Vestfalia, la città di Lubecca (4), profittarono di questo avvenimento per sottrarsi all' autorità del nuovo Duca di Sassonia, e per rendersi immediati. Una parte della Vestfalia fu eretta in particolare Ducato, a beneficio dell' arcivescovo di Colonia, che aveva secondato l' imperatore ne' suoi progetti di vendetta contro i Guelfi. Quest' ultima Casa, i cui vasti possessi si erano estesi dal mare Adriatico fino al mare del Nort, ed al

(1) La Casa di Vittelspach entrò al possesso del Palatinato pel matrimonio che Ottone l' Illustre, nipote di Ottone I, contrasse con Agnese, figlia di Enrico il Lungo, Conte Palatino del Reno.

(2) Federico Barbarossa nominò nel 1181 i due fratelli Bogislao e Casimiro Duchi di Pomerania e principi dell' Impero. Arnoldo di Lubecca. lib. 2, cap. 36.

(3) Prebislao II, principe di Meclemborgo, assicurò il suo immediato dominio sotto il titolo *di Signore di* Meclemburgo. Beehr, *Rerum Mecklenburg*. l. 4, c. 1, p. 495.

(4) Arnoldo di Lubecca l. 2, c. 40.

Baltico, non conservò del suo antico splendore, se non se gli allodiali, che possedeva nella bassa Sassonia, e che l'imperatore Federico II convertì nel 1235 in Ducato e Feudo immediato dell'Impero, in favore di Ottone il Fanciullo, nipote di Enrico il Leone, e nuovo fondatore di tutta la Casa di Brunsvich (1).

L'estinzione della Casa di Hoenstaufen avendo rese vacanti nel 1268 le Duchee di Svevia e di Franconia, i differenti Stati di queste province trovaron modo da rendersi del pari immediati. Molte città, che appartenuto avevano agli antichi Duchi, s'innalzarono allora al rango di città libere ed imperiali, e le Case di Baden (2) e di Virtemberga (3), fanno pur esse risalire a quest'epoca la loro elevazione.

La morte dell'anti-imperatore Enrico il Raspone, ultimo Landgravio di Turingia, accaduta nel 1247, occasionò una lunga guerra tra i Margravii di Misnia e i Duchi del Brabante, che si contrastavano sì fatta successione. Finalmente, mediante uno spartimento;

(1) *Orig. Guelph.* t. 3, p. 101, t. 4, p. 46.

(2) Il fondatore dei Margravii di Baden fu Ermanno I, morto nel 1074. Figlio di Bertoldo I, Duca di Carinzia e Margravio di Verona, prese il titolo di Margravio, mentre Bertoldo II, suo fratello maggiore, assunse quello di Duca e divenne lo stipite dei Duchi di Zaringa. Vedi Schoepflio. *Hist. Zaringo-badensis.* t. 1, p. 267.

(3) La casa di Virtemberga non può far rimontare la sua genealogia, che verso la metà circa del tredicesimo secolo. Un primo cenno del nome e della famiglia di Virtemberga si trova nel padre Ergolti, *Genealog. Austr.* t. 2, p. 136, dove un titolo dell'anno 1123 ricorda *Conradus de Wirdeneberch.*

che si effettuò nel 1264, la Turingia, propriamente detta, toccò alla casa di Misnia, ed Enrico di Brabante, soprannomato il Fanciullo, divenne il fondatore di una nuova Casa di Landgravii, nota oggidì coll' appellazione di Casa di Assia (1).

Gli antichi Duchi d' Austria della Casa di Bamberga, essendo venuti meno con Federico il Bellicoso, morto nel 1246, la successione di questo Ducato fu vivamente disputata fra la figlia e la sorella dell' ultimo Duca, che, quantunque femmine, potevano aspirarvi in virtù di un privilegio dell' imperatore Federico Barbarossa (2). Przemysl-Ottocaro II, figlio di Vinceslao, re di Boemia, si valse di somiglianti turbolenze dell' Austria per insignorirsi di quella provincia (3), e ne ottenne nel 1262 l' investitura dall' imperatore Riccardo d' Inghilterra (4). Ma Rodolfo d' Absburgo, trattandolo da usurpatore, gli mosse guerra, lo sconfisse, e lo uccise nella battaglia che gli diè nel 1278 sul Marchfeld nelle vicinanze della città di Vienna. I Ducati d' Austria, di Stiria, di Carinzia e di Carniola, tolti al reame di Boemia, furono dichiarati vacanti, e devoluti all' Impero. L' imperatore ne conferì nel 1282 la investitura ad Alberto e Rodolfo suoi figli (5). Alberto il primoge-

(1) *Historia Landgr. Thuring.* in Pistorio *Script. rer. Germ.* t. 1, p. 1331.

(2) Questo privilegio, che è dell'anno 1156, è stato pubblicato dall' originale da Senckenberg, *Gedanken von dem uralten deutschen und bürgerlichen Staatsrecht*, p. 123.

(3) Nel 1251.

(4) Goldasto *Adpend. de regno Bohemiae.* p. 34.

(5) Vedi Schroetter *Oesterreichisches Staatsrecht* part. I.

nito di questi principi, che fu poi imperatore, divenne il ceppo della Casa di Absburgo-Austria.

Numerose repubbliche erano sorte in Italia sul finire dell'undecimo secolo, ed all'incominciare del duodecimo. Queste repubbliche, nell'atto stesso in cui si affrancavano dall'autorità imperiale, ed arrogavansi anco i diritti di Sovranità, protestavano cionullameno di serbar fedeltà all'imperatore, che affermavano di riconoscere per supremo lor signore.

Gl' imperatori Enrico V, Lotario il Sassone, e Corrado III, si videro astretti di tollerare una usurpazione, che non potevano reprimere. Ma l'imperatore Federico Barbarossa, risoluto di rendere alla dignità reale in Italia il suo primiero splendore, condusse nel 1158 un poderoso esercito in questo regno, e in una Dieta, che raunò nei prati di Roncaglia sul Piacentino, ordinò a' Giureconsulti di Bologna di far l'esame dei diritti, cui pretendeva nella sua qualità di re d'Italia (1). L'opposizione che provò la esecuzione dei decreti di questa Dieta per parte

p. 106. Rodolfo smembrò di poi dall'Austria la Carinzia, che assegnò a Mainardo, conte del Tirolo, suo cognato. Questa provincia non ritornò in potere dell'Austria che nel 1335, essendosi estinti i discendenti maschi del conte Mainardo. Margherita, soprannominata *Maulstach*, o sia la *gran bocca*, figlia ed erede di Mainardo, conservò dapprima il Tirolo, ma lo cedè poscia agli Austriaci, mediante un trattato con essi conchiuso nel 1363. Steyerer, *Commentarii Alberti II, D. Austriae. Addit.*, p. 84, 358. La dignità arciducale, fondata sul diploma dall'imperatore Federico I, fu rinnovellata alla Casa d'Austria dall'imperatore Federico III nel 1453. Schroetter, parte 2, p. 57.

(1) Radevico *De Rebus gestis*. Frid. I, l. 2, cap. 5 e 6.

dei Milanesi, costrinse l'imperatore ad intraprendere per due volte l'assedio di Milano, della quale s'impadronì nel 1162, ed avendola da capo a fondo distrutta, ne disperse gli abitanti [1]. Il castigo de'Milanesi sbigottì gl'Italiani senza abbattere il loro coraggio; si approfittarono essi dopo ciò dei sinistri sofferti dall'imperatore, e dello scisma che era insorto nella Chiesa romana per formare, nel 1167, una lega colle primarie città della Lombardia, nella quale trassero il re delle Due Sicilie, e papa Alessandro III, che l'imperatore trattava da scismatico. La città di Milano fu riedificata per opera di siffatta lega, e la città d'Alessandria, soprannomata *della Paglia*, di nuovo costrutta. La guerra andò in lungo, ma la rotta che l'imperatore sofferse a Legnano nel 1176, l'obbligò a comporsi con papa Alessandro III, ed a sottoscrivere in Venezia una tregua di sei anni colle città confederate. Quest'ultimo trattato fu convertito nel 1183 a Costanza, in una pace finale, in virtù della quale le città d'Italia furono mantenute nel governo che avevano adottato ugualmente che nell'esercizio dei diritti di supremazia, di cui goduto avevano fin dal regno dell'imperatore Enrico V [2].

L'imperatore Federico II, nipote di Federico I, ed erede per diritto materno del regno delle due Sicilie, avendo fatto nuovi tentativi pel ricuperamento del diritto dell'Impero in Italia, le città di Lombardia rinnovarono lega tra di esse nel 1226.

(1) Ottone di S. Biagio cap. 16. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (a).

(2) Sigonio, *De Regno Italiae*, al lib. 14.

e seco trassero papa Gregorio IX, di cui la dignità ed il potere evidentemente sarebbonsi affievoliti, se l'imperatore, possessore del regno delle due Sicilie, giunto fosse a sottomettere la Lombardia. La guerra che ne seguì nel 1236 fu non meno lunga che sanguinosa; ma le forze dell'Impero di nuovo s' infransero contro quelle della lega.

Non appena liberate dal timor degl' imperatori, le città d'Italia si scatenarono le une contro le altre, trascinate dal furore delle conquiste, e internamente lacerate dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e dalle dissensioni che insorsero tra la Nobiltà ed i Comuni di ogni città. Il partito dei Nobili si era fortificato in quelle città in forza de' provvedimenti medesimi, stati posti in opera per abbatterli. I Comuni, col distruggere quella moltitudine di Signorie, Contee e Marchesati, di cui la Lombardia era ingombra prima del dodicesimo secolo, riunendoli ai territorii delle loro città, costrinsero i Signori ed i Nobili, di tal guisa spogliati, a stabilmente soggiornare entro le loro mura. Costoro trovandosi quivi insiem raccolti, ed in forze, tentarono d'impadronirsi del governo. Lo che fu inesausta sorgente di civili discordie, che seco addussero la perdita della libertà, rispetto alla maggior parte delle città medesime (1).

Si estimò d'impedire il male, e di porre un freno all' ambizione dei cittadini potenti, coll' affidare il governo ad un Magistrato, che veniva scelto nelle vicine città, e che appellavasi *Podestà* (2). Questo

(1) Ottone di Frisinga, *De gestis Frid. I. imp.* l. 2, cap. 13, e Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, lib. 12, cap. I.

(2) Vedi in fine, *Note del traduttore* (b).

rimedio però non essendo stato che un palliativo, i Comuni di parecchie città, per guarentirsi dalla oppressione dei Nobili, adottarono a poco a poco l'espediente di conferire, col titolo di *Capitano*, una specie di dittatura ad un potente cittadino, o a qualche principe o signore forestiere, sperando di giungere per tal modo a ricondurre l'ordine e la pace. Questi Signori, o Capitani, riuscirono poscia a rendere assoluto e perpetuo un potere, che, sulle prime, a tempo soltanto avevano ricevuto, e sotto certe condizioni [1]. Ebbero da ciò origine parecchi nuovi Stati, che in Italia formaronsi nel corso del quattordicesimo secolo.

Venezia e Genova primeggiavano allora sopra tutte le città dell'Italia, pel florido stato della navigazione e del commercio.

Si fa comunemente risalire l'origine della prima delle mentovate città alla invasione degli Unni sotto Attila, verso l'anno 452 [2]. La crudeltà di que' Barbari, avendo sparso lo spavento in tutta la regione, molti abitanti dell'antica Venezia presero il partito di ricoverarsi nelle isole e nelle lagune, che circondano l'estremità del golfo Adriatico, ed ivi gettarono le fondamenta della città di Venezia, la quale, sì per la singolarità della costruzione, che per la

(1) Denina, *Rivol. d'It.* l. 13, pag. 3.

(2) Taluni fanno rimontare il primo stabilimento dei Veneti a Rialto, fino all'epoca dell'invasione dei Visigoti in Italia verso l'anno 421. Giovanni Sagornino però, il più antico istorico di Venezia, di cui la Cronaca, scritta verso la fine del decimo e nel principio dell'undecimo secolo, fu pubblicata nel 1765 da Zanetti, induce a riguardare la fondazione di Venezia più recente, e quale una conseguenza della invasione dei Longobardi.

grandezza cui pervenne, ha meritato di essere collocata nel numero delle meraviglie del mondo [1].

Essa fu da principio governata popolarmente, e per mezzo del ministerio di parecchi Tribuni, il potere de' quali era annuo. Alcuni dissidii insorti tra questi stessi Tribuni cagionarono nel 697 la elezione di un capo, che assunse il titolo di *Duca* o *Doge*. La sua carica era a vita, e dipendente dai suffragi del Comune, il che però non menomava in esso l'esercizio dei sovrani diritti; e soltanto coll'andar del tempo la di lui autorità venne a grado a grado ristretta, ed il governo da monarchico, qual era in origine, si tramutò veramente in democratico.

Commerciante fin dal suo nascere, la città di Venezia figurò nel medio evo, a un dipresso come la città di Tiro nella remota antichità. La sua grandezza incominciò colla fine del decimo secolo, e al dogato di Pietro Urseolo II, riguardato dai Veneziani siccome il vero fondatore del loro Stato. Egli ottenne per essi, verso il 992, dai greci imperatori una intera libertà ed immunità di commerciare in tutti i porti di quell'Impero, e procacciò loro altresì i più grandi vantaggi, mediante i trattati che conchiuse coll'imperatore Ottone III, e coi Califi dell'Egitto [2].

(1) Nessuno ha meglio descritto lo splendore di Venezia del poeta Sannazaro coi famosi seguenti versi:

» Viderat hadriacis venetam Neptunus in undis
» Stare urbem, et toto ponere jura mari:
» Nunc mihi tarpeïas, quantum vis, Juppiter, arces
» Objice, et illa tui moenia Martis, ait:
» Si Pelago Tybrim praefers, Urbem adspice utramque:
» Illam homines dices, hanc posuisse Deos. »

(2) Sagornino, p. 85. Andrea Dandolo *in* Muratori, t. 12,

L' accrescimento di siffatto commercio nascer fece in que' repubblicani la brama di ampliare i ristretti limiti del loro territorio. Una delle prime loro conquiste fu quella delle città marittime della Dalmazia, che avvenne pure sotto il dogato di Pietro Urseolo II nell'anno 997. Essi ne ottennero formal cessione dagli imperatori d' Oriente, i quali risguardavano queste città quai pertinenze del loro Impero, mentre anche i re di Croazia e di Dalmazia vi pretendevano. La Croazia essendo passata verso la fine dell' undecimo secolo in potere dei re d' Ungheria, queste medesime città divennero perpetuo argomento di perturbamenti e di guerre tra i re d' Ungheria e la Repubblica di Venezia, e solo dopo il quindicesimo secolo questa Repubblica riuscì ad assodare il suo dominio nella Dalmazia (1).

I Veneziani, avendo preso parte nella famosa lega di Lombardia nel duodecimo secolo, contribuirono coll'opera loro a far venir meno i vasti progetti dell'imperatore Federico I. Papa Alessandro III, per dare ad essi un contrassegno della sua gratitudine, concesse loro, verso l'anno 1177, la signoria del mare Adriatico (2). La qual cosa ha poi dato origine alla singolare solennità di far sposare tutti gli anni questo mare al Doge di Venezia. (3)

Le Crociate accelerarono eziandio l'ingrandimento

p. 223. Dandolo fu Doge di Venezia; ei scrisse la sua cronaca verso la metà del quattordicesimo secolo.

(1) Sagornino pag. 94 e seg., e Dandolo l. 3, c. 9.

(2) Dandolo p. 303. Può per altro dubitarsi della veracità del racconto dello Storico di Venezia.

(3) Vedi in fine, *Nota del Traduttore* (e).

di questa Repubblica, e la quarta di esse soprattutto, che produsse, nel 1204, lo smembramento dell'Impero Greco. I Veneziani, che si erano associati a tale Crociata, ebbero per loro porzione molte città e parti della Dalmazia, dell'Albania, della Grecia e della Morea, non meno che le isole di Corfù, di Cefalonia, di Candia, ec. (1).

Finalmente la repubblica di cui parliamo, ricevette sul finire del tredicesimo secolo la forma di governo, che ha conservato fino al momento della sua distruzione. Ne' secoli precedenti, democratica era la di lei costituzione, ed il potere del Doge limitato da un Gran Consiglio scelto, ogni anno, tra le diverse classi dei cittadini, per mezzo di Elettori nominati dal popolo. Siccome però somigliante forma di governo nascer faceva non di rado turbolenze ed interni commovimenti, il Doge Pietro Gradenigo, volendo toglierne la sorgente, fece approvare, nel 1298 una legge, per la quale, abrogata la pratica delle elezioni annue, furono irrevocabilmente chiariti membri del Gran Consiglio tutti coloro, che in quell'epoca ne facevano parte, ed i loro discendenti in perpetuo. L'aristocrazia ereditaria introdotta per tal modo a Venezia, eccitò altresì lo scontento di tutti coloro, le cui famiglie rimanevano escluse dal governo in forza della nuova legge. Lo che di poi cagionò varii ammutinamenti, di cui quello di Tiepolo nel 1310 è il più notabile. I partigiani dell'antico Governo e que' del nuovo vennero alle mani, e si

(1) *Cronaca* di Dandolo p. 326 dell'edizione di Muratori, in cui si trovano i trattati della Repubblica coi signori Crociati, sullo spartimento della conquista.

combatterono nella città di Venezia. Tiepolo fu perdente e rimase morto nella pugna. Venne eletta in tale occasione una commissione di dieci membri per informare contro a' complici segreti della congiura, e siffatta commissione, che esser doveva meramente passeggera, fu poscia dichiarata perpetua, e divenne, coll' appellazione di *Consiglio dei Dieci*, il più formidabile puntello dell' aristocrazia [1].

La città di Genova, al pari di quella di Venezia, dee il florido suo stato ai progressi del commercio, che estese al Levante, a Costantinopoli, in Siria, ed in Egitto. Governata sul principio da Consoli, a somiglianza delle altre città d' Italia, elesse, in luogo di quelli, nel 1190, un Podestà forestiero per reprimere le fazioni, e contenere l' ambizione dei Nobili. Questo Podestà fu poi subordinato a un Capitano del popolo, che i Genovesi nomarono per la prima volta nel 1257, senza poter per anco fermare il loro governo, che andò soggetto a frequenti variazioni, avanti di prendere una forma stabile e permanente [2].

Le intestine discordie dei Genovesi non impediron

(1) Vedi Lorenzo de Monacis, autor veneziano e Cancelliere di Candia, nel quattordicesimo secolo, nella sua Cronaca, stata pubblicata nel 1758, per cura del senatore Cornaro al lib. 14, p. 254, ed *Examen de la liberté originaire de Venise*. c. 5 e 6.

(2) Vedi Caffari. *Annal. Genuenses*, ed i suoi continuatori. Quest'autore, che visse nel dodicesimo secolo, fu il primo che si accinse à scrivere gli annali della sua Repubblica dal 1101 fino al 1163. Furono dessi continuati fino al 1274 da diversi autori, tutti genovesi e contemporanei. Si trovano riuniti nel Muratori. *Script. rer. Ital.* t. 6.

loro i progressi nel commercio, e nella marineria [1]. Le Crociate intraprese nell' Oriente nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo, i poderosi aiuti che questi repubblicani davano ai Crociati ed ai Greci, e i trattati pur anche che conchiusero coi principi mori ed affricani, loro agevolarono insigni stabilimenti nel Levante, in Asia ed in Affrica. Caffa, famoso porto di mare nel Chersoneso-Taurico, servì ad essi lungamente di deposito pel commercio delle Indie. S' insignorirono eziandio del porto d' Azoff alla foce del Don. Smirne, nell'Asia Minore, i sobborghi di Pera e Galata a Costantinopoli, e le isole di Scio, Metelino e Tenedo nell' Arcipelago, furon loro cedute dagl' imperatori greci, e tributarii si resero i re di Cipro. Gl' imperatori greci e di Germania, i re di Sicilia, di Castiglia, d'Aragona, ed i Sultani dell'Egitto ne richiedevano a gara l' alleanza, e la protezione invocavano delle loro forze navali. Inanimiti da questi prosperi successi, procacciaronsi dopo il dodicesimo secolo un territorio assai considerabile sul Continente dell' Italia, di cui più lor non rimane oggidì che gli avanzi [2].

A lei vicino, aveva Genova una rivale, che ne emulava il potere e la grandezza. Questa rivale era Pisa, florida repubblica sulla costa della To-

(1) Vedi infine, *Note del Traduttore* (d).

(2) Vi fu un tempo, in cui i Genovesi erano padroni della Contea di Nizza, del Monferrato, e dei principati di Massa, d'Oneglia e di Monaco. Raimondo, conte di Provenza, concedendo loro, nel 1174, il commercio esclusivo della Provenza, lor cedette Marsiglia, Monaco, e tutti gli altri porti situati fra il castello di Torbia e Narbona. Burgo. *De Dominio Genuensis reipublicae in mari Ligustico* l. 2, c. 13.

scana, che doveva similmente la propria elevazione al commercio ed alla marineria. La prossimità di questi due Stati, la conformità delle mire e degli interessi, la bramosia delle conquiste e dell'Impero marittimo, cui del pari agognavano, tendevano di necessità a disunirli, ed a farne naturali ed irreconciliabili nemici.

Uno de' principali soggetti di contesa furono le isole di Corsica (1) e di Sardegna (2), che le due

(1) Dopo la caduta dell'Impero Romano, nel quinto secolo, la Corsica passò successivamente sotto il dominio dei Vandali, dei Greci e degli Arabi. Questi ultimi vi si stabilirono nel nono secolo, e non ne furono discacciati che nell'undicesimo Non si conosce con precisione l'epoca della totale loro espulsione. I Genovesi ne pretendono tutta la gloria, ugualmente che i Pisani. Pare, che sì l'una che l'altra repubblica sieno state incoraggiate alla conquista dell'isola dai Papi, che ponevano la Corsica e la Sardegna nel novero dei dominii della Chiesa, in virtù delle pretese donazioni di Carlomagno, e di Luigi il Bonario. Urbano II, creando Pisa metropoli, nel 1092 le assegnò per suffraganei tutti i vescovadi della Corsica. Questa disposizione fu confermata, nel 1126, da papa Onorio II; ma in sequela di una guerra tra i Pisani ed i Genovesi, l'arcivescovo Uberto di Pisa, cedette verso l'anno 1132 alla Repubblica di Genova tre vescovadi di Corsica, riservandosi quelli di Alleria, Aiaccio e Savona. Papa Innocenzo II conferì di poi la metà dell'isola ai Genovesi, mediante un censo annuo di una libbra d'oro. Creò metropoli Genova, nel 1133, e le diè per suffraganei i vescovadi di Mariana, di Acci e di Nebio, in Corsica. L'arcivescovo di Pisa ricevette, nel 1138, dallo stesso papa, in compensazione i vescovadi di Gartelli e di Civita, in Sardegna. Ughelli. *Italia sacra* t. 3 p. 349, t. 4, p. 831. Cenni, *Monum. dominat. Pontif.* t. 1, praefat. n. 47.

(2) La Sardegna provò a un dipresso gli stessi rivolgimenti

Repubbliche a vicenda disputavansi, dopo di averne espulsi, congiuntamente, i Mori, nel principio dell'undecimo secolo.

Pisa, sulle prime, superiore a Genova rispetto alle forze di mare, aspirava con essa all'impero del Mediterraneo, e vietava assolutamente ai Genovesi

della Corsica. Distrutto il regno dei Vandali, essa passò sotto il dominio dei Greci. Questi, avendo abbandonata l'isola, perchè impotenti a difenderla, gli Arabi, o Mori, tentarono in più volte d'insignorirsene. Lo che indusse i Sardi a darsi in mano de' Franchi, che riuscirono per qualche tempo a respingere gli assalti degli Arabi, ma questi ultimi li rinnovaron sempre, e li veggiamo tuttavia stabiliti nell'isola al principio dell'undecimo secolo, nel qual tempo i Genovesi ed i Pisani, collegandosi insieme, giunsero a cacciarneli. Siffatta conquista produsse vive dispute fra le due Repubbliche, de'le quali ognuna agognava all'intera signoria dell'isola. L'imperatore Federico Barbarossa, per compiacere ai Genovesi, chiarì Barisone, giudice d'Arborea, e loro vassallo, re di tutta la Sardegna, e lo incoronò in tal qualità a Pavia, il 3 di agosto dell'anno 1164; ma nel successivo anno lo stesso imperatore concesse la investitura dell'isola per intero ai Pisani. Nel 1175, i Genovesi ed i Pisani assoggettarono la decisione della loro contesa all'imperatore, che allora ordinò lo spartimento dell'isola tra le due repubbliche. Caffari, *Annales Genuenses*, in Muratori t. 6, p. 294, 313, 353. L'imperatore Federico II incoronò nel 1238 il suo figliuol naturale Enrico, o Enzo re di Sardegna, facendogli sposare Adelasia, erede delle due giudicature di Torri e di Galluri, la quale due anni prima, aveva fatto a papa Gregorio IX la donazione di tutte le sue sostanze. Coelero *Entius sive Henricus*. Finalmente papa Bonifazio VIII investì, nel 1247, il re d'Aragona, della Sardegna, con carico di tributo e di vassallaggio. Questo principe si rese padrone dell'isola, dalla quale espulse totalmente i Pisani, negli anni 1324 e 1326. *Index rerum Arag.* p. 167, 169, in Scotto *Hispania illustrata* al t. 3.

il navigarvi con vascelli armati. La rivalità mantenne vivo l'odio tra queste due repubbliche, e lo rese implacabile. Lo che fu interminabil fonte di guerre, che, senza posa ripullulando pel corso di due secoli, terminarono colla ruina della repubblica di Pisa. Si effettuò essa infatti nel 1290, per la conquista fatta dai Genovesi dell' isola d' Elba, e la distruzione del porto di Pisa, il che seco trascinò la caduta delle forze navali, e del commercio dei Pisani [1].

La bassa Italia, posseduta con titolo di Duchea e di Contea da principi normanni, divenne nel dodicesimo secolo la sede di un nuovo regno, quello cioè delle due Sicilie. Poichè fu estinta la linea dei Duchi della Puglia e della Calabria, discesi da Roberto Guiscardo, Ruggeri, figlio del Conte Ruggeri di Sicilia, e sovrano di quell'isola, sotto di sè riunì [2] gli Stati dei due rami della Dinastia dei Normanni. Bramando allora di procacciarsi la dignità reale, trasse dalla sua parte l' anti-papa Anacleto II, che nel conferirgli siffatta dignità, con una bolla in data del 1130, fu sollecito di riserbare alla Chiesa romana il dominio diretto, ed un annuo tributo. Fu Ruggeri incoronato a Palermo per le mani di un Cardinale, che a tale oggetto l' Anti-papa deputò [3].

(1) Giacomo Oria. *Annales Genunses*, in Muratori, t. 6, p. 589. — Vedi infine, *Note del traduttore* (e).

(2) Nel 1127.

(3) Falco Benevent. in Muratori t 5, p. 106. La bolla del Papa si trova in Baronio, *Ann. eccles.* t. 12, p. 214. Alessandro, Abbate di S. Salvatore, nella valle di Telesino, fu presente alla incoronazione di Ruggeri II. Egli non fa alcuna

Guglielmo II, nipote del re Ruggeri, fu poscia il principale sostegno di papa Alessandro III, e della famosa Lega di Lombardia contro l'Imperator Barbarossa.

La stirpe mascolina dei principi normanni essendosi spenta nel 1189, colla morte di Guglielmo II, testè nominato, il regno delle due Sicilie venne in potere della Casa di Hoenstaufen, atteso il matrimonio che l'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, contrasse colla principessa Costanza, zia ed erede dell'ultimo re. Enrico mantenne i diritti della moglie contro l'usurpatore Tancredi, e trasmise il regno a suo figlio Federico II. Questi acquistò, sposandosi a Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, i titoli e le armi di questo regno. I tentativi ch'ei fece per distruggere la Lega lombarda, e per assodare la sua signoria in Italia, gli attrassero la persecuzione della Corte di Roma. Profittò questa della tenera età del giovine Corradino, nipote di Federico II, per ispogliare della Corona delle due Sicilie una Casa, che pretendeva di porre un freno agli ambiziosi di lei progetti.

Manfredi, figlio naturale di Federico II, stanco di non figurare che qual tutore del giovane Corradino, erasi fatto proclamare ed incoronare re delle due Sicilie a Palermo, il dì 11 agosto del 1258. Papa Clemente IV, temendo le straordinarie qualità ed i talenti di quel principe, si rivolse a Carlo d'Anjou

menzione del Papa, e non parla che degli Stati del regno, dei quali richiese l'assenso per tale cerimonia, in un'assemblea tenutasi in Salerno. *Hist. Sicil.* l. 2, cap. 1, in Muratori.

o d'Angiò [1] Conte di Provenza, e fratello di San Luigi, per offrirgli lo stesso regno. E nel 1265 gliene concesse la investitura per esso, e pe' suoi discendenti, maschi e femmine, col carico di prestargli per questo titolo fede ed omaggio, e di presentarlo ogni anno di un cavallo bianco di parata, con un tributo di ottomila once d'oro [2]. Carlo, dopo essersi fatto incoronare a Roma, marciò contro Manfredi, lo sconfisse, e lo uccise nel 1266 alla battaglia di Benevento, cui poco dopo tenne dietro la riduzione dei due regni. Rimaneva un rivale a Carlo nel giovane Corradino, legittimo erede del trono dei suoi padri. Carlo lo vinse due anni dopo [3] nelle pianure di Tagliacozzo, ed avendolo fatto prigioniero, unitamente al suo giovane amico Federico d'Austria, fece ad ambedue recidere il capo a Napoli, il 29 ottobre 1268 [4].

Carlo non godette a lungo tranquillamente della nuova grandezza, chè venne privato della Sicilia, in occasione dei famosi Vespri Siciliani, accaduti nel 1282. Questo avvenimento, che per ordinario si considera come la conseguenza di un piano di congiura, da lunga pezza concertato da un gentiluomo salernitano, appellato Giovanni Procida, sembra non essere stato che l'effetto subitaneo di una in-

(1) Questo principe acquistò la Provenza, mediante le sue nozze colla principessa Beatrice, erede di questa Contea.

(2) Lunig, *Cod. ital. dipl.* t. 2, p. 946.

(3) Il 23 agosto 1268.

(4) Il Monaco di Padova, in Muratori, t. 8, p. 728. Pietro de Pretio *Adhortatio ad Henricum illustrem, in qua fatalem casum Conradini describit,* per cura di Seminchio. Leida, 1745.

surrezione causata dall' avversione che i Siciliani avevano per la signoria de' Francesi. Fu il 30 di marzo dell' anno 1282, nell' ora dei vespri del secondo giorno di Pasqua, che nel mentre i Palermitani si recavano alla chiesa dello Spirito Santo, situata in qualche distanza della loro città, un Francese, chiamato Drouet, essendosi permesse alcune dimestichezze con una donna siciliana, occasionò una generale sollevazione in Palermo. Tutti i Francesi che si trovavano in questa città, vennero trucidati, ad eccezione di un gentiluomo provenzale, per nome Guglielmo Porcellet, che si era amicati tutti i cuori colle sue virtù. La insurrezione a grado a grado si estese in tutte le altre città della Sicilia. Per ogni dove si fece macello dei Francesi. Messina fu l' ultima a sollevarsi, il che accadde nel giorno 29 di aprile, ossia trenta giorni dopo l' avvenimento di Palermo. È dunque falso che la strage de' Francesi sia occorsa nella medesima ora al suono de' vespri in ogni parte dell' isola. Ne è maggiormente verisimile, che la trama sia stata ordita da Pietro III, re d' Aragona, giacchè i Palermitani inalberarono da principio lo stendardo della Chiesa, risoluti di darsi al Papa; ma essendone stati risospinti, e paventando la vendetta del re Carlo, inviarono deputati (1) al re d' Aragona, che incrociava allora con una flotta sulle coste dell' Affrica, e gli offersero la corona. Si arrese questo principe all' invito dei Palermitani; giunse il 30 agosto a Trapani, da dove si trasferì a Palermo, e vi fu incoronato re di Si-

(1) Il 27 aprile.

cilia. L'isola intera a lui si assoggettò: e Carlo d'Angiò fu astretto di levar l'assedio di Messina, che aveva intrapreso. Pietro fece il suo ingresso in questa città il 2 di ottobre dello stesso anno [1]. La Sicilia rimase poscia in potere dei re d'Aragona, e divenne appannaggio dei principi aragonesi: gli Angiovini furono ridotti al solo regno di Napoli.

La Spagna, divisa in parecchi Stati, cristiani e maomettani, offre un continuo teatro di turbolenze e di stragi.

Gli Stati cristiani di Castiglia e di Aragona s'ingrandirono a poco a poco colle conquiste che fecero sui Maomettani, mentre il regno di Navarra, in condizione meno favorevole per far conquiste, atteso la sua posizione topografica, rimase a un di presso nel suo primiero stato di mediocrità.

Quest'ultimo regno passò successivamente, per diritto di femmine, in diverse Case. Bianca di Navarra, figliuola del re Sancio VI, lo trasferì, nel 1234, nella famiglia dei Conti di Sciampagna. Estinti i maschi di questa famiglia colla morte di Enrico I re di Navarra [2], Giovanna II sua figlia ed erede, tra-

(1) Questo sunto dei Vespri Siciliani è tratto specialmente da Bartolomeo di Neocastro, scrittore di merito distinto, e testimonio oculare dell'avvenimento, di cui ci dà tutti i particolari nella sua istoria di Sicilia, pubblicata dal Muratori, *Script. rerum Ital.* t. 13. Nicolò Speciale, che scrisse in principio del quattordicesimo secolo, racconta il fatto colle stesse circostanze. Il primo, che fa menzione della trama attribuita a Giovanni Procida, è Francesco Pipino, autor più recente, che trovasi al t. 9 del Muratori. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (f).

(2) Questo principe morì nel 1274 senza lasciare posterità mascolina.

mise lo stesso regno, colle Contee di Sciampagna e di Brie, nella Casa di Francia. Filippo il Bello, sposo di questa principessa, e i suoi tre figliuoli, Luigi l'Hutin, Filippo il Lungo, e Carlo il Bello, nati dal matrimonio colla principessa di Navarra, furono ad un tempo re di Francia e di Navarra. Finalmente per la regina Giovanna II, figlia di Luigi l' Hutin ed erede di Navarra, siffatto regno passò nella Casa dei Conti di Evreux, coll' aver ceduto le Contee di Sciampagna e di Brie a Filippo di Valois, successore di Carlo il Bello al trono di Francia [1].

La famiglia dei Conti di Barcellona salì nel 1137 sul trono d' Arragona, per le nozze che il Conte Raimondo Berenguier IV, conchiuse con Donna Petronilla, figlia ed erede di Ramiro II re d' Arragona [2]. Quello de' suoi successori, che riportò maggiori vantaggi sui Maomettani, fu Don Jaimo I, soprannominato il Battagliere, che conquistò nel 1230 le isole Baleari, e nel 1238 il regno di Valenza [3].

I principali successi contro i Maomettani furono riserbati ai re di Castiglia, la cui storia è fecondissima di grandi avvenimenti. Alfonso VI, che altri chiamano Alfonso I, dopo di aver espugnate le città di Madrid e di Toledo, e sottomesso nel 1085

(1) Il trattato conchiuso a questo riguardo tra Filippo di Valois e la regina Giovanna II è dell' anno 1336. Vedi *Histoire des Comtes de Champagne*, t. 2, p. 142.

(2) *Gesta Comitum Barcinonensium* in Pietro de Marca, *Marca hispanica* p. 549.

(3) *Gesta Comitum Barcinonensium*, p. 555.

tutto il reame di Toledo, era sul punto di scacciare i Maomettani dalla Spagna, allorquando una rivoluzione, accaduta in Affrica, contribuì a rinvigorire questi ultimi, ed a fermare i progressi del principe castigliano.

I Zeiridi, dinastìa araba, discesa da Zeiri, figlio di Munad, regnavano allora su quella parte dell'Affrica, che componevasi dell'Affrica propriamente detta [1], e del Mogreb [2], di cui avevano spogliati i califi Fatimiti dell'Egitto. Accadde, che un nuovo apostolo e conquistatore, chiamato Abubekr, figlio di Omar, ragunò verso l'anno 1061 alcune tribù arabe nei contorni della città di Segelmesse nell'attual regno di Fez, e si fece proclamare *Emir-el-mumenin*, o Comandante dei Fedeli. I suoi seguaci presero il nome di *Morabethin*, che significa *uniti più strettamente alla religione*. Dal che venne appo gli Spagnuoli il nome di *Almoravidi* e di *Marabuti*. Impadronitosi della città di Segelmesse, questo nuovo conquistatore si dilatò nel Mogreb, e nell'Affrica, propriamente detta, scacciandone a mano a mano i Zeiridi [3]. Il suo successore Yusuf, figlio di Taschefin, compiè tale conquista; egli edificò, nel 1069, la città di Marocco, e ne fece la capitale del Mogreb, e la sede del novello suo Impero. Nel 1086 marciò in

(1) L'Affrica, propriamente detta, abbraccia gli Stati di Tripoli, Tunisi e Algeri.

(2) Il *Mogreb*, che vuol dire estremità dell'Affrica e dell'Occidente, compone presentemente gli Stati di Fez e di Marocco.

(3) Questi Zeiridi occupavano pure la Sicilia, dalla quale furono espulsi dai Normanni verso l'anno 1091.

aiuto de' Maomettani di Siviglia, ruppe il re di Castiglia alla battaglia di Badaioz, e soggiogò [1] i principali Stati maomettani della Spagna, quelli cioè di Granata e di Siviglia [2].

L'Impero degli Almoravidi fu abbattuto nel dodicesimo secolo da un' altra setta maomettana, appellata i Muaedini o Almoadi, che significa unitarii. Un nuovo fanatico, chiamato Abdalmumen, ne fu il fondatore. Sorse costui nei monti di Sus, nella Mauritania, ed assunse nel 1120 la qualificazione di Emir-el-mumenin, e il soprannome di Mahadi, cioè a dire di capo, guida e direttore dei fedeli. Signor di Marocco, di tutto il Mogreb, e dell'Affrica, propriamente detta [3], soggiogò parimenti gli Stati maomettani della Spagna. Uno de' suoi successori, di nome Naser-Mohammed, formò anzi il progetto di riconquistare tutto il Continente della Spagna. Gl'immensi apparecchi, che all'uopo fece, intimorirono Alfonso VIII re di Castiglia, che si collegò allora coi re di Aragona e di Navarra, e impegnò eziandio papa Innocenzo III a pubblicare una Crociata contro i Maomettani. Le forze dell' Europa e dell' Affrica si raccolsero nel 1212 sui confini della Castiglia e dell'Andalusia; e nelle vicinanze della città di Ubeda [4] fu data una sanguinosa battaglia, la quale

(1) Nel 1090 e 1091.

(2) Herbelot, *Bibl. orientale*, voce: *Morabethah*, e Desguignes, *Hist. des Huns*, t. 1, part. 1, p. 374; Cardonne, *Hist. de l'Afrique*. t. 2.

(3) Lo stesso principe tolse, nel 1159 e nel 1160, ai Normanni, Tunisi, Maadia e Tripoli, di cui in Affrica si erano impadroniti.

(4) Chiamasi anche la battaglia di *las Navas de Tolosa*.

affievolì talmente gli Almoadi, che seco trasse la caduta e lo smembramento del loro Impero (1).

All' epoca della caduta degli Almoadi, la Spagna maomettana si separò nuovamente dall' Affrica, per dividersi in molti piccioli Stati, di cui il principale, e il solo che si mantenne per alcuni secoli, fu quello dei Beni-Nasar, re di Granata.

Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone, approfittò di questo avvenimento per fare nuovi conquisti sui Maomettani. Tolse loro, dopo il 1236, i regni di Cordova, di Murcia e di Siviglia, e ne ridusse la signoria al solo reame di Granata.

In occasione delle guerre ora mentovate contro i Maomettani, parecchi Ordini religiosi e militari ebbero principio in Ispagna. Sancio III, re di Castiglia, fondò verso il 1158 l' Ordine di Calatrava, e gli diè per segno distintivo una croce rossa in forma di giglio. Gli Ordini di S. Giacomo di Compostella e di Alcantara furono fondati da Ferdinando II, re di Leone, negli anni 1170 e 1176. Il primo ebbe per decorazione una croce rossa in forma di spada, e l'altro una croce verde in forma di giglio.

Una parte del moderno Portogallo era stato con-

Vedi Rodrigo di Toledo, *Rerum in Hispania gestarum* l. 8, c. 7 e seg. Luca Tudense, l. 4, p. 111.

(1) La Dinastia dei *Merinidi*, discesi da Merin, signoreggiò il Mogreb dopo l'anno 1213, e si mantenne a Fez ed a Marocco fino nel 1547, in cui la famiglia regnante, quella dei Scerifii, proveniente da Mohammed, figlio di Hassan, montò sul trono. Un' altra Dinastia, quella degli Abuhaffi, fondata da Abduluahed, figlio di Abuafs, s'impossessò dell'Affrica, propriamente detta. Eglino presero il titolo di re di Tunisi, e furono abbattuti dagli Ottomani.

quistato sugli Arabi dai re di Castiglia e di Leone, che ne avevano formato un governo particolare, col nome di *Portocale* o Portogallo.

Accadde, che un principe francese, Enrico di Borgogna, nipote di Roberto detto il Vecchio, Duca di Borgogna, e pronipote di Roberto II, re di Francia (1), si segnalò pel suo valore nelle guerre de' Castigliani contro i Maomettani. Alfonso VI, re di Castiglia, volendo far suo questo principe coi vincoli del sangue, gli diede in isposa l'Infanta donna Teresa, sua figliuola (2), e lo nominò Conte di Portogallo (3) verso l'anno 1090 (4). Questo paese, allora composto delle sole città di Porto, Braga, Miranda, Lamego, Viseo e Coimbra, prese l'attuale sua forma sotto il regno di Alfonso I, figlio del Conte Enrico. I Maomettani, presi da tema pel genio guerriero del giovane Alfonso, erano venuti ad assalirlo con forze maggiori

(1) L'origine capezia del Conte Enrico, e dei re di Portogallo, suoi discendenti, è stata dimostrata per la prima volta da Teodoro Godefroy nel suo *Traité de l'origine des rois de Portugal*, stampato a Parigi nel 1612.

(2) Gli autori spagnuoli e portoghesi contrastano tra di loro della legittimità della nascita di donna Teresa. Gli Spagnuoli la dicono figlia di una concubina appellata Ximene Nunnez.

(3) Il Conte Enrico non ricevè dapprima il Portogallo, che in qualità di vassallo del regno di Leone, siccome attestano tutti gli autori spagnuoli, e come anche si scorge dal trattato conchiuso tra di esso ed il Conte Raimondo di Galizia, nel d'Achery *Spicileg.* t. 3, p. 418.

(4) Si trova in Giovanni Caramuel Lobcovitz, *Philippus, prudens; proœmium*, p. 10, la data di un titolo, dal quale è manifesto che nel 1094 il Conte Enrico era di già stabilito nel Portogallo.

delle sue. Ma, non che lasciarsi invilir dal pericolo, egli riaccese il coraggio delle sue schiere, mediante una visione celeste, che addusse per motivo di farsi gridar re, in faccia all'esercito, in virtù degli espressi comandi, che pretendeva di aver ricevuto da Cristo (1). Dopo di che marciò contro il nemico, e lo sconfisse nelle pianure di Urica, l'anno 1139. Questa vittoria, celebratissima negli annali del Portogallo, gli fruttò la conquista delle città di Leiria, Santarem, Lisbona, Cintra, Alaçar do Sal, Evora ed Elvas, collocate al di qua e al di là del Tago (2). Per mantenere altresì il novello suo Stato contro i re di Leone e di Castiglia, che ne contrastavano la indipendenza, prese Alfonso la risoluzione di professarsi, nel 1142, vassallo e tributario della Santa Sede (3). Avendo di poi convocati gli Stati del suo regno a Lamego, ne fè dichiarare formalmente la indipendenza medesima con una legge fondamentale, che regolò contemporaneamente l'ordine della successione al trono (4). San-

(1) Alfonso, dopo la sconfitta dei Maomettani, avendo congregato i vescovi del suo regno, affermò con giuramento, che G. C. gli era apparso la vigilia della battaglia, e che, promettendogli sicura vittoria, gli aveva ordinato di farsi gridar re e di assumere per insegne le cinque piaghe di G. C., e i trenta denari, pei quali era stato venduto agli Ebrei. Vedi l'atto in Lobcovitz, p. 114, e negli *Annali Cisterc.* di Manriquez, t. 1, p. 423.

(2) Rodrigo Ximene, l. 7, c. 6. *Hisp. illust.* t. 2.

(3) L'atto di vassallaggio si trova in Lobcovitz, p. 184 e 185.

(4) Questa legge, che stabilì l'ordine della successione lineale cognatica nel Portogallo, è dell'anno 1143. Si trova parimenti in Lobcovitz, p. 104.

ciò I, figlio e successore del re Alfonso, tolse ai Maomettani Silves negli Algarvi, ed il re Alfonso III, terminò nel 1249 il conquisto di questa provincia.

I primi sovrani di Portogallo, per acquistarsi il patrocinio della Corte romana, furono obbligati di concedere ricche sostanze agli ecclesiastici con diritti di regalìa, ed esenzione del Clero dalla giurisdizione secolare. I loro successori, veggendosi saldi sul trono, mutarono in breve contegno, e mostrarono tanta alienazione pel Clero, quanta osservanza gli avea manifestato il re Alfonso I. La qual cosa diè origine ad una lunga sequela di contese fra questi principi e la Corte di Roma. Papa Innocenzo IV depose, nel 1245, il re Sancio II, e gli sostituì Alfonso III. Dionigi, figlio e successore di quest'ultimo, fu scomunicato per lo stesso motivo, e costretto di sottoscrivere, nel 1289, un trattato pel quale fu il Clero restituito nei primitivi suoi diritti [1].

Tutta la politica dei re di Francia era diretta contro i loro vassalli, che possedevano in fatto i migliori territorii del regno. I Duchi di Borgogna, di Normandia e d'Aquitania, i Conti di Fiandra, di Sciampagna e di Tolosa [2], i Duchi di Borgogna, i Conti di Poitiers, di Bar, di Blois, d'Angiò e del Maino, d'Alanzone, d'Auvergne, d'Angolemme, di Perigord, di Carcassona ec., erano altrettanti piccoli sovrani, paragonabili in certo qual modo agli Elettori ed ai principi dell'Impero. Molte circostanze cionullameno contribuivano a mantenere la bilancia

(1) Lobcovitz, p. 196; Rainaldo, *Annales eccles.* t. 13, pag. 547 e t. 14, p. 239

(2) Erano i sei antichi pari laici della Corona.

in favore della dignità reale. La corona era ereditaria, e le terre in proprietà del re gli davano, per l'ampiezza loro, un potere preponderante su quello di ogni vassallo in particolare. Inoltre queste medesime terre, poste nel centro del reame, lo ponevano in grado d'invigilare sui vassalli, di dividerne le forze, e d'impedire che l'uno prevalesse sull'altro. Le perpetue guerre, che tra di essi si facevano, la tirannia che esercitavano sui loro sudditi, e la illuminata prudenza di parecchi re, ristaurarono a grado a grado l'autorità reale, ch'era stata distrutta sotto gli ultimi principi della dinastia carlovingia.

La rivalità tra la Francia e l'Inghilterra nacque in tale periodo. L'errore già commesso da Filippo I. di non opporsi al conquisto stato fatto dell'Inghilterra da Guglielmo, Duca di Normandia, suo vassallo, fece sì che il fuoco della guerra si accendesse poi tra questi principi. Quella, che insorse nel 1087, fu la prima, nata tra le due nazioni (1); si rinnovò essa nei regni successivi, e siffatta rivalità crebbe ancora in occasione dello sgraziato divorzio, che il re Luigi VII fece con Eleonora di Poitou, erede della Guienna, del Poitou e della Guascogna. Questa principessa, ripudiata, sposò nel 1152, Enrico di Plantageneto, Duca di Normandia, Conte d'Angiò e del Maino, di poi re d'Inghilterra, e gli portò in dote tutti i suoi vasti possedimenti.

Era riserbato a Filippo Augusto di riparare i falli de'suoi predecessori. Questo gran re, di cui il co-

(1) Guglielmo Gemeticens. l. 7. c. 44.

raggio andava del pari colla prudenza e colla politica, ripigliò la primitiva superiorità sull'Inghilterra, rassodò il suo potere e la sua autorità con numerose riunioni di paesi al dominio della Corona (1). Oltre l'Artois, il Vermandois e le Contee d'Evreux, d'Auvergne e d'Alanzone, che occupò con vari titoli (2), trasse profitto dalle interne turbolenze, ch'erano insorte in odio di Giovanni Senza-Terra, re d'Inghilterra, per dispogliare gl'Inglesi della Normandia dell'Angiò, del Maine, della Turrena e del Poitou (3); e mantenne questa conquista colla brillante vittoria, che riportò, nel 1214, a Bouvines, contro le forze riunite dell'Inghilterra, dell'imperatore Ottone e del Conte di Fiandra (4).

(1) Gli Stati d'Alemagna essendosi avveduti, che la facoltà delle riunioni, concessa agl' imperatori, avrebbe col tempo effettuato la distruzione di tutto il sistema feudale, promulgarono una legge, che vietava a que' principi di lasciare oltre un anno i grandi feudi dell' Impero vacanti, senza conferirli di nuovo. Vedi *Speculum Suevicum*, c. 33, e *Speculum Saxonicum*, l. 3, art. 60. Questa legge non era in vigore in Francia, ove i re liberamente si valsero di tutte le occasioni per accrescere il patrimonio della Corona col mezzo delle riunioni.

(2) Negli anni 1180, 1184, 1200, 1209, 1220.

(3) Negli anni 1203 e 1204.

(4) Colla pace finale conchiusa nel 1259 a Parigi tra Luigi IX, ed Enrico III figlio di Giovanni Senza Terra, la Normandia, la Turrena, il Maine, l'Angiò, ed il Poitou furono cedute alla Francia, che restituì allora all'Inghilterra il Limosino, il Périgord, il Quercy, la Saintonge, e l'Agénois, col carico di prestare per questi Stati fede ed omaggio ligio ai re di Francia, e di possedere il tutto, colla Guienna, a titolo di Duca d'Aquitania e di Pari di Francia. Rymer, *Act. Angl.* t. 1, parte II, p. 50.

Le Crociate in Oriente occuparono parecchi re di Francia. Luigi VII, Filippo Augusto e Luigi IX presero personalmente la croce per Terra-Santa [1]. Queste spedizioni d'oltremare, che esigevano grandi e poderosi mezzi, altro non facevano che impoverire la Francia, mentre la Crociata di cui Luigi VIII assunse il carico contro gli Albigesi [2], ed i Conti di Tolosa e di Carcassona, loro protettori, aumentò considerabilmente la potenza reale. Papa Innocenzo III, col pubblicare, nel 1208, la Crociata contro gli Albigesi, fu l'anima di una guerra non meno lunga che crudele, che devastò la Linguadoca, e durante la quale il fanatismo a tali orrori si abbandonò che fanno fremere la natura [3]. Simone, Conte di Montfort, duce della lega dei Crociati, si era fatto aggiudicare dal Papa [4] tutti gli Stati del Conte di Tolosa. Amauri, figlio ed erede del Conte Simone, ce-

(1) Negli anni 1147, 1189, 1248.

(2) Gli Albigesi traevano il nome loro dalla città di Albì, principal sede di questa setta. La loro dottrina rassomigliava a quella dei Valdesi o dei poveri di Lione, di cui Pietro Valdo di Lione era stato il fondatore. Contro ragione vien imputato a' medesimi il manicheismo, e le assurdità riferite dall' abate di Velly, nella sua *Hist. de France*, t. 2, p. 205. Per mettersi al fatto dei veri loro principii fa d'uopo consultare l'opera di Raynier, che fu nel novero de' loro inquisitori, intitolata: *De Valdensibus, eorumque doctrina et moribus*, in Freerio *Script. rerum Bohem.*, p. 222; la *Confession de foi*, ibid. p. 238, ed il sunto della loro dottrina, di Enea Silvio, *Hist. Bohem.* c. 35.

(3) Vedi infine, *Note del traduttore* (g).

(4) Nel Concilio di Laterano, l'anno 1215. Pietro Monaco, *Historia Albigensium*, c. 83, nel Duchesne, t. 5, p. 658. d'Achery, *Spicileg.* t. 1, p. 707.

dè [1] le sue pretendenze su questi paesi a Luigi VIII re di Francia; lo che determinò questo principe a porsi, nel 1226, alla testa dei Crociati contro il Conte di Tolosa, suo vassallo e suo cugino. Morì egli dopo tale spedizione, e lasciò al suo successore, Luigi IX, la cura di terminare questa calamitosa guerra. Colla pace, che fu conchiusa a Parigi nel 1229 tra il re ed il Conte di Tolosa, la porzione principale della Linguadoca rimase in potere del re; e venne stabilito il matrimonio tra la figlia del Conte di Tolosa, ed Alfonso, fratello dello stesso re, colla espressa clausola, che, in mancanza di eredi provenienti da tali nozze, la Contea di Tolosa farebbe ritorno alla Corona [2]. Col medesimo trattato venne assegnato al Papa il contado Venesino, quale una spoglia dei Conti di Tolosa [3], ed il Conte di Car-

(1) Nel 1224 e 1226. *Histoire generale du Languedoc*, t. 3, Preuves, p. 290. Martenne *Amplissima collectio*, t. 5. p. 1068.

(2) *Histoire du Languedoc*, t. 3, p. 375. *Preuves*, p. 329. Ciò accadde nel 1271. Il Conte e la Contessa di Tolosa, reduci dalla Crociata di S. Luigi contro Tunisi, morirono questo stesso anno a Savona, senza lasciare posteri.

(3) Il Contado Venesino fu restituito nel 1234 al Conte di Tolosa, ad istanza dell'imperatore Federigo II, e di Luigi IX re di Francia. Il Conte ne ricevè in questo medesimo anno la investitura dall'imperatore. *Hist. du Languedoc*, t. 3, *Preuves*, p. 368. Il Papa non ne ripigliò il possesso che nel 1274, in virtù di una nuova cessione, che gliene fece Filippo l'Ardito, re di Francia, in qualità di erede dei diritti dei Conti di Tolosa. Marino Sanuto, in Bongarsio: *Gesta Dei per Francos*, t. 2, p. 225. *Hist. du Languedoc*, t. 4, p. 529. La città d'Avignone, di cui la Contea porta il nome, non venne in mano del Papa, che in virtù della vendita che Giovanna I, regina di Napoli, Contessa di Provenza, gliene fece l'anno 1348.

cassona, avviluppato pur esso nella causa degli Albigesi, fu costretto di cedere nel 1247 al re tutti i suoi diritti sulle Viscontee di Beziers, di Carcassona, d'Agde, di Razez, d'Albi e di Nismes (1). Una conseguenza di questa sanguinosa guerra fu lo stabilimento del formidabile tribunale dell'Inquisizione (2) e la fondazione dell' Ordine dei Domenicani (3).

Enrico II, ceppo della casa dei Plantageneti, asceso nel 1154 sul trono d'Inghilterra, per dritto di sua madre Matilde (4), trasferì a questa Corona la Duchea

(1) *Hist. du Languedoc*, t. 3, p. 454.

(2) La prima origine della Inquisizione, come già in altra nota fu di sopra accennato, risale ad una commissione d'Inquisitori che papa Innocenzo III stabilì a Tolosa, nel 1204, contro gli Albigesi. I primi commissarii furono frate Ranieri e frate Guido, due monaci dell'ordine dei Cistercensi. Manriquez, *Ann. Cisterc.*, t. 3, p. 417 e seg. Lo stabilimento fisso e permanente della Inquisizione ha per data il Concilio di Tolosa del 1229. Labbeo *Acta concil.*, t. 11, p. 427. Guglielmo de Podio Laurentii, c. 40. Nel 1233, papa Gregorio IX affidò la Inquisizione ai Domenicani, che la eressero in tribunale ordinario, innanzi a cui facevano citare, non solo quelli, che sospetti erano di eresia, ma tutti coloro eziandio che venivano accusati di sacrilegio, di magia, di malefizio, di giudaismo. Questo tribunale è sussistito per molti secoli a Tolosa ed a Carcassona. *Histoire du Languedoc*, t. 3, p. 395.

(3) Domenico, vice Priore della chiesa d'Osma in Ispagna, intraprese nel 1206, unitamente a Diego d'Azebez, vescovo di questa Chiesa, la missione contro gli eretici di Linguadoca. Papa Innocenzo III stabilì, nel 1208, per questo paese una Missione perpetua di predicatori, di cui Domenico fu dichiarato capo. Il che diè nascimento all'Ordine dei Padri Predicatori, che venne poi confermato nel 1216 da papa Onorio III. *Histoire du Languedoc*, t. 3, p. 143, 156, 276.

(4) Matilde era figlia del re Enrico I, e nipote di Guglielmo

di Normandia, le Contee d'Angiò, di Turrena e del Maine, colla Guienna, la Guascogna, e col Poitou; e vi aggiunse la Irlanda, di cui fece la conquista nel 1172.

L'isola or mentovata, che non era stata mai posseduta nè dai Romani, nè dai Barbari, che disertarono l'Europa dopo il quinto secolo, era allora divisa in cinque Stati principali, cioè Munster, Ulster, Connaught, Leinster e Meath, i cui differenti Capi portavano il titolo di re. Uno di questi principi fregiato era della dignità di monarca di tutta l'Isola; ma in realtà, non aveva nè autorità sufficiente per assicurare la interna tranquillità, nè bastevol potere per respingere con buon successo gli assalti de' nemici esteriori. Somigliante stato di debolezza nascer fece ad Enrico II la brama d'intraprendere la conquista dell'Isola. Al che autorizzar si fece da una Bolla di papa Adriano IV (1), assumendo il formale impegno di sottomettere gl' Irlandesi alla giurisdizione della Chiesa Romana (2), e col pagamento

il Conquistatore. Dal suo matrimonio con Goffredo, Conte d'Angiò, di Turrena e del Maine, nacque il re Enrico II.

(6) Questa Bolla venne spedita nel 1155; e si rinviene in Matteo Paris, p. 95.

(1) Gl' Irlandesi si erano convertiti al cristianesimo fino dal quinto secolo. S. Patrizio ne fu il primo apostolo. Il Clero dell'Isola si segnalò per tempo pel suo sapere e per la purezza dei suoi costumi. Ne uscirono numerosi Missionarj, come San Colombano, S. Gallo, S. Kiliano, ec., che si adoperarono nella conversione di molti popoli del Continente europeo. La supremazia del Papa non fu riconosciuta nell' Isola che al Concilio di Drogheda nel 1152. I quattro arcivescovi d' Irlanda ricevettero allora il pallio del Papa, ed il celibato dei preti vi fu introdotto. Leland, *Histoire d'Irlande*, t. 1, p. 13.

del denaro di San Pietro. L'espulsione di Dermod, re di Leinster, che si era reso odioso pel suo orgoglio e per la sua tirannia, servì di pretesto ad Enrico per spedir truppe nell'Isola, affine di aiutare il principe deposto a ricuperare i suoi Stati [1]. I successi de' capitani inglesi, e le vittorie che riportarono su Rodrigo re di Connaught, che figurava allora qual monarca dell'Isola, determinarono Enrico II ad intraprendere nel 1172 [2] in persona, una spedizione in Irlanda; a lui si sottomisero in tale occasione le province di Leinster e di Munster; ma poichè ebbe costrutte parecchie fortezze, e nominato un vicerè ed alcuni magistrati, uscì dall'Isola [3], senza averne terminato il conquisto. Il re Rodrigo di Connaught non si diè vinto che nel 1175 [4], e la riduzione totale dell'Irlanda si compiè solamente sotto il regno della regina Elisabetta.

L'impetuoso carattere di Giovanni Senza-Terra, figlio di Enrico II, e le estorsioni di questo principe, trassero seco dopo ciò una rivoluzione nel governo dell'Inghilterra. I Signori, malcontenti, avendo per caporione l'Arcivescovo di Cantorbery, si collegarono contro il re. Invano per conciliarsi la pro-

(1) I primi capitani inglesi passarono con Dermod nell'Isola, nel 1170. Vedi Giraldo Cambrese *De expugnatione Hiberniae*, in Camden, *Scriptores*, p. 761.

(2) Verso la fine d'ottobre.

(3) Si rimbarcò nel 1173, il secondo giorno di Pasqua. Giraldo, p. 978.

(4) Questo principe, pel trattato stipulato con Enrico II, conservò i diritti di supremazia, e promise unicamente omaggio e tributo. Ruggero Ovedeno in Savilio, *script.* p. 546.

tezione della Corte di Roma, prese egli nel 1213 la risoluzione di rendersi vassallo di papa Innocenzo III, sì per l'Inghilterra che per l'Irlanda, impegnandosi a pagargli, oltre il denaro di S. Pietro, un annuo tributo di mille marchi d'argento [1]. I Signori perseverarono nella ribellione, ed obbligarono il re a dar loro nel 1215 la *magna charta*, colla quale spogliò esso ed i suoi successori della facoltà di riscuoter sussidii senza il suffragio del Consiglio Comunale, o del Parlamento, che allora però non comprendeva per anco i Comuni. Rinovellò in favore di Londra, e di tutte le altre città, e de' borghi del Regno, le antiche loro libertà e franchigie, e il diritto di non poter essere tassate, se non col parere e consentimento del comunale Consiglio. Finalmente la vita e la libertà del cittadino vennero assicurate con tale *Carta*, di cui una clausola porta espressamente, che nessun suddito potrà essere arrestato, imprigionato, o spossessato de' suoi beni, o privato della vita, se non per mezzo di un giudizio legale de' suoi Pari [2], e conformemente all' antica legge del paese [3]. Siffatta Carta o diploma è anche di presente la base della Costituzione inglese, e ricevette l'attuale sua forma sotto il regno di Enrico III, nel 1225 [4].

(1) Rymer, *Acta Angl*, t. 1, part. I, p. 57. Matteo Paris, p. 236. Questo vassallaggio durò sotto i re Enrico III, Eduardo I ed Eduardo II.

(2) Da ciò venne il giudicio mediante Giurì.

(3) Cioè a dire delle leggi anglo-sassoni, che Guglielmo il Conquistatore aveva soppresse.

(4) Vedi Matteo Paris, pag. 255 e 323.

Il paese di Galles aveva dai più remoti tempi i suoi principi particolari, che traevano l' origin loro dagli antichi re brettoni. Questi principi, sebben fossero vassalli e tributarii dei re d'Inghilterra, esercitavano ciò non pertanto i diritti di sovranità nel loro paese. Levelino, principe di Galles, avendo abbracciato il partito dei malcontenti sotto il regno di Enrico III, e fatti varii tentativi per sottrarsi al vassallaggio della Corona, Edoardo I gli mosse guerra, e lo sconfisse nel 1282 in una battaglia, in cui perì. Davide, fratello e successore di Levelino, ebbe un destino anche più misero. Essendo stato fatto prigione del re Eduardo, fu condannato a morte, e giustiziato qual traditore. Il paese di Galles venne riunito nel 1283 (1) alla Corona, ed il re, avendo dichiarato Eduardo, di lui primogenito, principe di Galles, il nome di questa provincia fu di poi costantemente il titolo dei figli primogeniti dei re d' Inghilterra.

I reami del Nort non presentano per la maggior parte che una sanguinosa ed orribile scena. L' umore guerriero e feroce dei popoli settentrionali, il difetto di regolamenti certi ed immutabili riguardo alla successione al trono (2), moltiplicavano le fazioni, in-

(1) Tomaso Wikes, e *Annales Waverlejenses*, in Gale, t. 2, p. 128, 235, 236. Knyghton, in Twysden, p. 2463.

(2) In Danimarca il trono era elettivo nella Casa regnante; lo era parimente in Norvegia, ove una bizzarra costumanza ammetteva i figli naturali alla corona, e lasciava a' medesimi la facoltà di avverare la loro discendenza dalla famiglia reale colla prova del fuoco; lo che accresceva il numero dei bastardi e favoriva gl' impostori nella usurpazione del trono.

coraggiavano l'audacia, fomentavano le turbolenze e le guerre civili. Una divozione smodata e superstiziosa, ricolmando il Clero di ricchezze, aggravava ancora i mali, da cui questi regni erano afflitti. I vescovi ed i nuovi metropolitani (1), arricchiti a spese del patrimonio della Corona, fatti sicuri e orgogliosi dal potere e dalle forti rocche che possedevano, padroneggianti nelle assemblee degli Stati e dei Senati (2), nulla omisero per ridurre al nulla l'autorità sovrana. Introdussero la decima (3), e la immunità ecclesiastica, e di tal modo vie più rassodarono l'autorità sacerdotale.

(1) Il potere del Clero nel Nort si era considerabilmente accresciuto colla introduzione delle metropolitane. L'arcivescovado di Lunden, in Scania, fu eretto nel 1104 dalla Corte di Roma, sopra istanza dei re di Danimarca. Tosto dopo, la Norvegia ricevette pure il suo arcivescovo particolare, di cui la sede fu stabilita a Drontheim, nel 1152. L'arcivescovado d'Upsal, in Isvezia, ebbe principio nel 1163. Pontoppidano, *Annal. ecclesiae Danicae*, t. 1, p. 343, 375 e 395. Questi grandi prelati, acquistarono in brevissimo tempo una influenza, che non poteva non far ombra ai re. Quello di Drontheim ebbe una parte principale nella elezione dei re medesimi. Il re Suerrer, avendo voluto porre un freno all'ambizione di questo prelato, fu scomunicato e deposto dai papi Celestino III e Innocenzo III, nel 1191 e 1198. Torfeo *Hist. rerum norwegicarum*, part. IV, l. 1, c. 8 e seg.

(2) L'ammissione dei vescovi nei senati dei tre regni, contribuì d'assai ad accrescere l'autorità di questi corpi, in pregiudicio di quella degli Stati Generali.

(3) L'introduzione della decima provò forti opposizioni in tutto il Nort, ove non fu generalmente ricevuta che verso la fine del tredicesimo secolo. Botin, *Geschichte der schwedischen Nation* p. 259. Canuto fu messo a morte in Danimarca, principalmente per aver voluto introdurre la decima. Pontoppidano. *Annal. eccles. Danicae*, t. 1, p. 223, 231, 728.

In tale stato di perturbamenti e di commozioni intestine, non reca sorpresa il vedere che le nazioni del Nort abbandonino a poco a poco il furore delle correrie marittime, che agitate le aveva per un lungo corso di secoli [1]. Alcuni re della Danimarca però, poichè ebbero stabilita la quiete nei loro Stati, si diedero di nuovo alle conquiste.

I popoli slavi, che abitavano sulle rive del Baltico, esercitavano a que' tempi la pirateria, a somiglianza degli antichi Normanni, e non cessavano dal saccheggiare e desolare le province e le isole della Danimarca. Valdemaro I, volendo impor fine a siffatti ladronecci, ed agognando alla gloria di convertire al cristianesimo popoli, contro a' quali gli sforzi dei Tedeschi erano falliti, gli assalì in diverse fiate con formidabili flotte. Espugnò e pose a ruba ed a sacco parecchie delle città loro, come Arcona e Carentz nell' isola di Rügen [2], Iulin, oggidì Vollin, e Stettino, due porti della Pomerania [3]; nella

(1) Ne eccettuo Sigurdo I, re di Norvegia, che intraprese, nel 1107, una Crociata in Terra-Santa, alla testa di un esercito di diecimila uomini e di una flotta di sessanta vele. Strada facendo, tolse ai Mori, nel 1108, Compostella in Galizia, Cintra, Alcacar e Lisbona in Portogallo, come pure le isole di Formentera, d'Yvica e di Maiorca. L'anno seguente passò nella Palestina, ove aiutò il re Baldovino ad espugnare Sidone. Finalmente nel 1110, ritornò nel suo regno. Snorro Sturleson *Heimskringla*, part. 21, c. 3, e seg. Torfeo, *Hist. Norveg.* part. 3, l. 8, c. 1, e seg.

(2) Nel 1168, Elmoldo *Chron Slav.* l. 2, cap. 12. L'idolo dei Rugi, chiamato *Suantevit*, fu allora distrutto.

(3) La presa di Julin è del 1175, quella di Stettino del 1176.

qual circostanza, i principi di Rügen si resero suoi vassalli e tributarii [1]. Ad esso si attribuisce parimenti la prima fondazione della città di Danzica [2]. Canuto VI, figlio e successore di Valdemaro I, seguitò le orme di suo padre; si assoggettò i principi di Pomerania [3] e di Mecklenburgo [4], ugualmente che i Conti di Schwerin [5]. S' impadronì di Amburgo, e di Lubecca, e sottomise verso il 1201 tutto l' Holstein, da cui espulse gli antichi Conti [6]. Valdemaro II prese il titolo di re degli Slavi, e di signore di Nordalbingia [7]; aggiunse alle conquiste de' suoi predecessori il Lauenburgo [8], una porzione della Prussia [9], l'Estonia, e l'isola di Oesel [10];

(1) Elmoldo *ibid.* Pietro Olao *Excerpta ex historia Daniae* in Langebek, *Script. rerum dan.* t. 2, p. 336, 240.

(2) Verso il 1165, Pontoppidano, *Gesta et vestigia Danorum*, t. 3, p. 388. Non era dapprincipio, che una rocca, costrutta dai Danesi, denominata Dan-kwyk, ossia rocca dei Danesi. Valdemaro I riconquistò, nel 1212, questa piazza sui principi di Pomerania, e la conservò fino nel 1227.

(3) Nel 1183.

(4) Verso il 1186.

(5) Nel 1201.

(6) Arnold. Lubec. l. 6, c. 13.

(7) Idem, l. 6, cap. 17.

(8) Nel 1203.

(9) Cioè la piccola Pomerania ed il Samland, conquistati nel 1210. *Chronicon vetus*, in Langebek, t. 2, p. 172. I Danesi sparsero i semi del cristianesimo nella Prussia, prima dei Cavalieri teutonici, secondo Pontoppidano. *Annal. Ecclesiae Danicae*, t. 1, p. 625.

(10) Nel 1219, 1220, *Chron. Erici regis* in Lindebrogio *Script. rerum Sept.*, p. 272; Pontoppidano, *Gesta Danorum extra Daniam.*

divenne il fondatore delle città di Stralsunda e di Revel, negli anni 1209 e 1219 (1). Padrone di quasi tutta la spiaggia meridionale del mar Baltico, e all' apice della prosperità, per la preminenza della sua marina (2), e del suo commercio, questo principe fissava gli sguardi di tutta Europa, allorchè un accidente impreveduto ne ecclissò la gloria, e gli fece perdere l' intero frutto delle riportate vittorie e delle fatte conquiste. Enrico, Conte di Schwerin, vassallo di Valdemaro, volendo vendicarsi di un oltraggio che pretendeva di aver da esso ricevuto, s' impadronì per sorpresa, nel 1223, della persona di lui, e lo tenne per tre anni prigioniero nel castello di Schwerin. Siffatto avvenimento risvegliò il coraggio di tutti i popoli di recente assoggettati, e lor fece ripigliare le armi. Adolfo, Conte di Schauemburgo, rientrò nell' Holstein; le città di Amburgo e di Lubecca, i principi di Mecklenburgo e di Pomerania scossero il giogo. Valdemaro, posto finalmente in libertà, fece alcun tentativo per riconquistare i perduti Stati; ma una potente lega insorse contro di lui, e fu disfatto nel 1227, nella battaglia di Bornhoevet, in qualche distanza da Segeberg, nell' Holstein (3). Di tutti i suoi conquisti non gli rimase che l' isola di Rügen, la città di

(1) Pietro Olao, in Langebeck, t. 2, p. 256, 258.

(2) La flotta, che condusse in Estonia nel 1219, era di 1400 vele, e portava al di là di 60,000 uomini.

(3) Alberto Stad. all'anno 1227. *Erici Regis chron.* p. 273. Il Lauenburgo venne allora in potere del Duca Alberto di Sassonia.

Revel e l'Estonia, che pur esse da' suoi successori vennero di poi perdute [1].

La Svezia, governata successivamente da tre dinastie, di Stenkil, cioè, di Blot-Suen e di Sant' Erico, fu agitata da continue turbolenze, che traevano la principale sorgente dalla differenza dei due culti professati ed autorizzati nello Stato. Tutta la nazione in dissenzione per siffatti culti, si trovava divisa in due fazioni, e soggetta a due famiglie regnanti, che tra di esse mai sempre contendevano. Due, ed anche più principi, regnarono contemporaneamente dal 1080 fino al 1133, in cui il trono incominciò ad essere alternativamente occupato dai discendenti di Blot-Suen, e di Sant' Erico. Durante questo tempo, la forza sola prevalse in Isvezia, e la corona fu più di una volta il premio dell'assassinio e del tradimento.

In mezzo a somiglianti disordini si videro gli Svedesi darsi ugualmente a intraprese di conquista. Alla qual cosa erano mossi sì dal genio del secolo, che inclinava alle Crociate ed alle Missioni armate, che dal desiderio di vendicare i ladronecci, cui i Filandesi ed altri Pagani del Nort, si abbandonavano di tempo in tempo sulle coste della Svezia. Sant' Erico divenne ad un'ora l'Apostolo, ed il conqui-

(1) Il re Abele cedette, nel 1251, i suoi diritti sopra Oesel a Hermanno, vescovo di quest' isola. Valdemaro III vendette nel 1347 all'Ordine Teutonico Revel, Narva, e i suoi diritti sull'Estonia. Pontoppidano, *Gesta Dan.* t. 3, p. 425 e 437. Heinze, *Diplomatische Geschichte Valdemari III* p. 93. *Histoire de l'Ordre Teutonique*, t. 3, p. 318. Atteso la estinzione avvenuta nel 1325 degli antichi principi di Rügen, vassalli dei re di Danimarca, questo principato passò ai Duchi di Pomerania, che cessarono di rendere omaggio ai re di Danimarca. Vedi però Micrelio. *Antiquit. Pomeraniae* l. 3, p. 247.

statore della Finlandia, verso l'anno 1157[1]. Stabilì eziandio una colonia svedese nel Nyland, e soggiogò le province di Halsingland e di Iaemtelanda. Carlo[2], figlio di Suerker, riunì alla Svezia il regno di Gozia, e fu il primo ad assumere il titolo di questi due reami. Erico, detto il Tartaglione, ripigliò le missioni armate, e conquistò[3] sotto questo pretesto la Botnia orientale, ed il Tavastland[4]. Il re Birger, appartenente alla dinastia dei Folkungi, innalzata nel 1250 al trono di Svezia[5], assoggettò sotto lo stesso pretesto la Carelia e Savolassia, e fortificò Viburgo[6]. Forzò gli abitanti di questo paese ad abbracciare il cristianesimo; e gli incorporò alla Finlandia[7]. Tali conquiste, e le spedizioni marittime che i re di Svezia intrapresero in varii tempi contro i Pagani dell' Estonia[8], servirono a' medesimi di motivo per scansare le Crociate in Oriente, alle quali non presero veruna parte.

(1) Ornielmo, *Hist. Sueonum Gothorumque ecclesiast.* l. 4, cap. 4, p. 462. Israele Erlando *Vita S. Erici*, cum Schefferi notis, c. 6, 7, 8. Questo principe, benefattore del Clero, fu canonizzato dopo la sua morte, e tenuto in conto per molti secoli di principal patrono della Svezia.

(2) Questo Carlo fu il primo re di Svezia di tal nome, e Carlo XII il Sesto.

(3) Verso il 1248.

(4) Dalin, *Schwedische Geschichte*, t. 2, p. 169. Botin. p. 205.

(5) Questa dinastia prese il nome di Folke Filbyter, che ne fu il primo fondatore.

(6) Nel 1293.

(7) Erico Olao, *Hist. Suecor.* l. 3, p. 83.

(8) La prima Crociata degli Svedesi in Estonia avvenne sotto il regno di Carlo, figlio di Suerker, l'anno 1164.

Fino al decimo secolo, la storia non fa alcuna menzione nè della Prussia, nè dei Prussiani [1]. L'autore della vita di S. Adelberto, vescovo di Praga, e martire dei Prussiani, sotto il regno di Ottone III, è il primo che ne parli con questo nome [2]. Siccome questa nazione barbara e feroce non cessava dal far incursioni nelle province limitrofe della Polonia, Corrado Duca di Masovia, della Casa dei Piasti, sentendosi troppo debole per contenerli, chiamò i Cavalieri teutonici in suo soccorso, e desiderando di procacciarsi per sempre l'assistenza e la protezione dell'Ordine, gli fece dono negli anni 1226 e 1230 del territorio di Culm, cedendogli anticipatamente tutte le conquiste che far potesse sui Pagani della Prussia [3]. Siffatta convenzione essendo stata approvata dall'Imperatore Federico II, i Cavalieri si recarono nel 1230 a prendere possesso dei novelli loro dominii. Eglino si allargarono a grado

(1) Gli autori romani, come p. e. Tacito, e gli autori del medio evo, anteriori al decimo secolo, comprendevano per quanto pare, i Prussiani ugualmente che i popoli, che abitavano le coste del Baltico, all'oriente della Vistola, sotto il nome generico di *Estonii*, di *Estii*, che vuol dire Orientali, nome che verisimilmente fu lor dato dai Germani. Si deriva comunemente l'etimologia del nome di Prussiani da una parola slava *Po*, che vuol dire *presso*, e da *Russi*. Secondo questa etimologia i Prussiani, avrebbero tratto il nome loro dal soggiornare presso ai Russi. Altri hanno preteso derivare questo nome dal fiume *Russ*, che forma un ramo del Memel nel regno di Prussia. In tale ipotesi i Prussiani sarebbero gli abitanti lungo le rive del Russ. Hartknoch, *De rebus prussicis*.

(2) *Acta sanct.* del 23 aprile, cap. 6.

(3) Pietro di Dusburgo, *Chron. Prussiae*, part. II, ca-

a grado per tutta la Prussia in sequela ad una guerra lunga e micidiale, che intrapresero contro i Prussiani idolatri. La Prussia, popolata successivamente da numerose colonie germaniche, non subì il giogo dell' Ordine, che colla distruzione di gran parte degli antichi suoi abitanti. I Cavalieri rassodarono la loro signoria ed il cristianesimo nella Prussia, edificandovi città e fortezze, fondandovi vescovadi e conventi. La città di Marienburgo sul Nogat, che poi divenne la capitale dell' Ordine, fa risalire la sua fondazione all' anno 1280.

L' Ordine compiè nel 1283 il conquisto della Prussia colla riduzione della Sudavia.(1), ultima delle undici province, che componevano l' antica Prussia. Si dura fatica a concepire come un pugno di Cavalieri abbia potuto sottomettere in sì breve tempo popoli bellicosi e potenti, che l' amore della libertà ed il fanatismo spingevano alla più vigorosa e pertinace difesa. Ma è da considerarsi che le indulgenze della Corte di Roma attiravano continuamente in Prussia un gran numero di Crociati di tutte le province dell' Impero, e che i Cavalieri ne facevan guadagno per sè stessi, lor distribuendo terreni, di cui dispogliavano i popoli vinti. Reclutavano in siffatto modo, ad ogni momento, i loro eserciti con nuove colonie di Crociati, e la nobiltà accorreva in folla in cerca di stabilimenti nella Prussia (2).

(1) *Ibid.* part. III, c. 212, 214.

(2) *Hist. de l'Ordre Teutonique*, t. 1, p. 262. La maggior parte degli attuali nobili della Prussia traggono l'origine loro dall' Alemagna, e già fin dal tempo di Hartknoch non rimanevano che poche famiglie nobili provenienti dagli antichi

L' ingrandimento del commercio del Mar Baltico nel dodicesimo secolo fece scuoprire ai Tedeschi le coste della Livonia. Alcuni mercatanti di Brema, nel recarsi a Visby, nel Gothland, porto del Baltico, a que' tempi frequentatissimo, furono gettati da una burrasca sul lido, là dove il fiume di Duna si scarica in mare [1]. L'esca del guadagno li determinò ad entrare in relazione coi nativi del paese, e volendo dare una certa consistenza ad un ramo di commercio, che poteva divenire assai lucroso, si adoperarono per introdurre la religione cristiana nella Livonia. Un frate di Segeberg, nell' Holstein, appellato Mainardo, si accinse a questa missione. Fu desso il primo vescovo di Livonia [2], e stabilì la sua sede al Castello di Uxhull, che fortificò. Bertoldo, suo successore, nella mira di accelerare i progressi del cristianesimo, e di evitare i pericoli, a' quali la sua missione lo esponeva, indusse il Papa a pubblicare una Crociata contro i Livonii. Esso perì coll' armi alla mano contro il popolo, che voleva convertire. I preti furono allora trucidati o cacciati dalla Livonia; ma in breve un nuovo esercito di Crociati marciò in questo paese sotto le bandiere del terzo Vescovo Alberto, che edificò nel 1200 la città di Riga, ove stabilì la residenza del suo ve-

Prussiani. Si noveravano fra queste i *Lesgewang*, *Perband*, *Partheyn*, *Malgedein*, *Braxein*, *Kalnein*. Vedi Hartknoc, *in notis ad Dusburg*. p. 297.

(1) *Chron. Livonicum vetus*, pubblicato da Giovanni Daniele Gruber. Quest' autore prova che l'anno 1158 è l'epoca vera della scoperta della Livonia.

(2) Verso il 1192.

scovado, che divenne poscia arcivescovado di tutta la Prussia e della Livonia. Lo stesso vescovo fondò nel 1201 l'Ordine dei *Cavalieri della milizia di Cristo*, o *Porta-spada*, al quale cedette la terza parte delle conquiste che aveva fatto. Somigliante Ordine, confermato nel 1204 da papa Innocenzo III, trovandosi troppo debole per sostenere gli assalti dei Pagani della Livonia, prese la risoluzione di unirsi nel 1237 all'Ordine teutonico [1], che nominò allora alcuni Generali nella Livonia, col nome di *Heermeister*. L'unione di ambedue questi Ordini li fece sì poderosi, che dilatarono a poco a poco i loro conquisti per tutta quanta la Prussia, la Livonia, la Curlandia [2] e la Semigallia [3], ma in ciò non riuscirono, che coll'assoggettare le popolazioni a dura schiavitù, col pretesto della loro conversione [4].

(1) La bolla, colla quale Gregorio IX confermò nel 1237 questa unione, si trova in sequela al Gruberio *Chronicon Livoniae*, p. 274. Vedi pure Dusburg, *Chron. Prussiae*, part. III, cap. 28. I Cavalieri di Livonia portarono poscia la croce nera sur un mantello bianco, e presero il nome di Fratelli Crociati, *Kreutz-Brüder*, che cambiarono nel 1381 in quello di Signori Crociati, *Kreutz-Herren*.

(2) Tutta la Curlandia ricevette il battesimo, e si rese tributaria dell'Ordine di Livonia nel 1230. *Chron. Livoniae*. pag. 167 e 268. In uno dei trattati relativi alla sommissione dei Curlandesi, si fa uso di questa espressione: *Cum se offerrent Curones ad subeundum jugum christianitatis*.

(3) La Semigallia fu conquistata dai Cavalieri, ed aggiunta alla Curlandia negli anni 1275 e 1288. Russow *Chronica von Lyfflandt*, p. 12, 13. Gadebusch *Livlaendische Jahrbücher*, t. 1, part. 1, p. 303, 329.

(4) Grubero, *Origines Livoniae sacrae et civilis*, Gadebusch *Livlaendische Jahr-Bücher*.

Prima di parlare della Russia e delle contrade orientali dell' Europa, fa di mestieri fermarci alquanto sui Mogoli, di cui le conquiste e le devastazioni, nel tredicesimo secolo, dall' estremità dell' Asia settentrionale sonosi allargate sulla Russia, e sopra gran parte dell' Europa.

Patria originaria di questa nazione sono le regioni medesime, ch' essa abita anche a' dì nostri, e che sono situate al nort della grande muraglia della China, tra la Tataria orientale e l'attuale Buccaria. (1).

I Mogoli per ordinario vengono confusi coi Tatari, dai quali sostanzialmente differiscono, sì rispetto alla costituzione naturale, che ai costumi, alla religione ed alle politiche istituzioni (2). Questa nazione è distinta in due rami principali, gli *Eluti*, volgarmente chiamati *Calmucchi*, ed i *Mogoli* propriamente detti. Questi ultimi, separati dagli Eluti

(1) M. Pallas nelle sue *Notices historiques sur les peuples Mongols*, t. 1, part. 1, p. 2, osserva, che questi popoli sono tanto dissomiglianti dai Tatari, quanto i Negri dai Mori in Affiica, e che altro non hanno di simile, fuorchè la vita errante. M. Fischer, *quaest petrop*, p. 9, fa la seguente descrizione dei Mogoli: « Sunt omnes, quos quidem videre mihi contigit, Eluti, Mongalique vultu illiberali, oculis pusillis, quales sunt coecutientium, quamvis illi satis acutum cernant, genis tuberosis, naso introrsus acto, eminentibus foedum in morem binis foraminibus, barba vel nulla vel rarissima, cervicibus opimis, latis humeris, membris compactis firmisque : putares ab alio quodam satore generis humani, non illo, quem sacrae Christianorum litterae commendant, progenitos. Certe figura talis est, quae homini, inter Europaeos nato, non deformis videri nequeat. »

dalla montagna d' Altai, trovansi ora sotto la dominazione della China.

Appena conosciuti presentemente dalla nostra Europa, i Mogoli debbono la celebrità loro al talento ed al carattere di un sol uomo, del famoso Tschinghis-Khan. Quest'uomo straordinario, il cui vero nome era Themudgin, o secondo Pallas *Daemutschin*, nacque verso l'anno 1163 dell'Era cristiana, e non fu da principio che il capo di un'orda particolare di Mogoli, accampata sulle rive dei fiumi di Onon e di Kerlon. Le sue prime imprese furono rivolte contro le altre orde della Mongolia, che costrinse a riconoscere la sua autorità. Animato da questi prosperi successi, concepì lo stravagante pensiero di farsi conquistatore del mondo.

Congregò a tale intento nel 1206, alla sorgente del fiume Onon tutti i Capi delle orde mogole, ed i capitani de' suoi eserciti. Un uomo che pretendevasi inspirato, e che il popolo riguardava qual Santo, comparve nell' assemblea, e dichiarò essere volontà divina, che Themudgin signoreggiasse tutta la terra, che tutti i popoli a lui si assoggettassero, e che da quell' ora in poi, portasse il titolo di *Tschinghis*, o *Tschinkis-khan* (1).

(1) Secondo Abulgasi, Khan del Kharasma o Kharisma, discendente dal conquistatore Mogolo, e autore di una Storia Generale dei Tatari o Mogoli, *zin*, o *tgin* significa *grande* in lingua mogola, e *kis* è il segno del superlativo, cosichè tschinkis-khan significherebbe il più grande, o il grandissimo khan, o imperatore. Il P. Gaubil all' incontro, di cui abbiamo una interessante storia della dinastia dei Mogoli, tratta da notizie cinesi, afferma, che secondo una tradizione costante dei Mo-

Questo nuovo conquistatore soggiogò in poco tempo due grandi Imperi tatari, da cui l' uno dei Tatari *Niutsche*, chiamato eziandio Impero di *Kin*, comprendeva tutta la Tataria orientale, e la parte settentrionale della China; e l' altro, quello di Karakatai o dei Kara-kitani, si estendeva sulla Tataria occidentale, ed aveva sua sede a Kaschgar nella Buccaria. Assalì dopo ciò i Sultani Kovaresmii, che signoreggiavano il Turkestan la Transossiana, il Karasma, il Korasan e tutta la Persia fino all' Irac-Arabi, ed alle Indie. E così possente Monarchia venne abbattuta da Tschingis-kan, nel giro di sei campagne: fu durante questa guerra, che i Mogoli marciando contro i *Kaptschaki* al nort del Mar Caspio, condotti da Tuschi, figlio primogenito di Tschinghis-kan, invasero per la prima volta la Russia.

Tschinghis, dopo di avere soggiogato anche tutto

goli, questo nuovo nome è stato tratto dal grido di un uccello straordinario e divino, che collocato sopra un albero, durante l'assemblea, di cui qui si parla, fece intendere la sua voce, e il nome di *Tschingki*, o *Tschingkisse*. Si riguardò questo nome, siccome un favorevole augurio del cielo, e fu applicato al nuovo conquistatore. Tale derivazione è appoggiata all'autorità di un manoscritto mogolo, di cui M. Pallas riferisce alcuni estratti nelle sue *Notices sur les peuples Mongols*. Visdelou, nella sua *Bibliothéque orientale*, p. 150, dice anch'egli di averlo similmente appreso dai Mogoli. Quanto al titolo di Khan, kha-hhan, di cui i popoli Mogoli e Tatari hanno fatto uso per indicare il sovrano signore o padrone, se ne attribuisce la introduzione ad un Sovrano degli Avari, chiamato Tulun, l' anno di G. C. 402. Deguignes, *Histoire générale des Huns*, t. 1, part. 2, p. 337.

il Tangut, morì nel 1227 nel sessantesimoquinto anno di sua età. Si scorgono in costui, non v' ha dubbio, i caratteri di un grand' uomo, nato per comandare, ma le rare sue qualità erano offuscate da un' indole feroce che gli faceva tornare a diletto l'uccidere, il saccheggiare, il distruggere. L' umanità raccapriccia al racconto degl' inauditi orrori da questo barbaro esercitati, il quale avea per massima di sterminare senza misericordia tutto ciò che gli opponeva la più piccola resistenza.

I successori del conquistatore mogolo seguitarono le sue pedate. Compierono il conquisto di tutta la China (1), rovesciarono il Califfato di Bagdad (2) e resero tributarii i Sultani Seljoucidi d'Iconio (3). Octai Khan, immediato successore di Tschinghis, spedì nel 1235, dai confini della China, due poderosi eserciti, l'uno contro la Corea, all' estremità orientale della China, e l' altro contro i popoli, situati al Nort, ed al Nort-Ovest del mar Caspio. Quest' ultimo, di cui erano principali capi Gaiuk, figlio di

(1) Kublai-Khan abbattè, nel 1279, l'Impero di *Song* o *Sum*, che dominava sull' intero Mezzodì della China; e fu questa la prima volta, che la China tutta subì un giogo straniero. Gaubil, *Histoire de la Dynastie des Mongous*, p. 189.

(2) I Califfi di Bagdad, che avevano fatto tremare l' Asia, l'Affrica e l'Europa, erano ridotti all'Irak-Arabi, ove esercitavano i diritti sovrani, allorchè furono annientati dai Mogoli, sotto il regno di Mangu-Khan, l'anno dell'Egira 656, di G. C. 1258.

(3) Quest' ultimo avvenimento accadde sotto il Sultano Kai-Khosru II, che, essendo stato sconfitto dai Mogoli, si obbligò di pagar loro un tributo annuo, mediante un trattato che venne sottoscritto l' anno dell'Egira 641, di G. C. 1243.

Octai, e Batu, figlio primogenito di Tuschi, e nipote di Tschinghis Khan, dopo di aver sottomesso tutto il Kaptschak, penetrò, nel 1237, nella Russia, di cui fece la conquista. Di là si distese nella Polonia, nella Slesia, nella Moravia e nell'Ungheria, e fino ai lidi del mare Adriatico, mettendo a sacco le città, disertando le campagne, e portando per ogni dove lo spavento e la strage. L'Europa inorridì all'arrivo di questi Barbari, che per signoreggiare tutta le terra sembravano condannare ogni cosa alla distruzione.

L'Impero de'Mogoli si trovò al suo più alto periodo di potenza sotto Kublai (1), nipote di Tschinghis, verso il fine del tredicesimo secolo. Esso estendevasi allora dal Sud al Nort, dal mare della China e dell'Indie fino all'estremità della Siberia; e dall'Oriente all'Occidente, dal mare orientale e dal Giappone (2) fin nell'Asia Minore, ed alle frontiere della Polonia in Europa. La China e la Tataria chinese formavano la sede dell'Impero, e la residenza dei gran Khan, o imperatori Mogoli; mentre le altre parti dell'Impero erano governate da principi o Khan della famiglia di Tschinghiskan, che riconoscevano il gran Khan qual supremo loro signore, ed avevano i loro proprii re e principi, che gli pagavano tributi (3).

(1) Kublai regnò dal 1260 fino al 1294.

(2) Kublai aveva eziandio formato il progetto della conquista del Giappone, ma la flotta che vi spedì nel 1281 fu dispersa da una procella.

(3) Tali erano i re di Tonquin, di Cochinchina, molti re delle Indie, i Granduchi di Russia, i Sultani d'Iconio.

I primarii fra i Khan subalterni della discendenza di Tschinghis erano que' di Persia (1), del Zagatai (2), e del Kaptschak. La loro dipendenza, rispetto al gran Khan (3) o imperatore della China, interamente cessò colla morte del gran Kublai (4), e la dominazione dei Mogoli nella China fu distrutta nel 1368 (5).

(1) La dinastia dei Mogoli di Persia, fondata da Hulagu, fratello di Kublai-khan, finì nel 1410 col Sultano Amed, i cui Stati passarono ai Timuridi o Turcomani, ai quali succedettero poi nel principio del sedicesimo secolo i Soffì di Persia. Deguignes, *Hist. des Huns*, lib. 17, p. 245.

(2) La dinastia del Zagatai, che traeva il suo nome da Zagatai, secondo figlio di Tschinghis, signoreggiava la Transossiana, il Karisma, il regno di Kascgar, e generalmente tutti i paesi che stendonsi dal Gihon e dalle sorgenti dell'Indo fino al fiume d'Ily nella Tataria. Essa decadde nel quattordicesimo secolo verso l'anno 1346, in cui sorsero varii usurpatori, che, simili agli antichi Prefetti di palazzo in Francia, si arrogarono l'autorità sovrana, non lasciando ai discendenti di Zagatai che la pompa della dignità reale, e il vano titolo di Khan. Fu tra i Mogoli del Zagatai, che apparve il famoso Tymur, che verso la fine del quattordicesimo secolo si pose anch'esso nel novero de' conquistatori.

(3) Si può far giudizio di tale dipendenza dal racconto del Francescano Rubruquis, il quale essendo stato inviato dal re Luigi IX, in qualità di ambasciatore presso Batu, Khan del Kaptschak, e di suo figlio Sartak residente sul Volga, non potè essere da essi accolto; ma fu obbligato di andare a raggiungere il Gran Khan mogolo nella Mogolia. Vedi Rubruquis *Voyages*, c. 33. Parimenti i Granduchi di Russia, fino dal tempo di Kublai, non poterono dispensarsi dal presentare personalmente l'atto di lor sommissione ai Gran Khan della Mogolia e della China, ad ogni cambiamento di regno.

(4) Accaduta nel 1294.

(5) L'ultimo imperatore Chunti fu espulso allora da un

Quanto ai Mogoli del Kaptschak, che sono stati propriamente il flagello della Russia e dell' Europa, la signoria loro si estendeva su tutti i paesi tatari, situati al Nort del Mar Caspio e del Ponto Eusino, ugualmente che sulla Russia e sulla Crimea.

Batu Khan, figlio primogenito di Tuschi, e nipote di Tschinghis, fu il fondatore di questa dinastia. Affezionati alla vita nomade, i Khan del Kaptschak si accampavano sulle rive del Volga, passando d' un luogo in un altro colle tende, e cogli armenti (1), secondo l' uso costante dei popoli mogoli e tatari. La sede principale di questi Khan, chiamavasi *la Grande Orda* (2), *l'Orda d' Oro*, o *l'Orda del* Kapt-

Chinese chiamato Tsciu, capo dei malcontenti della China, e fondatore della dinastia dei Ming o Mim, che regnò nella China dal 1368 fino al 1644, in cui fu abbattuto dai Tatari Mantsciuri, nuovi conquistatori della China. Gaubil, *Histoire de la dynastie des Mongous*. Deguignes, *Histoire générale des Huns*, al l. 16.

(1) Rubruquis, al cap. 21 de' suoi Viaggi, osserva che Batu Khan aveva per costume di risalire il Volga con tutta la sua gente dal mese di gennaio fino al mese di agosto, e che dopo quest' ultimo mese cominciava a discendere il fiume per incamminarsi verso il Mezzodì. Secondo lo stesso Rubruquis, al cap. 49, Batu costrusse sulla riva orientale del Volga una città chiamata Serai o Sarai, che divenne la sede principale dei Sovrani del Kaptschak; ma nè egli, nè i Khan suoi successori abbandonarono però l' uso degli accampamenti.

(2) *Orda* o *ordo* significa nella China e nella Tataria *tenda*, *palazzo*, *sede*. *Ordo-baligh* vuol dire la sede o il soggiorno della tenda reale. Da ciò nasce che la parola *orda* o *ordo* è stata adoperata per dinotare un popolo tataro particolare, dipendente da una sola tenda o ordo, cioè a dire dal principe che vi tiene la sua sede. Visdclou, *Suppl. à la Bibl. orientale* p. 134.

schak, che fu per lunga pezza il terrore dei Russi, dei Polacchi, dei Lituani e degli Ungheri. Essa scadde dalla sua gloria sulla fine del quattordicesimo secolo, e scomparve del tutto coll' ultimo Khan Ahmed o Achmet verso l'anno 1481 (1). Non rimasero allora se non se le Orde particolari, smembrate dalla grande Orda, cioè quelle di Kasan, d'Astracan, di Siberia e della Crimea (2), che furono successivamente soggiogate o annichilate dai Russi.

Un gran numero di principi della prosapia di Vladimiro il Grande, avevano tra di esse divise le vaste regioni della Russia. Eravi tra di loro chi, fregiato della dignità di Granduca, esercitava alcuni diritti di preminenza sugli altri; ma ciò non toglieva a questi ultimi di essere piccoli sovrani e di farsi mutuamente la guerra. La sede dei Granduchi era Kiovia, che veniva risguardata sola capitale dell' Impero.

Andrea I Iurjewitsch, principe di Susdal, avendo

(1) Gli autori russi fissano comunemente all'anno 1481 la distruzione della grande orda, e il tristo fine dell'ultimo Khan Achmet, del che danno vanto ai Tatari Nogai. Vedi Rystchkow, *Essai sur l'histoire de Kasan*, p. 51. Gli autori polacchi all' incontro pongono questo avvenimento all'anno 1500, o 1501, e dicono morto l'ultimo Khan Achmet nelle prigioni di Lituania. Michovia nella sua *Sarmatia*, lib. 1, cap. 8, distingue due Achmet, padre e figlio, amendue khan di Kaptschak. Chiama l'ultimo Szi-Achmet, e pretende che fu così nominato a cagione de' suoi patimenti.

(2) Il fondatore dell'Orda della Crimea fu Hadgi-Guerai, che se ne impadronì in occasione delle turbolenze che tennero dietro alla morte del Khan Toktamisch. Abulgasi, part. VII, cap. 3, fa discendere i Guerai da Togai-Timur, figlio di Tuschi, e fratello cadetto di Batu.

assunto verso il 1157 il titolo di Granduca, e stabilita la sua residenza a Vladimiro sul fiume di Kliazma, diè origine ad una specie di scisma politico, di cui le conseguenze riuscirono funestissime alla Russia. Il Granducato di Kiovia, coi principati che ne dipendevano, si staccò allora a poco a poco dal corpo dell'Impero, e finì per diventare la preda dei Lituani e dei Polacchi.

In mezzo a queste divisioni ed alle perturbazioni intestine che necessariamente le accompagnavano, la Russia poteva appena mantenersi contro i Bulgari, i Polowzi (1), ed altri Barbari suoi vicini, allorquando si vide assalita al principiare del tredicesimo secolo dai Mogoli di Tschingis-khan. Tuschi (2), figlio primogenito di questo famoso conquistatore, avendo girato intorno al mar Caspio per piombare addosso ai Polowzi, si abbattè ne'Principi di Kiovia, alleati di questi

(1) Siffatti popoli soggiornavano al nort del mar Caspio, tra il Iaik, il Volga ed il Tanai. È questo il paese conosciuto dai Mogoli e dagli Orientali sotto il nome di *Kaptschak*, o *Kiptschak*. Il Volga diè il nome agli antichi Bolgari o Bulgari. I Polowzi, più vicini al Tanai, portavano altresì il nome di Cumani, di Turchi o Turcomani, di Kaptschaki. Vedi Abulgasi Bayadur Khan, *Hist. généal. des Tatars*. p, 45, e Thunmann *de Stavanis Ptolemœi*. Giovanni del Pian Carpino, al cap. 2 dei suoi *Viaggi*, chiama Cumania tutta quella estensione di paese, che è irrigata da quattro grandi fiumi, cioè il Nieper, il Tanai, il Volga ed il Iaik. Rubruquis dà lo stesso limite alla Cumania, che attraversò nel 1253, e gli assegna la Russia per frontiera dalla parte del nort. Secondo lui, i Cumani si appellavano anch'essi *Kaptschaki*.

(2) Secondo gli Arabi *Giugi*; secondo Albugasi *Zuzi*; secondo i Mogoli *Sootschi*; e giusta i Chinesi *Tchutchy*.

popoli. La battaglia, datasi il 16 di giugno del 1223 (1) sulle sponde del fiume Kalka (2), fu al sommo micidiale. I Russi soffersero una totale sconfitta; sei de' loro principi perirono sul campo, e tutta la Russia occidentale rimase aperta al vincitore. I Mogoli penetrarono fino a Nowgorod-Swerski ponendo ogni cosa, durante il cammino, a ferro ed a fuoco. Retrocedettero allora per estendere più lungi le devastazioni. E rinnovellarono gli assalti nel 1237, capitanati da Batu figlio di Tuschi e governatore delle regioni settentrionali dell' Impero dei Mogoli. Questo principe, dopo di aver terminato la conquista del paese dei Polowzi e dei Bulgari (3), cioè a dire di tutto il Kaptschak, entrò nella Russia, ove espugnò Rezan e Mosca, sulla fine dell' anno 1237, e tagliò in pezzi un esercito russo in vicinanza di Kolomna. Molte città della Russia furono saccheggiate dai Mogoli al principio dell' anno successivo. La famiglia del Gran Duca Jurja II, Wséwolodowitsch, perì nel

(1) Gli annali russi variano intorno alla data di questa prima invasione dei Mogoli. Taluni la pongono all' anno 1225, altri al 1224, o 1223. Tatischtschew nella sua *Histoire de Russie*, t. 3, pag. 439 accenna il 16 giugno 1224 pel giorno della battaglia, ed il principe Schtscherbatow, d'accordo colla istoria chinese, e cogli autori arabi, ammette il 16 giugno dell' anno 1223. Vedi pure Gaubil, *Histoire de la Dynastie de Mongous*, p. 40.

(2) Questo fiume si getta nel mare d'Azow. Rytschkow, *Topographie d'Orenbourg*, t. 1, p. 61.

(3) Batu prese nel 1236 Brjaechimof, capitale dei Bulgari, di cui veggonsi le ruine, sotto il nome di *Bolgari*, a ottanta verste al di sopra di Simbirsk sul Volga. Pallas, *Description de ses voyages*, t. 1, p. 121.

saccheggio di Vladimiro, e lo stesso principe fu ucciso in un combattimento, da lui dato a' Mogoli sul fiume Sita. Batu spinse le proprie conquiste nella Russia settentrionale fino alla città di Torschok nel territorio della Repubblica di Nowgorod (1). Negli anni seguenti estese i guasti per tutta la Russia, espugnando fra le altre città, Kiovia, Kaminieck in Podolia, Vladimiro in Volinia, e Halitsch.

Di tal guisa la Russia subì lo spaventevole giogo dei Mogoli o Tatari, (2) sotto il quale gemette per oltre due secoli.

La Polonia, divisa tra varii principi della dinastia de' Piasti, fu nel tempo di cui parliamo costantemente in preda a interne discordie e sottoposta alle scorrerie dei popoli vicini. Gli spartimenti, sorgente principale dei mali che afflissero la Polonia, risalgono alla morte di Boleslao III (3), il quale, dividendo lo Stato tra i figliuoli, ordinò, che il primo-

(1) Questa repubblica non fu invasa dai Mogoli. Vedi sulla invasione di Batu gli *Annales de Russie* secondo il Codice Niconiano, part. 11, p. 371 e seg. Schtscherbatow, *Histoire de Russie*, t. 2, l. 6, c. 6. Tatischtschew, *Hist. de Russie*, t. 3, p. 466.

(2) I Mogoli del Kaptschak, che dominavano sulla Russia, sono piuttosto noti col nome di Tatari, che con quello di Mogoli, perchè, stabiliti in paesi tatari, e non essendo rinforzati da nuove colonie, tratte dalla Mogolia, adottarono a poco a poco il linguaggio ed i costumi dei Tatari, in mezzo ai quali vivevano.

(3) Cioè a dire all'anno 1138. Gli antichi sovrani della Polonia erano ereditarii. Vincenzo Cadlubcone, lib. 1, ep. 1, gli chiama *principes succedaneos*, ossia principi ereditarii. Lo stesso autore al lib. 4, ep. 26, mette in bocca dei Polacchi: *in filio locum electioni non esse, quem ad paternam vocat successionem juris ratio et exigit.*

genito possedesse Cracovia ed il suo distretto qual monarca, e che esercitasse un diritto di supremazia sui Duchi ed i Principi in appannaggio, suoi fratelli [1]. Questa clausola, che impedir doveva lo smembramento dello Stato, non servì che ad accendere il fuoco della discordia tra i principi condividenti. Uladislao, figlio primogenito di Boleslao III, avendo fatto varii tentativi per ispogliare i fratelli, venne dagli stessi espulso dalla Polonia [2], e la sua posterità fu ridotta a contentarsi della Slesia. I figli di questo principe fondarono numerose duchee e principati in Islesia, che tutti col tempo passarono sotto il dominio della Boemia.

Corrado, figlio di Casimiro il Giusto, e nipote di Boleslao III, formò i rami dei Duchi di Cuiavia e di Masovia. Esso fu che chiamò i Cavalieri teutonici contro i Pagani della Prussia, e che stabilì nel 1230, quest'Ordine nel territorio di Culm.

I Mogoli, dopo di avere assoggettato la Russia, invasero la Polonia, nel corso dell'anno 1240. Vincitori alla battaglia di Schidlow nel 1241, incendiarono Cracovia, e s'incamminarono contro Liegnitz in Islesia, ove un numeroso esercito di Crociati si era raccolto sotto gli ordini di Enrico, Duca di Breslavia. Questo principe venne sconfitto, ed ucciso nel combattimento; la Slesia tutta e la Moravia furono allora crudelmente desolate dai Mogoli [3].

(1) Vincenzo Cadlubcone, *Hist. Polon.* l. 3, ep. 27.

(2) Nel 1163. Vedi Cadlubcone, *Hist. Polon.* l. 3, ep. 31.

(3) Vedi Bogufal, vescovo di Posnania, e scrittore polacco del tredicesimo secolo, nella sua *Cronaca*, riferita da Sommersberg, *Script. rerum Siles.* t. 1, p. 60. Enelio da Hennenfeld, *Annales Silesiae*, p. 249.

La Ungheria offre il quadro di una nazione guerriera e barbara, i cui feroci costumi non possono essere meglio comprovati che dalle leggi emanate sotto i re Ladislao e Colomano, al finire dell' undecimo e al principiare del duodecimo secolo. Per esse i delitti sono puniti o colla perdita della libertà, o con quella di qualche membro, come sarebbe l' occhio, il naso, la lingua ec. (1) Queste leggi venivano pubblicate nelle assemblee generali, composte del re, dei grandi ufficiali della corona, dei rappresentanti del clero, e degli uomini liberi. Tutti i rami però del potere esecutivo spettavano ai re, che facevano la guerra e la pace a lor piacimento, ed i Conti, o governatori di provincia, non avevano pretendenza ad alcuna autorità propria o ereditaria (2).

Sotto un governo così vigoroso, i re d' Ungheria allargarono i confini del loro reame, colla conquista della Schiavonia (3), della Croazia, e della Dalmazia (4). Il regno di Rama o di Bosnia venne nel

(1) Werboecz, *Corp. juris hung.* t. 2, p. 14 e 26.

(2) Ottone di Frisinga, *De gestis Frid. I*, lib. 1, c. 31. Questo stesso autore, che scrisse nel duodecimo secolo, osserva, che gli Ungheri abitavano ancora sotto tende in estate ed in autunno, che si trovavano in questo regno poche case fabbricate in legno o in pietra, che i magnati, andando alla Corte, vi si facevano portare sulle loro seggiole, e che lo stesso costumavasi da que' che si recavano a visitare nell' inverno i loro vicini.

(3) La Schiavonia fu conquistata dal re Ladislao nel 1079.

(4) La conquista della Croazia avvenne sotto i regni dei re Ladislao e Colomano, ed appartiene agli anni 1091 e 1102; quella delle città della Dalmazia, fatta sui Veneziani, è dell' anno 1103. Lucio, *De regno Dalmatiae*, l. 3, e. 5, Tom-

tempo stesso in loro potere [1]. Invasero parimenti la Servia, la Bulgaria ed il principato russo di Halitsch o Gallizia, e ne assunsero i titoli [2]. Tutte queste conquiste nascer fecero un abuso che divenne funesto all' Ungheria. I re si arrogarono il diritto di disporre delle province nuovamente conquistate a pro de' loro cadetti, ai quali le concessero a titolo di Duchee, e coi diritti di supremazia [3]. Questi ultimi se ne valsero per turbare lo Stato e per fomentare le guerre civili.

Il regno del re Andrea II è notabile in causa di una rivoluzione accaduta nel governo. Questo principe avendo intrapreso nel 1217 una spedizione in Terra Santa, per la quale sostenne straordinarie e rovinose spese, i magnati profittarono della sua assenza per accrescere il loro potere ed usurpare le possessioni e le entrate della Corona. La corruttela penetrò in tutte le parti dell'amministrazione, ed il re inutilmente tentò, dopo il suo ritorno, di rimediare ai disordini dello Stato, ed alla dissipazione

maso Arcidiacono, *Historia Salonitana*, c. 17, in Schvandtnero, *Script.* t. 3, p. 556. L'invasione della Dalmazia divenne una sorgente di guerre trá i re d'Ungheria e la repubblica di Venezia, e solamente dopo il quindicesimo secolo riuscirono i Veneziani a mantenersi in possesso della Dalmazia.

(1) Katona, *Historia critica regum Hungariae*, t. 3, p. 174.

(2) Pray, *Annales regum Hungariae*, t. 1, p. 179 e 203. Codice Nicon. t. 2, p. 310, 340, 346. Palma, *Herald. regni Hungariae specimen*, p. 68, 71. I Principi russi ripresero Halitsch negli anni 1218 e 1220.

(3) Di tal modo il re Bela II, successore di Colomano, diede a Ladislao, suo figlio cadetto, la Duchea di Bosnia. Pezio, *Thesaurus Anecdotorum*, t. 5, part. I, p. 355.

delle pubbliche rendite. Finalmente prese la risoluzione di convocare, nel 1222, una Dieta generale da cui risultò il famoso decreto o Bolla d'oro, base della viziosa costituzione, che regge l'Ungheria anche di presente. Gli averi del Clero e della Nobiltà furono per tale decreto chiariti liberi da tasse e da alloggiamenti militari; i nobili acquistarono l'eredità delle sostanze di regia provenienza, che ricevute avevano in ricompensa dei loro servigi; furono esentati dall'obbligo di servire fuori di Stato a spese loro nelle spedizioni guerresche, e venne ad essi per fino concesso il *diritto di resistenza* nel caso che il re infrangesse qualche articolo di tale decreto (1). Lo stesso re Andrea II conferì nel 1224 grandi privilegi ed immunità ai Sassoni, o Tedeschi della Transilvania (2), che vi erano stati chiamati dal re Geysa II (3).

Nel 1241, sotto il regno del re Bela IV, l'Ungheria fu di repente innondata da un esercito di Mogoli, comandati da diversi capi, di cui i primarii erano Batu, figlio di Tuschi, e Gaiuk, figlio del gran Khan Octai. Gli Ungheri, datisi alla mollezza e vivendo in una perfetta sicurezza, avevano trascurato di provvedere a tempo alla propria difesa. Riuniti finalmente sotto gli stendardi del re loro, si accamparono negligentemente sulle sponde del Sajo. Quivi furono sorpresi dai Mogoli, che ne fecero una

(1) Werboecz, *Corpus juris Hung.*, t. 2, p. 38. Palma, *Notitia Hungariae*, ediz. del 1785, t. 1, p. 601 e 641.

(2) Il diploma a ciò relativo trovasi in Benkoe, *Transilvania*, t. 1, p. 439.

(3) Verso l'anno 1142. Benkoe, *ivi*, p. 429.

spaventevole carnificina. Il principe Colomano, fratello del re, fu ucciso nella mischia, ed il re stesso non riuscì che a stento di salvarsi a Trau nella Dalmazia. Tutta l' Ungheria rimase allora aperta al vincitore, che le vittoriose armi inoltre portò nella Schiavonia, nella Croazia, nella Dalmazia, nella Bosnia, nella Servia e nella Bulgaria, sbramando da per tutto il furor suo col sangue dei popoli, che faceva scorrere a rivi. Questi Barbari sembravano determinati a volere stabilirsi nell' Ungheria, allorchè la nuova della morte del gran Khan Octai e dell'esaltazione di suo figlio Gajuk al soglio della China, gl' indusse, in capo a' tre anni, ad abbandonare i loro conquisti, ed a ripigliare, carichi d' immenso bottino, la via dell' Oriente e della China (1). A siffatta notizia il re Bela IV uscì dal suo rifugio: reduce in Ungheria, raccolse gli avanzi del suo popolo errante nelle foreste e celato nelle montagne. Risorger fece le città dalle loro ceneri, chiamò nuove colonie dalla Croazia, dalla Boemia, dalla Moravia, e dalla Sassonia, e restituì a grado a grado la vita al reame, che stato era per così dire distrutto dai Mogoli.

L' Impero greco andava ognor più declinando. Tribolato in Oriente dai Turchi Seljucidi, infestato dalla parte del Danubio dagli Ungheri, dai Bulgari, e dai Cumani (2), lacerato da fazioni e da

(1) Tommaso Arcidiacono Spalatino, autore contemporaneo nell'*Historia Salonitana*, al c. 37, e seg. Palma, *Notitia hung.*, p. 265.

(2) I Cumani erano i Polowzi dei Russi ed i Kaptschaki o Turchi degli Orientali. Dopo molti cambiamenti di domicilio, una delle colonie loro si stabilì in una parte dell'antica Da-

guerre intestine, questo Impero più non opponeva che deboli sforzi ai nemici che incessantemente rinascevano, quando si vide d'improvviso minacciato di total distruzione dagli eventi della quarta crociata.

L'imperatore Isàcco l'Angelo era stato deposto nel 1195 da suo fratello Alessio III, che gli aveva fatto cavar gli occhi. Il figliuolo d'Isacco, appellato esso pure Alessio, trovò modo di scampare; si recò nel 1202, a Venezia ad implorare l'ajuto dei signori Crociati, le schiere de' quali si assembravano nelle vicinanze di questa città, per fare sui vascelli della repubblica, il tragitto di Terra Santa. Egli offrì di risarcire i Crociati medesimi delle spese della spedizione, che fossero per intraprendere in suo favore, fece loro sperare la unione delle due Chiese, e soccorsi considerabili di denaro e di soldati per ajutarli a riconquistar Terra Santa. Arrendendosi alle sue sollecitudini, i Crociati, invece di passar direttamente nella Siria, fecero vela per Costantinopoli, ne intrapresero l'assedio, cacciarono l'usurpatore, e ristabilirono Isacco sul trono, in compagnia di suo figlio Alessio [1].

Non appena i Crociati ebbero abbandonato Costantinopoli, che un nuovo rivolgimento vi accadde.

cia, ora Moldavia, che da essi prese il nome di Cumania. Pray, *Annales veteres Hung.*, part. III, l. 2, p. 387. Palma, *Notitia rerum hungaricarum*, p. 34. La grande e picciola Cumania, che trovasi in Ungheria, prese il nome delle diverse colonie di Cumani introdotte in questo regno.

(1) Niceta Coniate, *Alexius Comnenus*, l. 3, c. 9. Goffredo di Villehardouin *De la conquête de Constantinople*, c. 35, 36, 45 e seg.

Alessio, soprannomato Murzuflo, promosse una sedizione, mediante la quale salì sul trono, facendo morire gl' imperatori Isacco ed Alessio. Furiosi di vedere l' opera loro distrutta, i Crociati retrocedono, assediano di nuovo Costantinopoli, la prendono d' assalto, e dopo aver ucciso l' usurpatore, determinano di eleggere imperatore Baldovino, Conte di Fiandra, uno de' signori Crociati (1). Questo avvenimento, per cui l' Impero greco venne trasferito ai Latini, accadde nel 1204. Ad esso conseguitò la unione delle Chiese, la quale però non fu generale, nè durevole, ed ebbe termine coll' Impero de' Latini in Costantinopoli.

I Crociati spartirono tra di essi le province dell' Impero greco, sì quelle di cui si erano di già impadroniti, che le altre, che lor rimanevano da conquistare (2). La maggior parte delle coste marittime del Golfo Adriatico, della Grecia, dell' Arcipelago, della Propontide e del Ponto-Eusino furono assegnate alla repubblica di Venezia. Bonifazio, marchese di Monferrato, principal capo della Crociata, ebbe per sua parte l' isola di Candia, e tutto quanto apparteneva all' Impero al di là del Bosforo. Vendette poi l' isola di Candia ai Veneziani, che ne

(1) Niceta, *Constantinopolitanus status*, cap. 6, V. Villehardouin, cap. 136. Baldovino ebbe per successore suo fratello Enrico; e questi Pietro di Courtenay, suo cognato, nipote di Luigi VI re di Francia. Pietro di Courtenay lasciò due figli, Roberto e Baldovino II, che regnarono successivamente a Costantinopoli, e furono gli ultimi imperatori latini.

(2) Questo trattato di spartimento è stato pubblicato da Muratori, *Script. rerum Ital.*, t. 12, p. 323.

presero possesso nel 1207. Gli altri Crociati parteciparono pure dello smembramento. Tutti però questi paesi, loro assegnati, esser non dovevano dagli stessi posseduti, che sotto la sovranità dell' imperatore Baldovino, ed a titolo di vassalli dell' Impero.

In mezzo a siffatto generale sconvolgimento si videro alcuni principi greci dar opera per salvare i deboli avanzi dell' Impero. Teodoro Lascari, genero dell' imperatore Alessio III, conquistò le province greche dell' Asia. S' impadronì successivamente della Bitinia, della Lidia, di una parte delle coste dell' Arcipelago, e della Frigia, e si fece incoronare imperatore a Nicea nel 1204. Nel tempo stesso Alessio e Davide Comneno, nipoti dell' imperatore Andronico I, si ricoverarono nel Ponto, e vi posero le fondamenta di un nuovo Stato, ch' ebbe per capitale la città di Trebisonda.

Finalmente Michele l'Angelo Comneno, nell'istesso anno 1204, invase Durazzo, ed uno Stato assai ragguardevole si formò, che si estendeva da Durazzo fino al golfo di Lepanto, e comprendeva l' Epiro, l'Acarnania, l' Etolia, ed una parte della Tessaglia. Tutti questi principi s' intitolavano imperatori. Il più potente di essi fu Teodoro Lascari, imperator di Nicea, a' successori del quale non fu disagevole il rendersi a poco a poco superiori agl' imperatori latini. E tutti li ridussero alla fine alla sola città di Costantinopoli, di cui Michele Paleologo intraprese l' assedio, ed assecondato da navigli genovesi, s'insignorì il 25 luglio 1261 (1). Baldovino II, ul-

(1) Nicef. Gregora *Hist. Byzant.* l. 4, c. 1. Giorgio Acropolita *Historia* c. 85. Du Cange *Hist. de Constantinople sous les empereurs françois*, l. 5.

timo imperatore latino, si ritirò nell' isola di Negroponte, da dove passò in Italia, ed il suo vincitore divenne il ceppo dei Paleologhi, che regnarono a Costantinopoli fino alla espugnazione di questa città, fatta dai Turchi nel 1453.

Ci rimane ora di volgere uno sguardo ai rivolgimenti dell' Asia, intimamente congiunti a quei dell' Europa, in occasione delle Crociate, o spedizioni in Terra Santa.

L' Impero de' Turchi Seljucidi erasi di recente ripartito in parecchie dinastie, ed in varii Stati particolari. Gli Atabeki dell' Irak, e gran numero di piccoli principi turchi dominavano nella Siria e nelle vicine contrade; i Califfi Fatimiti dell' Egitto erano signori di Gerusaleinme, e di una porzione della Palestina, allorchè il furore delle Crociate fece di questa parte dell' Oriente un teatro di orrore e di strage. Qui si mirò, per due secoli, l' Asia lottare contro l' Europa, e le nazioni cristiane adoperare ogni sforzo per mantenersi nelle conquiste della Palestina e dei confinanti paesi contro le potenze maomettane.

Sorse finalmente tra i Musulmani un uomo, di eminenti qualità fornito, che formidabil si rese colle sue conquiste ai Cristiani dell'Oriente, e che ad essi fe' perdere il frutto delle numerose loro vittorie. Questo conquistatore fu il famoso Saladino, o Selaheddin, figlio di Nodgemeddin-Ayub, e fondatore della dinastia degli Ajubiti. L' Atabek Nureddin, figlio di Omadoddin Zenghi, lo aveva mandato in Egitto (1), per soc-

(1) Nel 1168.

correre il Califfo Fatimita contro i Franchi o Crociati dell' Occidente. Fu ivi chiarito Visir, e capitano degli eserciti del Califfo, e così bene raffermò il suo potere in questo paese, che all'autorità del Califfo Fatimita sostituir fece, nel 1171, quella del Califfo Abassida, e giunse finalmente a farsi proclamar Sultano alla morte di Nureddin (1), di cui aveva assunto il titolo di luogotenente. Padrone dell' Egitto, sottomise di poi gli Stati di Nureddin nella Siria, e dopo d'avere estese le sue conquiste in questa provincia, ugualmente che nella Mesopotamia, nell' Assiria, nell' Armenia, e nell' Arabia, si portò ad assalire i principi cristiani della Palestina, che teneva come rinchiusi negli ampi suoi Stati. Questi principi, spartiti in molte signorie, divisi da vicendevoli odii, ed in preda ai disordini dell' anarchia, soccombettero sotto il valore dell' eroe musulmano. La battaglia datasi nel 1187, presso Hittin, a poca distanza da Tiberiade, fu decisiva. I Cristiani vi soggiacquero ad una totale sconfitta, e Guido di Lusignano, ultimo re di Gerusalemme, principe debole e senza talenti, cadde egli stesso in potere del vincitore. Tutte le città della Palestina apersero allora le porte a Saladino, e furono dalla forza espugnate. Gerusalemme si arrese dopo quattordici giorni di assedio. Somigliante sconfitta ridestò lo zelo delle Potenze dell' Occidente, e vidersi i principali Sovrani dell' Europa condurre nel 1189 innumerabili eserciti in ajuto di Terra Santa (2); ma i talenti ed il va-

(1) Accaduta nel 1174.

(2) Questi Sovrani furono l'Imperatore Federico Barbarossa,

lore di Saladino resero tutti gli sforzi loro impotenti, e soltanto dopo un micidiale assedio di tre anni riuscirono ad impadronirsi della città di Tolemaide, ed a ritardare per qualche tempo la totale rovina dei Cristiani in Oriente.

Alla morte di Saladino (1), del quale dagli autori cristiani, non meno che da' maomettani, molto sono lodate le virtù (2), l' Impero di lui venne diviso tra i suoi figli. Parecchi principi della sua stirpe, noti col nome di Ajubiti, regnarono dopo in Egitto, in Siria, nell' Armenia, e nell' Yemen, o Arabia felice; i quali però, di continuo pugnando tra di essi, non miravano che a vicendevolmente distruggersi. Tutti gli Stati loro caddero nel tredicesimo secolo sotto il dominio dei Mamalucchi.

I Mamalucchi (3) erano giovani schiavi Turchi, o Cumani, che alcuni mercanti, i quali traevanli dai Mogoli, condussero in Egitto sotto il regno del Sultano Saleh, della dinastia degli Ajubiti. Ne comperò costui un gran numero, e li fece educare nel maneggio delle armi, in una città marittima dell' Egitto (4). Li trasse da siffatta scuola per affidar loro

Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, primarii capi della terza Crociata, come fu narrato al principio di questo medesimo *Periodo*.

(1) Accaduta nel 1193.

(2) I principali storici di Saladino sono, tra gli Arabi, Bohadin, che lo seguitò nelle sue campagne, e Abulfeda, Sultano di Hama, della dinastia degli Ajubiti. Amendue sono stati pubblicati da Schultens a Leida nel 1755. Si può aggiugnere ad essi Giacomo di Vitriaco, *Hist. Hyerosolymitana*.

(3) Il termine *mameluk*, significa in arabo *schiavo*.

(4) Da ciò presero il nome di *Bahariah* o *Baharit*, che

la custodia della propria di lui persona, e le primarie cariche dello Stato. Questi schiavi divennero in poco tempo sì numerosi e potenti, che giunsero ad insignorirsi del governo, dopo di aver trucidato il Sultano Turan-Schah, figlio e successore di Saleh, che tentato aveva di spezzare le sue catene per ripigliare l'autorità, che costoro avevano usurpato sopra di lui. Questa rivoluzione accadde nel 1250 sotto gli occhi del re Luigi IX, che essendo stato fatto prigioniero alla battaglia di Mansura, aveva poco prima sottoscritta una tregua di dieci anni collo stesso Sultano (1). Il Mamalucco Ibegh, eletto dapprima reggente o Atabek, fu proclamato, nel 1254, Sultano dell' Egitto.

La dominazione dei Mamalucchi si mantenne in Egitto per lo spazio di 263 anni (2). Le schiere loro, costantemente reclutate da schiavi turchi o circassi, disponevano a lor piacimento del trono egiziano, che comunemente toccava in sorte al più audace, purchè fosse originario del Turkestan. Valsero costoro a fronteggiare i Mogoli di Tchingiskhan, togliendo

suona in arabo lo stesso che *marittimo* o *marini*. Si distinguono dai Mamalucchi *Bordgiti*, altra milizia di schiavi, che il Sultano Baharite Kelaun, aveva formato per contrabbilanciare l' autorità de' suoi Emiri turchi, che gli dettavano la legge. Venner chiamati *Bordgiti* dal nome delle torri o rocche ov' erano istruiti. Questi Mamalucchi, educati ne' primi posti della milizia, fecero subire ai Mamalucchi Bahariti la stessa sorte, che costoro avevano fatto provare ai Sultani Ajubiti. S' impadronirono nel 1382 di tutta l' autorità, usurpando il trono dell' Egitto.

(1) Joinville, *Hist. de S. Louis*, p. 70.

(2) I Turchi vi posero fine nel 1517.

loro perfino, nel 1260, i reami di Damasco e di Aleppo in Siria, di cui gli stessi Mogoli avevano spogliato gli Ajubiti. Per il che tutti i principi di quest' ultima dinastia, que' di Siria e dell' Yemen, presero allora la risoluzione di porsi sotto la signoria dei Mamalucchi medesimi, a' quali più non rimaneva da assoggettare, per farsi padroni di tutta la Siria, che le città ed i paesi di cui i Franchi, o Cristiani occidentali si trovavano tuttavia in possesso. Assalirono essi dunque dapprima il principato di Antiochia, e ne fecero la conquista nel 1268. Di là piombarono sulla Contea di Tripoli, di cui presero d'assalto la capitale nel 1289. La città di Tolemaide subì lo stesso destino, dopo un aspro e micidiale assedio. Tiro si arrese per capitolazione, ed i Franchi furono cacciati del tutto dalla Siria e dall' Oriente l' anno 1291 (1).

(1) Marino Sanuto, *Secreta fidelium crucis*, e Haiton, *Histoire orientale*, in Pietro Bergeron, *Voyages faits en Egypte*.

PERIODO V.

DA BONIFAZIO VIII. FINO ALLA ESPUGNAZIONE DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

1300-1453.

SOMMARIO

Stato della potenza pontificia. Potere dei Papi sul Clero e sui Principi. Decadenza di questo potere. Cause di tale decadenza. Sede dei Papi in Avignone. Grande scisma in Occidente. Concilii di Costanza e di Basilea. Progresso delle cognizioni e della civiltà in Europa. Invenzione di parecchie arti importanti. Quelle della carta, della pittura a olio, della stampa, della polvere, della bussola. Stato fiorente del commercio delle Città anseatiche e di quelle dei Paesi-Bassi. Nascimento del nuovo sistema federativo dell' Impero germanico. Primo smembramento del regno di Borgogna o di Arli. Origine della Confederazione elvetica. Nuova potenza dei Duchi di Borgogna. Estinzione degli antichi re Slavi di Boemia. Esaltazione della Casa di Lussemburgo al trono di Boemia. Crudel guerra degli Ussiti. Elevazione della Casa di Misnia all' Elettorato di Sassonia. Quella della Casa di Hoenzollern all' Elettorato di Brandeburgo. Caduta delle Repubbliche d' Italia. Fondazione del Ducato di Milano. Stato florido della repubblica di Firenze. Rivalità tra le repubbliche di Genova e di Venezia. Decadenza di Genova. Il regno di Napoli venuto in potere dei re d' Aragona. Stato della Spagna e del Portogallo. Assunzione dei Valois al trono di Francia. Guerre coll' Inghilterra. Tristo stato della Francia sotto il regno di Carlo VI. Espulsione degl' Inglesi da questo regno. Rivoluzione nel governo di Francia. Contese e guerre delle due Rose in Inghilterra. Innalzamento degli Stuardi al trono di Scozia. Unione di Calmar dei tre regni del Nort. Assunzione della Casa di Oldenburgo al trono di Danimarca. Stato infelice della Russia sotto la dominazione dei Mogoli. Smembramento

della Russia occidentale per opera dei Lituani e dei Polacchi. Formazione del gran Ducato di Moscovia. Potenza dell' Ordine Teutonico nel Nort. Suo scadimento. Regno di Polonia. Rivoluzione nel governo di questo regno. Esaltazione dei Jagelloni. Unione della Polonia e della Lituania. Innalzamento degli Angiovini al trono d' Ungheria. Origine e progresso della nuova potenza dei Turchi Ottomani. Rovina dell' Impero greco.

Nel principio di questo periodo, la podestà pontificia era giunta all' apice della grandezza. I Papi scopertamente assumevano la qualità di padroni del mondo, e sostenevano, che il loro potere abbracciava per divino diritto e lo spirituale ed il temporale. Bonifazio VIII, spinse le pretensioni al di là de'suoi predecessori. Secondo lui la podestà secolare altro non è, che una semplice emanazione della podestà ecclesiastica (1), e il duplice potere del Papa, fondato sulle Sante Scritture, è anzi un articolo di fede. « Dio, diceva egli, ha affidato a San Pietro ed ai suoi successori due giurisdizioni, l' una spirituale e l' altra temporale. La prima debb' essere esercitata dalla Chiesa medesima, e la seconda dai principi secolari pel servigio della Chiesa, e giusta il volere del Papa: quest' ultima, o sia la giurisdizione temporale, è subordinata alla prima, e dipende indispensabilmente dalla podestà spirituale che giudica, mentre questa da Dio solo può essere giudicata. (2) »

(1) Vedi il discorso di questo Papa pronunciato nel 1301 a Roma per la conferma dell' imperatore Alberto I, in Pietro de Marca, *Concord. Sacerdot. et imp.* p. 110.

(2) Vedi la Bolla: *Unam sanctam*, Extrav. *Comm.* lib. I, tit. 8.

Finalmente, soggiungeva, « essere all' intutto necessità di salute per ogni umana creatura il vivere soggetta al Romano Pontefice » [1].

Il potere spirituale dei Papi, e l'autorità loro sul clero crebbero di giorno in giorno per mezzo delle *dispense* e degli *appelli*, che all' infinito si moltiplicarono dopo la introduzione delle *Decretali* di Gregorio IX. Disponevano essi da padroni assoluti delle dignità e dei beneficj ecclesiastici, ed imponevano tasse a loro beneplacito sul clero di tutto il cristianesimo. Collettori e Tesorieri, da essi stabiliti, invigilavano sulla riscossione dei denari, che avevano saputo procacciarsi sotto moltiplici e varie denominazioni [2]; questi collettori avevano la facoltà di procedere col mezzo delle censure ecclesiastiche contro coloro, che ricusavano di pagare; ed erano soccorsi dall' autorità dei Legati, che risedendo nelle province ecclesiastiche, coglievano con avidità tutte le occasioni di estendere la podestà pontificia. Coll' appoggio dei Legati, innumerabili Ordini religiosi e men-

(1) *Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus, definimus et pronunciamus, omnino esse de necessitate salutis.*

(2) Tali erano le denominazioni seguenti: prestito, imposizione, vacante, spoglia, annata, decima, propina ec. Vedi art. 14 *Della libertà della Chiesa Gallicana*, che proscrive sì fatte esazioni. Quanto alla contribuzione dell' annata, per la quale s'intende la rendita del primo anno dei beneficj, ridotta a una certa tassa, non fu veramente introdotta qual contribuzione fissa e generale, se non se dopo il gran scisma d' Occidente, e in virtù delle Bolle dei papi Bonifazio IX e Clemente VII. Tomassino, *De veteri et nova Ecclesiae disciplina*, part. 3, lib. 2 c. 58. N.° 6 e 12.

dicanti venivano fondati in questi secoli d'ignoranza, e legioni di Frati erano ripartite in tutti gli Stati della cristianità.

Non vi ha cosa che più sorprenda, quanto l'influenza dei Pontefici sul temporale dei Principi. Perchè si mirano a prender parte a qualsivoglia contesa dei medesimi, spedir ordini a tutti indistintamente, ingiungere agli uni di deporre le armi (1), prendere gli altri sotto la lor protezione (2), cassarne e annullarne gli atti e le procedure (3), richiamare al lor tribunale e giudicare tutte le controversie, che tra di essi fossero suscitate. La storia dei Papi è quella di tutta l'Europa. Si arrogano eglino la facoltà di legittimare i figli dei re, per dare agli stessi il di-

(1) Per giustificare un somigliante comando fatto a Filippo Augusto re di Francia, papa Innocenzo III si servì del pretesto che aveva il diritto di conoscere del *peccato* e d'impedire l'*effusione del sangue cristiano*; lo che si applicava indifferentemente a tutte le guerre. Cap. 13. X. *de judiciis*.

(2) Onorio III vietò a tutti i sovrani di far guerra al re di Danimarca, per esser questi sotto la protezione particolare della Santa Sede. Rainaldi, *Annal. eccles.* t. 3, p. 277.

(3) Clemente V, nell'annullare la procedura dell'imperatore Enrico VII contro Roberto re di Napoli, si esprime in questi termini: « Nos tam ex superioritate, quam ad imperium non est dubium habere nos, quam ex potestate, in qua vacante Imperio, imperatori succedimus, et nihilominus ex illius plenitudine potestatis, quam Christus, rex regum et dominus dominantium, nobis licet immeritis, in persona B. Petri concessit, sententiam et processus omnes praedictos, quidquid ex eis secutum est, declaramus fuisse et esse omnino irritos et inanes, nullumque debere, aut debuisse, sortiri effectum. » Cap. *Pastoralis de sententia et re judicata* in Clementinis.

ritto di succedere (1), vietano ai Sovrani di mettere imposizioni sul Clero (2), pretendono la supremazia feudale su tutti, e l'esercitano sopra un grandissimo numero (3); conferiscono la dignità reale a quei che desiderano di esserne rivestiti (4); sciolgono i sudditi dal giuramento di fedeltà, pongono i regni nell'interdetto, depongono a lor voglia i Sovrani (5). Finalmente dispongono degli Stati de'principi scomunicati, di quei degli eretici, dei loro fautori (6), dell'isole e degli Imperi nuovamente scoperti (7), dei paesi degl'infedeli o dei scismatici (8), di quegli

(1) Cap. 13; X. *Qui filii sunt legitimi.* Epist. Innocentii III, tom. 1, pag. 675.

(2) Bolla di papa Bonifazio VIII nelle *Prove della controversia tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello*, pag. 42, e la Bolla di Urbano V dell'anno 1364, nel Bullario, t. 1, p. 261.

(3) Vedi t. 1, pag. 145.

(4) *Gesta Innocentii III*, parag. 73.

(5) Bellarmino, *In tractatu de potestate summi Pontificis in rebus temporalibus*, numera fino a diciotto Papi, che hanno deposto dei re.

(6) Canon 3, *Concilii lateranensis* dell'anno 1215, in Labbe, *Acta Conc.* t. 11, part. I, pag. 148.

(7) Martino V, Nicolò V e Calisto III, diedero ai Portoghesi tutte le terre che fossero per iscoprire dalle Canarie fino alle Indie. Rainaldo *Annal. eccles.* t. 18, pag, 423, 429. Parimente Adriano IV, nell'aggiudicare colla sua bolla l'Irlanda ad Enrico II re d'Inghilterra, affermò di già che tutte le isole, nelle quali vien introdotto il cristianesimo, sono di dominio di S. Pietro. *Omnes insulas, quibus sol justitiae Christus illuxit, ad jus sancti Petri et sacrosanctus Romanae ecclesiae non est dubium pertinere.* Matteo Paris, p. 95.

(8) Urbano IV, assegnò nel 1264 a Ottocaro, re di Boemia, tutto ciò ch'ei saprebbe conquistare, guerreggiando contro i

eziandio dei cattolici, che ricusano di sottomettersi al potere abusivo dei Papi (1).

Ella è dunque cosa evidente, che la Corte di Roma godeva, ai tempi di cui parliamo, di una notabile preponderanza nel sistema politico dell' Europa, ma per effetto del corso ordinario delle umane cose, questa potenza sì vasta e sì formidabile a poco a poco declinò dopo il quattordicesimo secolo. I grandi Imperi hanno il lor termine, ed il più alto grado di loro elevazione è altresì il primo grado di loro decadenza.

I Sovrani, vie più illuminati sui veri loro interessi, appresero a sostenere i diritti e la maestà delle loro corone contro le intraprese dei Papi. Quei, che erano vassalli e tributari della Santa Sede, scossero insensibilmente il giogo (2), e il Clero stesso, che gemeva sotto il peso di un potere arbitratrio, si unì coi principi per reprimere gli abusi, e per contenere ne' giusti limiti una podestà che non cessava di far man bassa sui rispettivi loro diritti.

Lituani pagani, ed i Russi scismatici. Lambacher, *Oesterreichisches Interregnum, preuves*, p. 47.

(1) Su questo fondamento, papa Adriano IV aggiudicò l' Irlanda al re d' Inghilterra. Vedi Matteo Paris, pag. 95. Pietro III re d'Aragona, avendo tolta la Sicilia a Carlo I d'Angiò, papa Martino IV lo scomunicò, lo dichiarò decaduto dal trono, e aggiudicando tutti i suoi Stati a Carlo di Vallois, figlio cadetto di Filippo III re di Francia, pubblicò una crociata contro di esso. Rainaldo, *Annal. eccles.* agli anni 1283 e 1284, p. 344, 356 357.

(2) In Inghilterra fu Eduardo III, che soppresse il tributo e il dominio diretto della Corte di Roma. La sua dichiarazione, che è dell' anno 1357, si trova in Knygthon, *De eventibus Angliae*, p. 2617.

Tra le cagioni di questa decadenza si nota lo stesso eccesso del poter pontificio, e l'abuso, che molti Papi ne avevano fatto. A forza di moltiplicare i loro anatemi, li resero impotenti, e, trattando senza riguardo i più grandi principi, non seppero nè cedere a tempo, nè por limiti alle loro pretensioni. È qui da ricordare la famosa lite che insorse fra papa Bonifacio VIII, ed il re Filippo il Bello. Non contento di erigersi in giudice tra il re, ed il vassallo di lui, il Conte di Fiandra, quel Pontefice sosteneva, non essere in facoltà del re lo esiger sussidj dal clero, senza la sua permissione, ed essere il diritto di regalìa, di cui godeva la Corona, puramente abusivo. Accagionando altresì d' *insensato* il divieto regio d'asportare l'oro e l'argento dal regno, spedì ordini a tutti i prelati di Francia di ritrovarsi personalmente a Roma il primo di novembre del 1301, per ideare i mezzi di correggere il re, e di riformare lo Stato. Egli dichiarò formalmente, che il re era suddito del Papa, non meno riguardo al temporale che rispetto allo spirituale, che era una *follìa* il credere che il re non avesse superiore sopra la terra, e che punto non dipendesse dal Sovrano Pontefice (1).

Filippo fece abbruciare la Bolla del Papa, che conteneva queste oltraggianti asserzioni; proibì agli ecclesiastici di uscire del regno, ed avendo per due fiate convocato, negli anni 1302 e 1303, gli Stati Generali, prese, d'accordo con essi, alcune cautele contro le arrischiate intraprese della Corte di Roma. Il

(1) *Preuves de l'hist. du defferend* p. 13, 15, 27, 44, 48, 53.

Terzo Stato, che per la prima volta comparve in tali assemblee, si manifestò nel modo più vigoroso in favore del re e dell' indipendenza della corona (1). La scomunica, che il Papa aveva lanciato contro il re, non sortì allora alcun effetto. Questo principe ne interpose appello al futuro Concilio, e tutti gli ordini dello Stato acconsentirono all' appello del re (2).

L' imperatore Luigi di Baviera, principe di merito eminente, avendo incorso le censure della Chiesa, per aver difeso i diritti e le prerogative della sua corona, non potè mai ottenere l' assoluzione, a malgrado dei passi più umilianti, e l' offerta fatta di abbandonare egli stesso il suo Stato, ed i suoi beni alla discrezione del Papa. Questo principe fu caricato di maledizioni, dopo molte procedure intentate

(1) Nel suo memoriale indiritto al re, il *terzo Stato* si espresse in questi termini: « A vous, très-noble prince, nostre sire, roy de France, supplie et requiert le peuple de vostre royaume pour ce que il li appartient, que ce soit faict que vous gardiez la souveraine franchise de vostre royaume, qui est telle que vous ne recognissiez de vostre temporel souverain en terre, fors que Dieu, et que vous faciez déclairer, si que tout le monde le sçache, que le pape Boniface erra manifestement, en vous mandant par lettres bullées, que il estoit vostre souverain de vostre temporel, et que vous ne pouvez préuendes donner, ne les fruits des églises cathédrales vacans retenir, et que tous ceux qui croient le contraire, il tenoit pour hereges. » Preuves *Du differend*, p. 214.

(2) *Preuves*, p. 110. Il re spedì anzi in Italia con un corpo di truppe il Cavaliere Guglielmo Nogaret, che riunito a Sciara Colonna, sorprese il Papa in Anagni, lo fe' prigioniero, e predò i suoi tesori, e quelli dei Cardinali che si trovavano al suo seguito. *Hist. du differend*, p. 19 e seg. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (h).

contro lui. La Bolla di papa Clemente VI è più forte di tutte quelle de' suoi predecessori. » Somigliante procedere svegliò l'attenzione dei principi e degli Stati dell' Impero, i quali sopra relazione del collegio elettorale, riputarono conveniente di reprimere le esorbitanti pretensioni de' Papi con un decreto che venne approvato dalla Dieta di Francfort, nel 1338. Questo decreto, risguardato qual legge fondamentale dell' Impero, porta in sostanza che la dignità imperiale dipende solo da Dio, che quegli, che è eletto imperatore dalla pluralità di suffragi degli elettori, è, in vista di sì fatta elezione, vero re ed imperatore, senza che gli abbisogni nè conferma nè incoronazione del Papa, e che tutti coloro, che volessero sostenere il contrario sarebbero trattati come rei di lesa maestà (1).

Un avvenimento non meno pregiudicevole all'autorità dei Papi fu la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone. Clemente VI, precedentemente arcivescovo di Bordò, essendo stato elevato nel 1305 al pontificato, invece di portarsi a Roma, venne a fermare la sua residenza sulle rive del Rodano, e nella città di Avignone, ove si stabilì nel 1309, per compiacere a Filippo il Bello al quale era debitore della esaltazione. I successori di questo Papa continuarono a risedere in Avignone fino al 1376, nel quale Papa Gregorio XI. fece ritorno a Roma. Somigliante soggiorno di Avignone contribuì ad infievolir l'autorità dei Papi, ed a scemare il rispetto e la venerazione, di cui avevano fino a quel tempo goduto;

(1) Leibnizio, *Cod. juris gent. dipl.* part. I, p. 149.

L' opinione dominante oltramonti riguardava la città sola di Roma qual vera sede di S. Pietro, ed in dispregio tenevansi i Papi risedenti in Avignone, i quali d' altra parte erano ivi circondati da principi potenti, al cui valore furono sovente forzati di accondiscendere, in pregiudizio dell' usurpata loro grandezza. Questa circostanza, congiunta ad altra, o sia all' intervallo di settant' anni, durante il quale soggiornarono i Papi in Avignone, fece sì che gl' Italiani dessero il nome di *cattività di Babilonia* a tale dimora. Finalmente cagionò questa eziandio la perdita dell' autorità pontificia a Roma, e nello Stato Ecclesiastico. I Romaui, più non essendo contenuti dalla potenza de' Sovrani Pontefici, non obbedivano che a malincuore a' loro rappresentanti, e la memoria dell' antico stato repubblicano li rendeva pronti alla voce di coloro, che li esortavano ad insorgere ed a ribellarsi. Nicolò Gabrino, appellato Rienzi, uomo eloquente (1), nel quale l' audacia non era minore dell' ambizione, profittò di queste disposizioni dei Romani per farsi, nel 1347, padrone della città, sotto il titolo popolare di tribuno. Compilò il piano di un nuovo regolamento, colla qualificazione di *Buono Stato*, ch' ei propose di far accettare a tutti i signori, e a tutte le repubbliche d' Italia; ma il potere dispotico, che esercitò sui proprii suoi concittadini, di cui vantavasi di essere il liberatore, lo fece in breve rientrare nel nulla, e la città di Roma ri-

(1) La storia di Rienzi è stata scritta in italiano da Tomaso Fortifiocca, autore contemporaneo, e dal P. du Cerceau Gesuita, col titolo di *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit Rienzi.*

pigliò l'antica forma di governo. Cionullameno i Papi non ricuperarono la primiera autorità; e la maggior parte delle città dello Stato Ecclesiastico, dopo di essere state lungamente in balìa delle fazioni, caddero in potere di nobili potenti che le soggiogarono appena lasciando ai Papi l'ombra della sovrana autorità. Solo mediante la insidiosa politica di Alessandro VI, e la solerte opera di Giulio II, riuscirono i Papi col tempo a riparare il danno, che il soggiorno di Avignone fatto aveva alla potenza loro territoriale.

I scismi, che lacerarono la Chiesa sulla fine del quattordicesimo secolo, ed al principiare del quindicesimo, contribuirono pure ad invilire l'autorità pontificia. Gregorio XI, che aveva abbandonato Avignone per ritornare a Roma, essendo venuto a morte nel 1378, gl'Italiani nominarono un Papa di lor nazione, che prese il nome di Urbano VI, e che proseguì a risedere in Roma. I Cardinali francesi all'incontro elessero il cardinal Roberto di Ginevra, col nome di Clemente VII, che fermò sua sede in Avignone. Tutta la repubblica cristiana tra questi due Papi si divise, e lo scisma durò dal 1378 fino al 1417. A papa Urbano VI succedettero in Roma Bonifacio IX, Innocente VII e Gregorio XII, mentre Clemente VII ebbe Benedetto XIII per successore in Avignone. Affine di terminare siffatto scisma nulla fu trascurato per indurre ciascuno degli eletti Pontefici a rinunciare spontanei al papato; ma avendo ciò ricusato ambedue, parecchi Cardinali si rimossero dalla loro obbedienza, e convocarono, nel 1409, un Concilio a Pisa. I due papi vi furono deposti, e

la dignità pontificale venne conferita ad Alessandro V, che in seguito fu rimpiazzato da Giovanni XXIII. Questa elezione del Concilio altro non fece che ingrandire lo scisma. Invece di due Papi, tre allora ve n' ebbero, e, se partigiani ottenne il Papa pisano, que' di Roma e di Avignone trovarono pur essi modo di mantenersi in una parte delle loro giurisdizioni. Tutti questi Papi, volendo pur sostenere il grado e la dignità loro con quello splendore, e con quella magnificenza, di cui avevano fatto mostra i loro predecessori prima dello scisma, si studiarono di rinvenire nuovi mezzi di prestanziare i popoli. Quindi quegli abusi avvennero, e quelle moltiplici esazioni, che seco portando la sovversione della disciplina ecclesiastica, sollevarono generalmente le nazioni contro la Corte di Roma (1).

Un nuovo Concilio fu convocato nel 1414 a Costanza, per cura dell' imperator Sigismondo. Fu in esso stabilita la tesi della indissolubilità del Concilio universale, e quella altresì della sua superiorità sui Papi, in tutto ciò che riguarda la fede, l' estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (2). Allo scisma poi fu contemporaneamente posto fine, mediante la rinunzia del Papa romano, e la deposizione di que' di Pisa e di Avignone. Lo stesso Concilio procedette contro Giovanni Huss, riformatore della Boemia, e

(1) L' Ordinanza di Carlo VI re di Francia, dell'anno 1406, ne offre un quadro fortemente lumeggiato. *Preuves, des libertés de l'Eglise gallicane*, par Pithou, ch. 22, n.° 10.

(2) Sessione IV e V del Concilio di Costanza.

seguace del celebre Viclefo (1). La sua dottrina fu riprovata, ed egli stesso condannato alle fiamme in Costanza, in un con Girolamo da Praga suo zelante partigiano (2).

Quanto ai provvedimenti che furono ideati a Costanza per giungere alla riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, essi riuscirono a nulla. Siccome trattavasi soprattutto di riformare la Corte di Roma, sopprimendo o limitando i nuovi diritti che i Papi si erano arrogati da alcuni secoli, e che specialmente risguardavano la materia beneficiaria e le esazioni pecuniarie, tutti coloro, che erano interessati al mantenimento degli abusi, si concertarono per eluderne la correzione. Il Concilio aveva formato una delegazione composta di deputati di diverse nazioni per meditare sui mezzi di porre ad effetto simile riforma, che ognuno ardentemente desiderava. Questa delegazione, conosciuta sotto il nome di *Collegio riformatore*, era già di molto innoltrata

(1) Giovanni Viclefo si levò contro la Corte di Roma verso la fine del quattordicesimo secolo. La sua dottrina gettò sì profonde radici in Inghilterra, che fu proposto nel 1404 nella Camera Bassa d'impadronirsi di tutto il temporale della Chiesa, e di riserbarlo come un fondo perpetuo pei bisogni dello Stato. Secondo un altro progetto dalla stessa Camera formato, nel 1410, si trattò di spartire i beni del Clero tra' quindici nuovi Conti, mille cinquecento Cavalieri, seimila dugento Scudieri, e cento Ospitali. Valsingham, storico inglese del quindicesimo secolo, p. 371 e 379. Vedi pure intorno a Viclefo ed alla sua dottrina Harpsfeldio, *Historia Viclef* e Knygton, p. 2644 e seg.

(2) Il compendio della dottrina di Viclefo e di Giovanni Huss, trovasi in Enea Silvio, *Hist. Boh.* cap. 35, e in Hermann von der Hardt, *Acta Conc. Constant.* t. 4, pag. 153, 400.

nel suo lavoro (1), allorquando fu posta in campo la questione se conveniva di procedere alla riforma senza la partecipazione del capo visibile della Chiesa. La negativa avendo prevaluto pe' maneggi de' Cardinali, si passò alla elezione del nuovo Pontefice, prima di aver data l' ultima mano all' opera della riforma. La scelta cadde nel 1417 sopra Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, e che per conformarsi ad un' anteriore decisione del Concilio, presentò allora un progetto di riforma (2). Ma non essendo questo andato a genio delle nazioni, la cosa per intero fu rimandata al prossimo Concilio, e frattanto tutto si restrinse a fare col nuovo Papa alcuni Concordati intorno a quanto ei doveva osservare fino alla decisione del futuro Concilio (3).

Questo nuovo Concilio, convocato nel 1431 a Basilea da Papa Martino V, ripigliò l' opera della riforma. I decreti sulla supremazia e la indissolubilità del Concilio furono rinnovati, e fu successivamente abolita la maggior parte delle riserve, delle grazie aspettative, delle annate ed altre esazioni dei Papi. La libertà degli appelli alla Corte di Roma, fu pure in tale occasione circoscritta. Papa Eugenio IV, successore di Martino V, spaventato da questi colpi recati alla sua autorità, pronunciò per due volte lo scioglimento del Concilio. Il primo scio-

(1) Il protocollo di questo Collegio si legge in Herman, von der Hardt, t. 1, part. 10.

(2) Hermann, von der Hardt, t. 3. part. 20, p. 929.

(3) Il Concordato della nazione germanica, e quello della nazione inglese si leggono in Hermann von der Hardt, t. 1, part. 24 e 25.

glimento avvenuto il 17 dicembre 1431 [1], fu rivocato per le vive istanze dell'imperatore Sigismondo, con una Bolla dello stesso Papa, pubblicata il 15 dicembre 1433 [2]. Per essa ei riconobbe la validità del Concilio, ed annullò tutto ciò che innanzi fatto aveva per distruggerne l'autorità. Il secondo scioglimento accadde il 1 ottobre 1437 [3]. Eugenio trasferì allora il Concilio a Ferrara, e da Ferrara a Firenze, col pretesto dell'unione che stava trattando colla Chiesa Greca [4]. Questo passo del Papa occasionò un nuovo scisma. I prelati ch'erano rimasti a Basilea intrapresero una procedura contro di esso, lo sospesero qual contumace, e finirono per deporlo. Amedeo VIII, già Duca di Savoia, fu eletto in sua vece, col nome di Felice V, e tutti i partigiani del Concilio lo riconobbero per Papa legittimo. Quest'ultimo scisma durò pel corso di dieci anni. Finalmente papa Felice V rinunciò, ed il Concilio, che si era ritirato da Basilea a Losanna, pose fine alle sue adunanze nel 1449.

La nazione francese adottò parecchi decreti del Concilio di Basilea, colla famosa Sanzione Prammatica, che il re Carlo VII fece compilare nel 1438

(1) Labbe, *Acta Concil.* t. 12. p. 937.
(2) Ivi pag. 529.
(3) Ivi t. 13, pag. 858.
(4) Questa unione si effettuò a Firenze il 5 luglio 1439; l'originale di quest'atto, sottoscritto dall'imperatore Giovanni III Paleologo e dal Patriarca di Costantinopoli, è custodito nella biblioteca Reale di Parigi. L'imperatore però, non appena di ritorno a Costantinopoli, venne forzato a rinunziare all'unione.

a Bourges, e di cui le disposizioni servirono di base alle così dette *Libertà della Chiesa gallicana* (1). L'esempio dei Francesi fu poco dopo imitato dai Tedeschi, che accettarono questi stessi decreti nella Dieta di Magonza l'anno 1439 (2), e soltanto coi Concordati dai Tedeschi fermati nel 1448 con papa Nicolò V, e dai Francesi, nel 1516, con Leone X, rientrò la Corte Romana in una parte dei diritti utili ed onorifici, di cui i decreti del Concilio di Basilea l'avevano spogliata.

I Concilii, di cui abbiamo or ora parlato, essenzialmente cooperarono a restringere l'esorbitante potere pontificale, ratificando il principio che stabiliva la superiorità dei Concilii ecumenici sui Papi. Questo principio pose un freno all'intraprese di Roma, ed i re seppero approfittarne per rivendicare a poco a poco i diritti delle loro Corone (3). Per la qual cosa i Papi sentendo di poi la debolezza loro, ed il bisogno che avevano del patrocinio dei re, si fecero a trattarli con più riguardo.

Finalmente la luce che incominciò a spuntare dopo il quattordicesimo secolo, accelerò maggiormente i

(1) Dupuy, *Commentaire sur le traité des libertés de l'Église gallicane*, t. 2, p. 6.

(2) Cochio, *Sanctio pragmatica illustrata*.

(3) Questa superiorità dei Concilii è stata decisa in favore *di ogni qualsiasi Concilio Universale* nella sezione quinta del Concilio di Costanza. Alcuni oltramontani posero in campo la pretensione che il testo del Concilio di Costanza era stato falsificato, ma sono stati confutati da Bossuet, *Declaratio cleri gallicani*, lib. 5. cap. 4 e 5, e dall'autore del trattato *De l'autorité du Pape*, t. 4, p. 117.

progressi di sì fatta rivoluzione, dissipando a mano a mano le tenebre della superstizione, in cui i popoli dell'Europa si trovavano quasi generalmente immersi. In mezzo alle turbolenze che agitarono l'Impero ed il Sacerdozio, e durante lo scisma, si videro sorgere alcuni uomini istrutti e coraggiosi, che, spiegando l'origine e l'abuso dell'autorità dei Papi, osarono richiamare la dottrina degli antichi canoni, illuminare i Sovrani sui veri loro interessi, e indagare accuratamente i limiti del potere sacerdotale.

Uno de' suoi primi avversarii fu Giovanni di Parigi, famoso Domenicano, che assunse la difesa del re Filippo il Bello contro Papa Bonifazio VIII. Il suo esempio fu imitato dal celebre poeta Dante Alighieri, che si levò a difensore dell'imperatore Luigi di Baviera contro la Corte di Roma [1]. Marsilio di Padova, Giovanni di Gand, Guglielmo Ockam, Lupoldo di Bamberga ec. camminarono sulle tracce del poeta italiano, e in mezzo alla copia degli scrittori, che si segnalarono all'epoca del grande scisma, si notano di preferenza tre Francesi: Pietro d'Ailly, Nicolò di Clemange e Giovanni Gerson, le scritture de' quali furono generalmente applaudite [2].

Cionullameno il cattivo gusto regnava tuttavia nella più parte di queste produzioni letterarie. La filosofia d'Aristotile, attinta a traduzioni arabe, ed alterata da sottigliezze scolastiche dominava in tutte

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (i)

(2) Le principali di queste scritture si rinvengono nelle Raccolte di Schardo, di Goldasto di Hermann von der Hardt, e d'Ortuino Grazio.

le scuole. Le lettere erano trascurate, e la luce loro non per anco rischiarava le scienze. Il vero ingegno però si fe' strada attraverso alle tenebre del tempo, ed alcuni uomini straordinarii, disprezzando le vane arguzie della scuola, incominciarono ad andar in cerca del vero e del bello per entro alla natura medesima, e negli studi della bella antichità. Di tal fatta fu Rogero Bacone, Frate Francescano inglese [1], che illustre si rese colle sue scoperte nella Chimica e nella Meccanica. Dante Alighieri [2], nodrito col latte degli antichi scrittori, fu il primo che si fece ad informare l'italiano idioma per la poesia, e che elegante lo rese e dalle grazie abbellito. Poco dopo di lui sorsero il Petrarca [3], ed il Boccaccio [4].

Parecchie nuove invenzioni, dovute ai secoli di cui favelliamo, favorirono gli uomini di grande ingegno, affrettando i progressi delle cognizioni, delle lettere e delle arti. Ci faremo a notarne in questo luogo le principali, come sono il trovato della carta fatta con tela di lino o di canape, quello della pittura a olio, della stamperia, della polvere da fuoco e della bussola; invenzioni alle quali l'Europa debbe in gran parte il suo incivilimento, e il nuovo ordine di cose apparso nel quindicesimo secolo.

Prima dell'invenzione della carta, comunemente si adoperava in Europa la carta pecora, detta anche pergamena, per copiare i libri, o per compilare gli

(1) Morto nel 1294.
(2) Morto nel 1321.
(3) Morto nel 1374.
(4) Morto nel 1375.

atti pubblici. La carta di cotone, che gli Arabi recarono dall'Oriente (1), non suppliva che debolmente alla insufficienza e scarsità della pergamena. Sembra, che l'invenzione della carta, e l'uso che se ne fece in Europa, non risalga al di là del tredicesimo secolo. Il celebre P. Montfaucon confessa, che, a malgrado di tutte le ricerche da esso fatte, sì in Francia che in Italia, non potè mai rinvenire alcun manoscritto nè diploma, scritto in carta comune, anteriore all'anno 1270, epoca della morte di S. Luigi (2). A dir vero non si conosce nè la vera epoca

(1) Se potesse credersi ad un autore arabo della Mecca del tredicesimo secolo, citato nella *Bibliotheca arabico-hispanica* di Casiri al t. 2, pag. 9, la carta, senza dubbio quella di cotone, sarebbe stata inventata alla Mecca da un certo Giuseppe Amru verso l'anno 88 dell'Egira, o sia 706 dell' era nostra. Secondo altri autori arabi, citati dallo stesso Casiri, e soprattutto secondo Abulfeda, gli Arabi trovarono una bella fabbrica di carta a Samarcanda in Buccaria, allorchè fecero la conquista di questo paese, l'anno 85 dell'Egira, 704 dell'era nostra. Di là debbono aver trasportata quest'arte, e introdotta negli altri loro Stati. La fabbrica della carta di seta era già nota, per quanto si pretende alla China in tempi remotissimi. Essa vi fu inventata, giusta la tradizione antica e costante dei letterati chinesi, da Mongtiene, generale delle truppe dell'imperatore Chihoangti, che incominciò a regnare nell'anno 180 avanti G. C. *Memoires de l'Academie des inscriptions et belles lettres*, t. 15, pag. 520.

(2) *Memoires de l'Académie des belles lettres*, t. 6, p. 607. Casiri, *Bibliotheca arabico-hispanica*, afferma esservi nella biblioteca dell'Escuriale molti manoscritti, sì in carta di cotone, che in carta comune, di cui l'età risale al di là del tredicesimo secolo; ma non indica alcuna data sicura e certa. M. Schwandner, bibliotecario imperiale, inserì in una disertazione pubblicata a Vienna nel 1788, un diploma dell'imperatore

dell'invenzione di questa sorta di carta, nè il nome del suo inventore (1). Egli è però certo, che la fabbricazione della carta di cotone a quella condur doveva della carta di pannolini, e che tratterebbesi soltanto di determinare in qual tempo l'uso delle biancherie sia divenuto tanto comune in Europa, da suggerire il pensiero di convertire gli stracci in carta (2). La coltivazione del canape e del lino essendo dovuta ai paesi settentrionali, è probabile che i primi tentativi per fabbricare la carta, di cui

Federico II, all'arcivescovo di Salisburgo, e al Duca d'Austria verso l'anno 1243, ch'ei sostiene essere scritto su carta comune. Vedi pure Breitkopf. *Essai sur l'origine des cartes à jeu, et du papier de linge*, p. 96, e Gerardo Meermann ec. *Doctorum virorum ad eum epistolae de chartae vulgaris sive lineae origine*, in cui ci fa sapere, che dal 1308 si trovano dei monumenti in Alemagna, che comprovano la esistenza della carta di lino.

(1) Stando a un passo della *Cronaca di Padova* dei fratelli Cortusi, scritta nel quattordicesimo secolo, e pubblicata dal Muratori, *Script. rerum italicarum*, t. 12, p. 902, un certo Pace da Fabiano, abitante di Treviso, avrebbe inventato verso l'anno 1340 la carta a Padova ed a Treviso; ma poichè non si trova alcuna traccia di carta comune in Italia, prima della metà del quattordicesimo secolo, le fabbriche di Padova e di Treviso, di cui si parla nella Cronaca di Padova, non sono state senza dubbio che fabbriche di carta di cotone, stabilite da Pace alla foggia di quella di Fabiano, che già innanzi fioriva nella Marca d'Ancona.

(2) Gatterer, *Elementa artis diplom.* p. 33. Le tele di lino formavano già nel dodicesimo secolo un oggetto di commercio in Germania, e l'accrescimento del commercio nel secolo successivo, debbe avere di molto estesa la coltivazione del canape e del lino. Schmidt, *Geschichte der Teutschen*, t. 3, pag. 110, 111.

ora noi facciam uso, sieno stati fatti in Germania, e ne' paesi che abbondano di lino e di canape, anzichè nelle contrade meridionali dell' Europa (1). La più antica fabbrica di carta di pannolini che si noti in Germania, è quella che venne stabilita a Norimberga nel 1390 (2).

La invenzione della pittura a olio è comunemente attribuita ai due fratelli Van-Eyck, di cui il cadetto, chiamato Giovanni di Bruges, incominciò a farsi chiaro sul finire del quattordicesimo secolo. Vi sono però degli argomenti, che inducono a credere che tale invenzione sia più antica. Due autori, che diconsi vissuti nell'undecimo secolo, Teofilo ed Eraclio, di cui le opere manoscritte sono custodite nelle biblioteche di Wolffenbüttel, e del Collegio della Trinità di Cambridge (3), parlano di questa foggia di dipingere, come di cosa conosciuta al tempo loro. Secondo essi, tutte le sorta di colori possono mischiarsi coll'olio di lino, per essere adoperati nella pittura; ma notano l' inconveniente di applicare questo ge-

(1) Vedi Wehrs, *Vom Papier, den vor der Erfindung desselben üblich gewesenen Schreibmassen.* Halla, 1789.

(2) *Journal* de M. Murr. t. 5, p. 137. Si ha per altro fondamento di credere, che anche in epoca anteriore sia stata fabbricata carta in Germania. Vedi Wehrs, l. c. p. 346 e seg.

(3) Il trattato di Teofilo è stato pubblicato, traendolo dal manoscritto di Wolffenbüttel, da Lessing in una raccolta intitolata: *Zur Geschichte und Litteratur, sechster Beytrag*, p. 291. M. Raspé nel suo *Saggio critico sulla pittura a olio*, pubblicato nel 1780 in inglese, a Londra, si è fondato sui manoscritti di Teofilo e di Eraclio, conservati ambedue nella biblioteca di Cambridge, per dimostrare l'antichità della pittura a olio.

nere di pittura alle *imagini*, per la difficoltà di seccare i colori mescolati coll'olio di lino (1).

Ammettendo l'autenticità di questi due autori e la grande loro antichità, non pare per altro, che siasi di poi fatto molto uso di somigliante invenzione, o sia che i pittori abbiano preferito di conservare l'antico lor metodo, o sia che la difficoltà di seccare i colori, mescolati coll'olio di lino, li abbia disgustati. D'altra parte è pur troppo vero, che i più bei trovati hanno spesso lungo tempo languito, prima che s'imparasse a trarne vantaggio. I Van-Eyck sarebbero stati i primi a mettere in opera questa foggia di dipingere? Oppure Giovanni di Bruges, il minore dei due fratelli, che la portò al maggior grado di perfezione, avrebbe immaginato qualche mescuglio, atto ad aumentare la virtù disseccativa dell'olio di lino o di noce, principalmente rispetto ai colori, che stentano a seccare? Tocca ai conoscitori dell'arte ed agli artisti ad esaminare queste quistioni, come pure, se i quadri, che si pretende essere stati dipinti a olio prima del tempo in cui vissero i fatelli Wan-Eyck, sieno stati realmente eseguiti in simil genere di pittura (2).

(1) Teofilo, parlando di questo genere di pittura, così si esprime al cap. 23 del suo trattato: « Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus quae sole siccari possunt, quia quotiescumque unum colorem imposueris, alterum ei superponere non potes, nisi prius exsicetur, quod in imaginibus diuturnum et taediosum nimis est. »

(2) M. De Mechel di Basilea nel suo *Catalogo della galleria imperiale di Vienna*, p. 230, cita tre quadri di questa

Questo ritrovato ha totalmente cambiato il sistema, ed i principj dell'arte di dipingere; esso ha fatto nascere le regole del chiaro scuro, ed ha altresì procurato ai moderni pittori il vantaggio di rendere le opere loro molto più durevoli.

Una delle più importanti invenzioni è certamente quella della stamperia. La sua origine, per quanto pare, è dovuta all'intaglio in legno, e questo alla modanatura delle carte da giuoco, che sembra averne suggerita la prima idea [1]. L'uso delle carte da giuoco è venuto dall'Italia. Lo si trova stabilito in Germania dal principio del quattordicesimo secolo, e i fabbricatori di carte formarono un mestiere a parte, circa ottant'anni prima dell'invenzione della stamperia [2]. Probabilmente i Tedeschi sono stati i primi ad immaginare modelli, e forme acconce alla stampa delle carte da giuoco [3]. L'incentivo del gua-

galleria, uno dell'anno 1297, e gli altri due dell'anno 1357, affermandoli dipinti a olio sopra il legno. M. Raspè accenna pure molti quadri dipinti in questa guisa prima di Van-Eyck, e conservati in Inghilterra. — Vedi in fine, *Note del traduttore* (j).

(1) Fournier, *Dissertation sur l'origine et les progrès de l'art de graver en bois*, p. 24. Bullet, *Recherches historiques sur les cartes a jouer*. Heinecken, *Nachricthen von Kunstlern und Kunstsachen*, t. 2, p. 89. De Murr, *Journal de l'histoire des arts*, t. 2, p. 100. Breitkoph, *Uber den Ursprung der Spielkarten*.

(2) De Murr, *Journal*, t. 2, 89.

(3) Bullet, *Recherches historiques sur les cartes a jouer*. Papillon, *Traité de la gravure en bois*, t. 1, p. 80. Breitkopf, l. c. p. 43. Le prime carte erano dipinte o disegnate, e perciò molto costose. Il più antico giuoco di carte fu il *trappola*, che soggiacque a variazioni presso le diverse nazioni. Il *piquet*

dagno fece nascere a que' fabbricatori il pensiero d' intagliare per simil modo sul legno ogni sorta di effigie tratte dalla Storia santa, e di accompagnarle con leggende, destinate a spiegarne il significato (1).

Queste carte con leggende impresse, pubblicate anche in forma di libri, quelle sono, che pajono aver dato origine al trovato dell' arte dello stampatore (2). Fu questa il risultamento di due distinte invenzioni, cioè dei caratteri mobili e della fusione. La prima spetta a Giovanni Gutenberg, gentiluomo di Magonza, che fece i primi tentativi per formare caratteri mobili a Strasburgo, sin dall' anno 1436; l' al-

divenne il giuoco nazionale dei Francesi; il *tarocco* quello degl' Italiani; gli Spagnuoli inventarono l' *ombre* e la *quadriglia*, ed i Tedeschi il *lansquenet*.

(1) Una delle più antiche carte o stampe di tal fatta è quella, ch' è stata scoperta nella biblioteca de' Certosini di Buxheim, in vicinanza di Memmingen. Essa rappresenta l' effigie di S. Cristoforo colorita alla foggia dei fabbricatori di carte da giuoco, con una leggenda e la data del 1423; e si trova incisa nel giornale di M. Murr. t. 2, p. 104. Secondo le osservazioni di Delandine, inserite nel *Journal encyclopédique* dell' anno 1783, t. 2, part. 1, p. 124, si vede presso la biblioteca dell' accademia di Lione una incisione in legno, che può riguardarsi anteriore di trentanove anni a quella pubblicata da M. Murr. Essa rappresenta un vecchio appellato Schoting di Norimberga, colla data correttissimamente incisa nel 1384. Ma questa data è poi quella sicuramente della stampa?

(2) L' origine della stampa, come quella della maggior parte delle arti, presenta una quantità di dubbi, de' quali è malagevole la soluzione. Vedi *Analyse des opinions diverses sur l'origine de l'imprimerie* par m. Danou, membro dell' Istituto nazionale. Noi esponiamo qui l' opinione, che ci è sembrata più verisimile.

tra comunemente attribuita a Pietro Schoeffer di Gernsheim, si effettuò a Magonza verso il 1452.

Gutenberg tenne il suo domicilio a Strasburgo dall'anno 1424 (1) fino al 1445. Senator nobile (2) di questa città, prese in moglie una nobile damigella (3) della medesima, e si applicò ne' venti anni che vi soggiornò ad ogni sorta d'arti occulte, e parcolarmente a quella della stampa. Riguardo soprattutto a quest' ultima arte, egli contrasse una società con alcuni agiati borghesi della città, di cui l'uno, chiamato Andrea Drizehn, essendo morto, i suoi eredi intentarono un processo a Gutenberg, vantando pretensioni verso di esso. Il magistrato ordinò una investigazione, il cui originale, compilato nel 1439, e scoperto nel 1745 dal fu signor Schoephlin negli archivj della città (4), è ora custodito presso la biblioteca dell'Accademia di Strasburgo. Da questo irrefragabile documento è comprovato, che dall' anno 1436 esisteva un torchio a Strasburgo sotto la direzione di Gutenberg, e nella casa di Andrea Drizehn, suo associato (5); che questo torchio, da stampare conteneva alcune forme, che tenute erano al loro

(1) Nel 1424 Gutenberg soggiornava già da qualche tempo a Strasburgo, come scorgesi da una lettera di recente scoperta, ch' egli scrisse quel medesimo anno a sua sorella, a Magonza. Oberlin, *Essai d'annales de la vie de Jean Gutenberg*, p. 3.

(2) *Constofler.*

(3) Chiamavasi *Ennelin zu der iseren Thüre.*

(4) Tale scoperta indusse il signor Schoepflin a pubblicare nel 1760 le sue *Vindiciae typographicae.*

(5) Questa casa, allora denominata *zum tiergarten*, faceva parte degli edificj del già collegio di Strasburgo.

posto da viti, e che i caratteri incisi o scolpiti, che racchiudevano simili forme, erano mobili (1).

Gutenberg, ritornato a Magonza nel 1445, proseguì ne' suoi lavori tipografici. Quivi strinse una nuova società per l'esercizio della sua arte, con Giovanni Fust, cittadino di Magonza. Questa seconda società non durò che cinque anni, e appunto in quest' ultimo intervallo è da porsi il trovato della fusione dei caratteri, e quello dei ponzoni e delle matrici, mediante i quali l'arte tipografica fu portata alla sua perfezione (2).

Alcuni contrasti tra i nuovi socii avendo rotta la società nel 1455, Fust si fece aggiudicare il torchio di Gutenberg con tutto il suo corredo di stamperia,

(1) Gutenberg, che teneva tuttavia la sua arte celata, mandò alla morte di Andrea Drizehn, diverse persone alla casa del defunto, e le incaricò di aprire il torchio per mezzo delle viti, e di scomporre i pezzi, *die Stücke zu zerlegen*, affinchè non si potesse capire a che cosa servisse. Si leggono dei lunghissimi estratti di siffatta inquisizione nelle *vindiciae typographicae* testè citate. Il signor Fournier di Parigi, avendo mal tradotto il vocabolo tedesco de *zerlegen*, per *separare*, invece di *scomporre*, non gli è sembrato di scorgere nei tentativi di Gutenberg che tavole xylografiche. Vedi le sue *observations sur l'ouvrage* de M. Schoepflin, pubblicate nel 1760. Fournier, è stato confutato da M. Baer, *lettre sur l'origine de l'imprimerie*, stampata a Strasburgo nel 1761.

(2) Schoepflin nelle *vindiciae typographicae*, stabilisce il trovato della fusione dei caratteri all'anno 1452, o in quel torno. Comunemente se ne attribuisce il vanto a Pietro Schoeffer di Gernsheim, collega di Fust, e poi socio e genero suo. Ciò non pertanto, se dobbiam credere all'abate Trithème, autore del quindicesimo secolo, ne' suoi *Annales hirsaugienses*, all' anno 1450, a Gutenberg ed a Fust è propriamente dovuto il trovato della fusione, che Schoeffer soltanto perfezionò.

che gli era stato dato in ipoteca. Quest' ultimo costrusse però un nuovo torchio, e continuò a stampare fino alla sua morte, avvenuta verso il 1468 (1). Nessuno dei libri usciti a Strasburgo o a Magonza, dai torchi di quest' uomo celebre, porta il nome dell' inventore, e la data dell' impressione, sia che Gutenberg abbia fatto mistero della sua propria invenzione, o che il pregiudizio della casta, cui apparteneva, gli abbia impedito di darsene vanto (2).

(1) In un atto compilato nel 1459 da Giovanni Gutenberg, unitamente a suo fratello, a favore del Convento di Santa Clara, assunse egli il formale impegno di dare al detto Convento, per la biblioteca e per l'uso delle monache, i libri, che aveva già stampati, o che di poi stamperebbe. Quest'atto, che prova evidentemente, avere il Gutenberg stampati libri lungo tempo prima del 1459, e ch' ei proponevasi di stamparne anche in futuro, è stato pubblicato dal signor Fischer, bibliotecario di Magonza, *Beschreibung einiger typographischen Seltenheiten*, p. 42. e *Essai sur les monumens typographiques de Jean Gutenberg*, dello stesso, p. 46. Se dunque è incontrastabile, che Gutenberg ha stampato prima e dopo il 1459, senza mai ricordare nè il suo nome nè la data delle sue stampe, si andrebbe errati inferendo da tale silenzio, che nulla sia uscito dal suo torchio in caratteri mobili, a Strasburgo, dal 1436, in cui era in opera, fino al 1445, e che le sue prime produzioni tipografiche non abbiano incominciato che a Magonza, come il signor de la Serna Santander ha recentemente asserito nel suo *Dictionnaire bibliographique choisi*, t. 1, p. 103. I torchi e stromenti tipografici, che Gutenberg lasciò morendo, vennero nelle mani del dottor Corrado Humery, che ne fece acquisto. Vedi la lettera di questo dottore in Koehler *Ehrenrettung Joann Gutenbergs*, pubblicato a Lipsia nel 1741.

(2) L'Elettore Adolfo ammise, nel 1465, Gutenberg nel novero de' gentiluomini della sua Corte.

Fust, all'incontro, non appena si vide padrone dei torchi di Gutenberg, che ambì di porre fastosamente il suo nome e quello di Pietro Schoeffer a piè del famoso Salterio che pubblicò nel 1457 (1).

Le arti, delle quali abbiam fin qui favellato, diedero pure verisimilmente origine alla incisione in rame, di cui si rinvengono sicure tracce verso la metà del quindicesimo secolo. Comunemente si attribuisce il vanto di somigliante invenzione ad un orefice di Firenze, appellato Maso Finiguerra, che dee averne fatto la scoperta verso l'anno 1460 incidendo alcune figure sulle argenterie (2). Vi ha motivo per altro di dubitare, che la prima idea di questo genere d'incisione sia dovuta a Finiguerra, poichè si trovano in varii gabinetti d'Europa alcune carte d'incisione in rame (3) di una data più antica di quella che si attribuisce al Finiguerra.

(1) Si legge a piè di questo salterio la seguente notizia: « Præsens Spalmorum codex venustate capitalium decoratus, rubricationibusque sufficienter distinctus, ad invencione artificiosa imprimendi ac caracterizandi, absque calami ulla exaracione, sic effigiatus et ad eusebiam Dei industrie est consummatus, per Johannem Fust, civem maguntinum et Petrum Schoeffer de Gernszheim. Anno domini millesimo CCCC.LVII. in vigilia assumptionis ». Fust, senza darsi qui precisamente per l'inventore della stampa, il che non avrebbe osato di fare, sembra però che voglia lasciarlo conghietturare. Agevol cosa senza dubbio sarebbe stata per Gutenberg il dargli una mentita, se gravi considerazioni, quella cioè del pregiudizio della sua casta e della famiglia *chapitrable* cui apparteneva, non l'avessero trattenuto.

(2) Vasari, *Vite dei pittori*, t. 4, p. 264.

(3) M. de Murr cita undici carte di una Passione dell'anno

Se in fatti la gloria di questa invenzione spetta agl' Italiani, è però certo che l' arte della incisione in rame fu esercitata e perfezionata in Germania dalla sua origine. I primi incisori di questa nazione, noti pei loro nomi, e per le loro cifre nel quindicesimo secolo, sono Israele von Mecheln padre e figlio, dimoranti in Vestfalia, Martino Schoen, pittore e incisore che travagliava a Colmar in Alsazia, ove morì nel 1486, e Michele Wolgemuth di Norimberga, maestro del famoso Alberto Duro, che si rese illustre verso la fine del quindicesimo secolo, ed al principio del sedicesimo.

Dopo il ritrovato della stampa niun altro merita di maggiormente fissare la nostra attenzione quanto quello della polvere ardente da fuoco, che nel mentre rese le guerre meno crudeli e micidiali, assicurò la preminenza degli Europei nell' arte militare, nel modo di attaccare e di difendere le piazze, ed oppose inoltre un argine impenetrabile a quelle invasioni di Barbari, che più fiate sì funeste divennero all' Europa.

Questa invenzione ne abbraccia parecchie, che giova distinguere ed annunciare a parte.

1.° La scoperta del salnitro, principale ingrediente della polvere, e quella del suo scoppio fragoroso o detonazione.

2.° Il mescuglio del salnitro collo zolfo ed il car-

1440, mentovate nel catalogo della raccolta di stampe di Paolo Behaim il Giovane. Alcune carte esistenti nel Gabinetto elettorale di Dresda portano l' anno 1466. Un' altra del 1467 colla cifra E. S. si trova presso la biblioteca pubblica di Strasburgo.

bone, dal quale risultò propriamente il trovato della polvere ardente.

3.° L'applicazione della polvere a dei fuochi d'artificio.

4.° L'uso di essa quale agente e potenza motrice per lanciar pietre, palle ed altri corpi infiammati e pesanti.

5.° L'impiego fattone per far saltar mine e distruggere le opere di fortificazione.

Tutte queste scoperte appartengono ad epoche diverse. La conoscenza del salnitro, e della sua proprietà chiamata detonazione, risale ad un tempo molto antico (1). Può credersi che ci sia provenuto dall'Oriente, o sia dalle Indie e dalla China, ove il salnitro trovasi bello e apparecchiato dalle mani stesse della natura (2). È altresì verisimile, che i popoli orientali abbiano conosciuto prima degli Europei la composizione della polvere (3), e che dall' Oriente gli Arabi ne abbiano arrecato l' uso in Europa. Rogero Bacone, celebre Francescano inglese del tredicesimo secolo, conosceva la polvere ed il suo uso ne' fuochi d' artifizio (4), e secondo ogni verisimi-

(1) Gli antichi non hanno avuto contezza del nitro e dei suoi effetti. Il loro *natron*, *nitron*, *nitrum*, non era che una sostanza salina semplice come sono l'alcali minerale e l'alcali vegetabile. *Dissertation* de M. de Hagen nel *Magasin de Hambourg*, t. 25, p. 115.

(2) Savary, *Dictionnaire de commerce*, art. *Salpêtre.*

(3) *Tableau des révolutions de l'Europe dans le moyen âge*, t. 2, p. 349 e seg.

(4) Mangeti, *bibliotheca chimica*, t. 1, p. 620. Freind *hist. medicinae*, p. 357. Paschio *De novis inventis*, c. 7, parag. 57. Rogero Bacone morì verso l'anno 1294.

glianza, aveva egli desunta somigliante cognizione dagli autori arabi, che spiccavano allora nelle scienze chimiche. L' impiego della polvere in Europa, qual agente per lanciar le palle e le pietre, debb' essere avvenuto al principio del quattordicesimo secolo; e anche in questo gli Arabi sono stati i primi a trarne partito nelle guerre da essi sostenute contro gli Spagnuoli [1]. Dalla Spagna l' uso della polvere e del cannone è passato in Francia [2], da dove poi si è diffuso negli altri Stati dell' Europa [3].

(1) Casiri, nella sua *biblioteca arabico-hispana*, t. 1, p. 7 e 8, cita un autore arabo, appellato Abu Abdalla Ebn Alkhatib, che nella sua storia di Spagna si esprime in questi termini, all'anno 1312. « Ille (il re di Granata) castra movens multo milite hostium urbem Baza obsedit, ubi machinam illam maximam, naphtha et globo instructam, admoto igne, in munitam arcem cum strepitu explosit ». Due passi citati dallo stesso Casiri, e tratti dalla Cronaca del re Alfonso XI, non lasciano alcun dubbio sulla esistenza del cannone appo i Mori negli anni 1342 e 1344.

(2) La prima prova incontestabile dell' impiego della polvere e del cannone in Francia è dell' anno 1345; e si riscontra nella *Histoire générale du Languedoc*, al tomo 4, *Preuves*, p. 201. Essa consiste in una quitanza rilasciata alla tesoreria del siniscalcato di Tolosa per somministrazioni d' armi, fatte da un artigliere del re. Si tratta di cannoni di ferro e di piombo, e di polvere pel servigio di questi cannoni.

(3) Petrarca nella sua opera *De remediis utriusque fortunae*, scritta nella seconda metà del quattordicesimo secolo, così parla del cannone nel *dialogo* 99, lib. 1. « Habeo machinas et balistas innumeras, R. mirum nisi et glandes æneas, quae, flammis injectis, horrisono sonitu jaciuntur. Non erat satis de cœlo tonantis ira Dei immortalis, homuncio nisi (o crudelitas juncta superbiæ!) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est, et quod e nu-

Quanto all' applicazione della polvere alle mine, e per distruggere opere di fortificazione, non se ne trova traccia prima della fine del quindicesimo secolo (1).

La introduzione delle bombe e dei mortai sembra anteriore. Se ne attribuisce la invenzione in Europa a Sigismondo Pandolfo Malatesta principe di Rimini, morto nel 1467; ma in Francia non se ne fece uso, che dopo il regno di Luigi XIII (2). I moschetti e i fucili incominciarono di già ad essere introdotti negli eserciti innanzi alla prima metà del quindicesimo secolo (3). Erano per lo innanzi senza molla fino al 1517, in cui i primi fucili a molla vennero eseguiti a Norimberga (4).

Parecchie circostanze ritardarono i progressi delle

bibus mitti solet, ligneo quidem, sed tartareo emittitur instrumento... Erat hæc pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur, nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita communis est, ut unumquodlibet genus armorum. »

(1) I Genovesi, per quanto credesi, furono i primi ad impiegar mine all' assedio di Seranessa, contro i Fiorentini, nel 1487, e gli Spagnuoli contro i Francesi le usarono poi all' assedio del castello dell' Ovo nel 1503. *Dictionnaire encyclop. art. Mine.* Robins, *Noveaux principes d'artillerie* p. 2.

(2) *Memoires de l'Academie des belles-lettres*, t. 27, p. 209.

(3) L' imperatore Sigismondo condusse, nel 1432, seco lui in Italia ed in Toscana, una guardia di cinquecento uomini armati di moschetti o fucili. Muratori, *Script. rerum italicarum*, t. 20, p. 41. La descrizione che fa Gobelino ne' suoi *Commentaires du Pape Pie II*, lib. 4, p. 104, dei fucili adoperati all'assedio di Sarno nel 1459, prova ch' erano senza molla.

(4) Wagenseil, *De civitate Noribergensi*, p. 150. De Murr *Beschreibung von Nürenberg*, p. 730.

armi da fuoco e della nuova artiglieria. L'abitudine faceva preferire le antiche macchine da guerra; la costruzione del cannone era imperfetta [1], la fabbrica della polvere cattiva [2], e da moltissimi si considerava la nuova arma contraria all'umanità [3], e tale inoltre da far venir meno la militare bravura. I Cavalieri specialmente, tutta la scienza dei quali era fatta inutile dalle armi da fuoco, si opposero a tutto potere alla introduzione delle medesime.

Da quanto abbiamo detto finora si conchiuse, che la volgar tradizione, per la quale vien attribuita a certo Bertoldo Schwartz la invenzione della polvere ardente, non merita alcuna fede. Questa tradizione non è in alcun modo fondata, e non si conviene nè sul nome, nè sulla patria e condizione del supposto inventore, nè sul luogo e tempo in cui debbe aver fatto tale scoperta [4].

Finalmente la bussola cotanto necessaria all'arte della navigazione, fu pur essa un trovato dei secoli

(1) I primi cannoni erano di legno, di ferro o di piombo. Gustavo Adolfo si servì anche di cannoni di cuoio.

(2) Il cannone di que' tempi non avrebbe potuto reggere alla forza scoppiante di una polvere, qual'è quella de' nostri dì. Robins, *Nouveaux principes d'artillerie*, p. 20.

(3) Vedi il passo di Petrarca di sopra citato.

(4) Gram, *Dissertation sur l'invention de la poudre à canon et son antiquité dans le Danemark, dans les anciens mémoires de l'Academie de Copenhaguen*, trad. in tedesco, t. 1 ha discusso questo punto di critica. Bertoldo Schwartz potrebbe tutt'al più essere stato tra i primi che si applicarono in Alemagna alla fabbricazione della polvere, e in questo caso sarebbe d'uopo supporre, ch'egli avesse vissuto lungo tempo prima del 1380, nel quale comunemente si pone la pretesa di lui scoperta.

barbari, di cui parliamo. Agli antichi era nota la proprietà della calamita di attrarre il ferro, ma la sua direzione verso i poli della terra, e la maniera di comunicare al ferro ed all' acciaio la virtù magnetica sono state ignorate da tutti i popoli dell'antichità, che sonosi resi celebri per la navigazione e pel commercio. (1).

Si attribuisce per ordinario tale scoperta ad un cittadino d' Amalfi, chiamato Flavio Gioja, che dee aver vissuto al principio del quattordicesimo secolo verso l' anno 1302, o 1320. Siffatta tradizione, per quanto antica essa sia, non potrebb' essere ammessa, atteso che si hanno prove indubitate, che anteriormente a quest' epoca la virtù direttrice della calamita e dell' ago calamitato era nota in Europa, e che fin dai primi anni del tredicesimo secolo, i marinai provenzali, navigando, si servivano della bussola (2).

(1) Vedi Gilberto, *de magnete*, lib. 1, cap. 1, e Cabeo, *Philosophia magnetica*, lib. 1, cap. 6.

(2) Ugo di Bercy, poeta provenzale, che visse al principio del tredicesimo secolo, ne parla distintamente nel suo poema intitolato: *Bible Guyot*, di cui si trovano alcuni estratti nel *Journal des savans*, ottobre 1782, p. 669. Ecco il passo:

De nostre père l'apostoile (*il papa*)
Volsisse qu'il semblat l'estoile
Qui ne se muet. Bien la voient
Li mariniers qui si avoient,
Par cele estoile vont et vienent,
Et lor sen et lor voie tienent,
Ils l'apelent la tresmointaigne
Icele estaiche est moult certaine.
Toutes les autres se removent,
Et rechangent lor lieus et tornent;

È però giuoco forza confessare, che non saprebbesi accennare nè il primo autore di questa preziosa scoperta, nè il tempo preciso in cui fu fatta. Ed è poi certo, che la bussola non è stata perfezionata

Mes cele estoile (*polare*) ne se muet,
Un art font qui mentir ne puet
Par la vertu de la maniere (*magnete, calamita*)
Une pierre laide et bruniere,
Ou li fers volentiers se joint
Ont (*i marinai*) si esgardent le droit point,
Puis c'une aguille ont touchie
Et en un festu l'ont couchie
En l'eve (*l' acqua*) le metent sans plus
Et li festus la tient desus,
Puis se tourne la pointe toute,
Contre l'estoile, si sans doute,
Que ja nus hom n'en doutera,
Ne ja por rien ne faussera.
Quant la mer est obscure et brune,
Quant ne voit estoile ne lune,
Dont font à l'aguille allumer
Puis n'ont-ils garde desgarer
Contre l'estoile va la pointe.

Scorgesi da questa descrizione che l' invenzione della bussola era tuttavia nella infanzia. L' autore parla di un ago stropicciato colla calamita, e posato nell'acqua su qualche festuca, come sopra il sughero, che lo tien sollevato; quest'ago gira sempre fino a che si ferma al nort, e guida i marinai nelle notti oscure, giovandosi di un lume che accendono. Giacomo di Vitry, Vescovo di Tolemaide, sul principio del tredicesimo secolo, fa pure egli menzione della bussola e del suo impiego nel navigare. Vedi la sua *Historia orientalis*, t. 1, cap. 89, e il passo di Brunetto Latini, autore dello stesso secolo, in Senebier, *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque de Genève*, p. 400 e seg. e *Memoires de l'Academie des belles-lettres*, t. 7, p. 298 e seg.

che a poco a poco, e che gl'Inglesi hanno di molto contribuito alle correzioni da essa subite (1).

Alla virtù direttrice della calamita e dell'ago calamitato sono dovuti i sorprendenti progressi della navigazione e del commercio degli Europei dopo la fine del quindicesimo secolo. Erano di già considerabili a' tempi di cui favelliamo, sebbene la navigazione fosse tuttavia ristretta al mare Mediterraneo, al Baltico ed alle coste dell' Oceano.

Le città d' Italia, le città anseatiche, e quelle dei Paesi-Bassi facevano in quel tempo il principal commercio dell' Europa: I Veneziani, i Genovesi ed i Fiorentini signoreggiavano nei mari di Levante. I Genovesi possedevano più in particolare l' impero del Ponto Eusino, come altrove abbiamo notato, mentre i Veneziani avevano pretendenza al commercio esclusivo dell' Oriente e delle Indie, che per essi esercitavasi ne' porti dell' Egitto e della Siria. La rivalità tra queste due repubbliche le rese nemiche, e le trasse a lunghe e mortali guerre. L'esito fu favorevole ai Veneziani, che seppero mantenersi nell' impero del Mediterraneo contro i Genovesi. Le manifatture di seta, dopo di esser passate dalla Grecia in Sicilia, e dalla Sicilia nelle altre parti dell' Italia, si stabilirono in fine in principal luogo a Venezia. Questa città riuscì a provedere la miglior parte dell' Europa di seterie e di produzioni

(1) Gilberto, *De magnete*, l. 1, 4 e 5. La bussola si chiama *compasso di mare* dal nome inglese *mariner's compass*, e *bussola* dal vocabolo *boxel*, scatoletta, nella quale l' ago è rinchiuso. Pluche *Spectacle de la nature*, t. 4, p. 424.

dell'Arabia e delle Indie. Negozianti italiani, volgarmente noti sotto la denominazione di *Lombardi*, diffusero queste stesse mercanzie nei varii stati europei. Favoreggiati da privilegi e da esenzioni, che i Sovrani d'Europa lor impartivano, divennero in breve i padroni del commercio e del denaro dei paesi ne' quali si stabilivano. Furono verisimilmente i Lombardi che introdussero l'uso delle lettere di cambio, di cui si trovano già alcuni indizii verso la metà del trecento [1].

La Lega anseatica, che si era formata nel tredicesimo secolo pel mantenimento del commercio contro i Pirati del mar Baltico, si trovò nello stato più florido verso l'anno 1370. Essa era allora composta di sessantaquattro città [2], divise in quattro quartieri. Il primo di tali quartieri era il *Vandalo*; aveva la città di Lubecca per capitale, ed era composto di tutte le città situate sulla costa del mar Baltico da Amburgo fino all'estremità della Pome-

(1) Papa Innocenzo IV depositò nel 1246 venticinquemila marchi d'argento nella Banca di Venezia per essere pagati all'anti-imperatore Enrico, detto Raspone, dai negozianti di Francfort. Rothe, *chronicon Thuring.* a l'anno 1246 nella raccolta di Menchenio al t. 2. Edoardo I re d'Inghilterra, nel 1307 permise al Nunzio del Papa di levare, col mezzo dei banchieri, in lettere di cambio, il denaro che spettava alla Corte di Roma, di provenienza del regno d'Inghilterra. Rymer, *act. angl.* t. 1, p. 4 e 69.

(2) Oltre le sessantaquattro città, che formavano propriamente la Lega, ve n'erano parecchie altre, che senza godere le stesse prerogative delle prime, erano considerate quali alleate della Lega. Werdenhagen *de rebus publicis hanseat.* part. 4, cap. 16.

rania. Il secondo quartiere, quello delle città del *Reno*, era preseduto dalla città di Colonia. Il terzo, o sia il *Sassone*, comprendeva molte città della Sassonia e della Vestfalia, ed aveva per capitale Brunswich. Finalmente il quarto quartiere, che può intitolarsi il *Prussiano*, abbracciava le città di Prussia e della Livonia, avendo per capo Danzica. Le assemblee generali della Lega si tenevano ogni tre anni, e ciascun quartiere aveva poi annualmente un' assemblea particolare nella sua città capitale. Incoraggiati dall' ingrandimento della unione loro e dalla forza che ne proveniva, le città anseatiche miravano al commercio esclusivo del mar Baltico; elleno armarono grandi e valide flotte, e movevano guerre ai Sovrani del Nort, ogni qual volta questi si attentavano di turbare le franchigie ed i privilegi delle medesime. Il Gran Maestro dell' Ordine teutonico era in certo modo il capo ed il protettore della Lega, e spesso trattava cogli Stati estranei in nome di tutti i confederati.

Le derrate del Nort, quali sono la canape, il lino, il legno da costruzione, i grani, i cuoi, le pellicce, il rame ec. erano il fondo del commercio degli anseatici; i quali siffatte merci spacciavano nelle regioni occidentali dell' Europa in cambio di frutta, di vino, di manifatture di seta e delle droghe che pel Nort diffondevano. I principali banchi e magazzini loro erano a Bruges per la Fiandra, a Londra per l' Inghilterra, a Novogorod per la Russia, a Bergen per la Norvegia. Le mercatanzie dell'Italia e dell' Oriente venivan ad essi recate in Fiandra su navi veneziane o genovesi, che facevano allora il

principale commercio del Levante e del Mediterraneo.

Per quanto esteso fosse il commercio delle città anseatiche, non era però nè solido, nè durevole. Sprovvedute di manifatture e di materie prime, e ridotte al semplice traffico delle merci estranie, l'industria delle altre nazioni, di quelle soprattutto che si applicavano alle arti, doveva col tempo far crollare siffatto commercio, e fargli prendere un'altra direzione. Guerre spesso rinnovate coi Sovrani del Nort, logorando il denaro de' confederati, mossero una città dopo l'altra a ritirarsi dalla Lega. Gl' Inglesi e gli Olandesi profittarono di tali circostanze per spedire i loro vascelli nel Baltico, e per appropriarsi a poco a poco la miglior parte del commercio degli anseatici (1).

Le città dell' Italia e del Nort non furono le sole che si dessero al commercio nel quattordicesimo e quindicesimo secolo. Quelle di Gand, Bruges, Anversa ed altre città dei Paesi-Bassi facevano prosperare la mercatura colle proprie manifatture di panni, di cotone, di cambellotti e di tappezzerie, che somministravano a gran parte dell' Europa; gl' Inglesi davano ai Belgi lana cruda, che scambiavano colle merci di lor fattura, mentre gl' Italiani li fornivano di stoffe seriche e di derrate del Levante e delle Indie. Nulla di sì maraviglioso quanto la immensa popolazione di queste città, di cui la copia e le ricchezze innalzarono i Sovrani delle medesime al grado dei più potenti principi dell' Europa. La

(1) Verdenhagen *De rebus publicis hanseaticis;* Anderson, Fischer, Sartorio.

città di Bruges era quasi il centro e il deposito primario delle mercatanzie del Nort e del Mezzodì. E faceva mestieri di siffatto deposito, in un tempo nel quale la navigazione era tuttavia nell' infanzia. La Fiandra ed il Brabante erano di molto acconce all' esercizio di somigliante traffico, avendo un' agevole comunicazione colle principali nazioni del Continente. Oltre di che il gran numero delle loro manifatture, unito all' abbondanza della pesca, vi traevano naturalmente assai navi straniere. La città di Bruges conservò la sua preminenza nel commercio dei Paesi-Bassi fin verso alla fine del quindicesimo secolo, in cui perdè una tale preponderanza, cui sottentrò la città d' Anversa (1).

Le intestine turbolenze, da cui le città di Fiandra e del Brabante furono agitate, gl' inciampi, che si andavan mettendo al loro commercio, le guerre frequenti che desolavano i Paesi-Bassi, indussero a poco a poco, nel quattordicesimo secolo, e dopo il regno di Odoardo III, un gran numero di artigiani fiamminghi a rifuggire in Inghilterra, ed a stabilirvi varie fabbriche di panni, sotto la immediata prote-

(1) Gli ammutinamenti degli abitanti di Bruges e di altri Fiamminghi, sotto il governo di Massimiliano d'Austria, furono la principal cagione dello scadimento del commercio della città di Bruges, e dell' ingrandimento di quello di Anversa. Quest' ultima città divenne il principal magazzino di deposito del commercio dei Paesi-Bassi fino all' epoca della espugnazione della medesima effettuata dal Duca di Parma nel 1585. Allora tutti i negozianti più distinti lasciarono Anversa, per andare a stabilirsi in Amsterdam: la prosperità e il sommo lustro di quest' ultima ebbe appunto principio da tale avvenimento.

zione della corona. Quanto agli Olandesi, una circostanza, che più particolarmente contribuì a far prosperare il commercio loro, fu la nuova maniera di salare, e di acconciare le aringhe ne' barili, ritrovata verso la fine del quindicesimo secolo da certo Guglielmo Beukelszoon, nativo di Biervliet, presso all' Escluse (1). Il nuovo passaggio del Texel, che il mare contemporaneamente aprì, fu uno de' più propizi avvenimenti per la città di Amsterdam. Questa città s' impadronì dopo ciò del principale commercio della pesca, ed il suo porto incominciò ad essere frequentato dai vascelli anseatici (2).

Il trono imperiale, sempre elettivo, fu conferito nel 1308 ai principi della Casa di Lussemburgo, che l' occuparono fino al 1438, in cui la casa di Absburgo-Austria pervenne alla dignità imperiale (3). Sotto queste due dinastie, il governo dell' Impero, fin allora incerto e vacillante, incominciò a prendere una forma costituzionale, ed a consolidarsi per mezzo di nuove leggi.

Quella, che fu pubblicata alla Dieta di Francfort nel 1338, assicurò la indipendenza dell'Impero contro i Papi. Essa fu preceduta da una lega, fermata a Rensé tra gli Elettori, e nota sotto il nome di *Unione generale degli Elettori*. La Bolla d'oro, compilata nel 1356 dall' imperator Carlo IV nelle Diete di Norimberga e di Metz, stabilì l' ordine e la forma della elezione degl' imperatori, ed il cerimoniale della

(1) Si pone questo trovato all'anno 1400. Anderson. *Histoire du commerce*, tradotto in tedesco t. 2 p. 256, 332, 426, 555.

(2) *Memoires* de Giovanni di Wit. part 1. c. 8.

(3) Vedi in fine, *Note del traduttore* (I).

loro incoronazione. Per essa fu ordinato, che la elezione si facesse colla pluralità de' suffragi dei sette Elettori, e che la voce dell' Elettore, che risultasse eletto, fosse pure tenuta in conto. A prevenire inoltre le diverse elezioni, che più di una volta turbato avevano l'Impero, e concitato guerre civili, la stessa legge diè irrevocabilmente il diritto di suffragio ai principati, che poi assunsero la qualità di elettorati; vietò lo spartimento di questi principati, e introdusse, rispetto a' medesimi il diritto di primogenitura, e l' ordine di successione, chiamato linealeagnatico. Finalmente la Bolla d' oro determinò con maggior particolarità i diritti e le prerogative degli Elettori, e confermò ai due Elettori, Palatino, e di Sassonia il Vicariato, o sia il governo dell' Impero, durante l' interregno.

Gli sforzi fatti dal Concilio di Basilea per la riforma della Chiesa svegliarono l' attenzione degli Stati dell' Impero. Nella Dieta, tenutasi a Magonza nel 1439, essi accettarono parecchi decreti di quel Concilio, con atto solenne, compilato in presenza degli ambasciatori del Concilio, e de' reami di Francia, di Castiglia, d' Aragona, e del Portogallo. Tra i decreti accettati, e non riformati di poi, notansi quelli, che stabiliscono la superiorità dei Concilii sui Papi; che proibiscono gli appelli *omisso medio*, e che ingiungono al Papa di dar passo agli appelli spettanti al suo tribunale, mediante commissari da assegnarsi sul luogo (1). Due Concordati, conchiusi a Roma ed a Vienna, negli anni 1447 e 1448, tra

(1) Cochio *Sanctio pragmatica Germanorum illustrata.*

la Corte di Roma e la nazione germanica, confermarono siffatti ordini; coll'ultimo però di que' Concordati venne il Papa reintegrato in parecchie riserve, di cui la Prammatica Sanzione lo aveva privato, e gli fu eziandio restituito il diritto di confermare i prelati, quello dell'annate, e dell'alternativa dei mesi.

I vincoli, che univano i numerosi Stati del corpo germanico, essendosi allentati per la introduzione del sistema feudale ereditario, ne avvenne, che i più lontani dal centro di tali Stati si resero a grado a grado indipendenti, o furono sottomessi dalle potenze finitime.

Di tal guisa molte province dell'antico regno di Borgogna, o d'Arli, passarono successivamente in potere della Francia. Il re Filippo il Bello si giovò delle contese ch'erano insorte tra l'arcivescovo ed i cittadini della città di Lione, per obbligare l'arcivescovo Pietro di Savoia a cedergli, nel 1312, la signoria della città e delle sue pertinenze (1). La stessa potenza acquistò il Delfinato in virtù di una donazione che l'ultimo Delfino Umberto II, fece nel 1349 de' suoi Stati in favore di Carlo, nipote di Filippo di Valois, e primo Delfino di Francia (2). Finalmente la Provenza fu pure assoggettata alla Francia, pel testamento di Carlo, ultimo Conte di Provenza, della seconda Casa d'Anjou, morto nel

(1) Menetrier *Histoire de la ville de Lyon* p. 430.

(2) Valbonais, *Histoire du Dauphiné* t. 2 pag. 594. Questo principe prestò ancora fede ed omaggio all'imperatore Carlo IV rispetto al Delfinato, per testimonianza di Alberto di Strasburgo, all'anno 1349. 153.

1481 (1). Quanto alla città di Avignone, fu dessa venduta nel 1348 dalla regina Giovanna I di Napoli, Contessa di Provenza, a Papa Clemente VI, che ottenne contemporaneamente dall' imperatore Carlo IV lettere patenti di rinunzia ai diritti di eminente sovranità dell' Impero su questa città, non meno che su tutte le terre della Chiesa (2).

Una rivoluzione di gran conto accadde nella Svizzera. Questo paese di antica pertinenza del regno d' Arli, di cui favelliamo, era divenuto una provincia immediata dell' Impero, poichè fu estinta la Casa dei Duchi di Zaringa (3), che governata l'avevano con titolo di *Reggenti* (4). Una grande moltitudine di Stati, sì ecclesiastici che secolari, dividevano in altrettante parti la Svizzera al principio del quattordicesimo secolo. Tra questi è da notarsi il Vescovo di Basilea, l'Abate di S. Gallo, i Conti di Absburgo, di Toggenburgo, di Savoia, di Gruyéres, di Neufchâtel, di Verdenberg, di Buchk ec. Le città di Zurigo, Solothura, Basilea, Berna ed altre, avevano il grado di città libere ed imperiali. Una porzione degli abitanti di Uri, di Schwitz, e d'Unterwalden, sudditi immediati dell' Impero divisa, in Cantoni, era governata da' suoi proprii Magistrati (5). L' imperatore vi spediva alcuni Sindaci o Avogadi (*avoyers*), che in suo nome e in nome dell' Impero, amministra-

(1) Bouche, *Histoire de Provence* t. 2 p. 484. Dumont, *Corps diplom.*, t. 3. part. 2 p. 82.

(2) Lunig. *Cod. Italiæ dipl.* t. 2 p. 773, 782, 791.

(3) Nel 1218.

(4) *Rector.*

(5) *Ort.*

vano la giustizia ne' mentovati Cantoni. Tale era la Costituzione della Svizzera, allorquando l'imperatore Alberto I d'Austria, figlio di Rodolfo di Absburgo, concepì il disegno di allargare il suo Imperio in questo paese, ove di già teneva considerabili possessi nella qualità di Conte di Absburgo, di Kiburgo, di Bade e di Lenzburgo. Bramando di formare della Svizzera un principato in favore di uno de' suoi figli, vi acquistò successivamente parecchi nuovi dominii atti a rotondare i di lui Stati. Le Abbazie di Mourbach, d'Einsiedel, d'Interlachen, di Disentis, ed i Canonici di Lucerna gli vendettero i diritti e possessi che avevano in Glaris, Lucerna, Schwitz e Unterwalden. Rivolgendo in seguito la sua politica contro i tre Cantoni immediati Uri, Schwitz e Unterwalden, si provò di far loro riconoscere la superiorità austriaca, col tollerare le vessazioni di cui li aggravavano i Sindaci, che aveva ad essi dato in nome dell' Impero. In somiglianti circostanze tre uomini coraggiosi, Verner di Stauffach del Cantone di Schwitz, Valter Fürst del Cantone d' Uri e Arnoldo di Melchthal del Cantone di Unterwalden (1),

(1) Comunemente si considera Guglielmo Tell qual primo fondatore della libertà degli Svizzeri. I particolari nullostante, che se ne dicono, vennero tacciati di favolosi da valenti critici. Vedi *Guillaume Tell, fable danoise*, Berne 1760. Questa scrittura, attribuita a Freudenberger, Ministro di Ligerz, fece gran sensazione nella Svizzera. Il signor Balthâsar di Lucerna ne intraprese la confutazione in altra scrittura intitolata: *Defense de Guillaume Tell;* il che pur fece il signor Haller, figlio del celebre Haller di Berna, che pubblicò lo scritto seguente: *Wilhelm Tell, eine Vorlesung.*

presero la risoluzione di liberare il loro paese dal giogo sotto cui gemeva. La congiura che a tal effetto formarono scoppiò il 1 di gennaio dell' anno 1308. I Sindaci sorpresi dai congiurati nelle loro castella, furono trasportati fuor del paese, e le castella atterrate. I Deputati dei tre Cantoni, ragunatisi, formarono allora una lega di dieci anni pel mantenimento della lor libertà e de' lor privilegi, con riserva però all' Impero de' suoi diritti, e con uguale riserva rispetto ai diritti cui fossero per pretendere i Signori Laici od Ecclesiastici. Per il che questa Confederazione, diretta in origine contro l' Austria, non riusciva per anco al fine di togliere la Svizzera all' alta sovranità dell' Impero germanico.

La vittoria che i Confederati riportarono nel 1315 sugli Austriaci a Morgarten, all' ingresso del Cantone di Schwitz, gli animò a rinnovare la lega a Brunnen, ed a renderla perpetua (1). E siccome fu questa confermata con giuramento, ne venne ai Confederati il nome di *Eydgenossen*, cioè stretti con giuramento. La lega di Brunnen divenne poscia la base del sistema di Confederazione degli Svizzeri, che in breve si afforzò coll' aggiunta di parecchi Cantoni. La città di Lucerna, scuotendo il giogo degli Absburghesi, entrò a parte della lega nel 1332. Zurigo vi fu ricevuta, ed anche Glaris nel 1351; Zug e Berna nel 1352; per tal guisa vennero ad esser formati gli otto antichi Cantoni (2).

(1) Tschudi *Chron. elv.* p. 276. Simler *Regiment der löbl. Eidgenosschaft.*
(2) *Die acte alten Ort.*

La situazione dei Confederati ciò nulla meno non cessò di essere assai incomoda, fino a tanto che gli Austriaci conservarono i vasti dominii che possedevano nel centro stesso della Svizzera. La proscrizione pronunciata nel 1415 dall'imperator Sigismondo, e dal Concilio di Costanza contro Federico Duca d'Austria, qual aderente e protettore di Papa Giovanni XXIII, presentò finalmente agli Svizzeri una occasione propizia per dispogliare la Casa d'Austria delle sue possessioni. I Bernesi furono i primi a prorompere in atti ostili, tolsero al Duca le città di Zoffingen, d'Arau, di Bruck, colle Contee di Absburgo, di Lenzburgo e la miglior parte dell'Argovia. Kiburgo toccò ai Zurichesi, Sursée a que' di Lucerna; ed i balliagi liberi, colla Contea di Baden, le città di Mellingen e di Bremgarten furono conquistati dalle forze riunite degli antichi Cantoni, che li hanno posseduti in comunanza fino a' dì nostri.

Una nuova potenza sorse nel regno di Lorena, quella cioè dei Duchi di Borgogna. Filippo l'Ardito, figlio cadetto di Giovanni il Buono, re di Francia, essendo stato creato nel 1363 Duca di Borgogna dal re suo padre[1], sposò Margherita figlia ed erede di Luigi III, ultimo Conte di Fiandra. Egli ottenne per questo matrimonio la Fiandra, l'Artois, la Franca Contea[2], Nevers, Rethel, Malines e Anversa, e

(1) Questa Duchea era ritornata alla Corona alla morte di Filippo di Rouvre, avvenuta nel 1361.

(2) Estinti gli antichi Conti di Borgogna, vassalli del regno d'Arli, la Franca Contea venne in potere, nel 1315, di Filippo il Lungo, re di Francia, che aveva sposata Giovanna figlia ed erede di Ottone IV, conte di Borgogna. La maggiore

trasmise questi Stati a suo figlio Giovanni Senza Paura, ed a suo nipote Filippo il Buono. Quest' ultimo gl'ingrandì ancora con novelli acquisti. Il Conte di Namur gli vendette la sua Contea nel 1428; redò le Duchee del Brabante e di Limburgo da suo cugino Filippo di Borgogna morto nel 1430. Un'altra cugina, la famosa Jaqueline o Giacomina di Baviera, gli cedette nel 1433 per convenzione le Contee di Hainault, di Olanda, di Zelanda e di Frisia (1). Finalmente acquistò le Duchee di Lussemburgo, e la Contea di Chiny, mediante un trattato che stipulò colla principessa Elisabetta, nipote dell' imperator Sigismondo. Questi diversi acquisti erano importantissimi, per essere allora i Paesi-Bassi, e specialmente la Fiandra ed il Brabante la sede delle manifatture, ed il principal magazzino di deposito del commercio europeo. Per la qual cosa i Duchi di Borgogna incominciarono ad andar del pari coi primi potentati dell' Europa, ed a gareggiare perfino coi re di Francia (1).

Parecchie rivoluzioni accaddero nelle primarie

delle figliuole nate da tale matrimonio trasmise quella provincia alla Casa degli antichi Duchi di Borgogna, di cui l' ultimo, Filippo di Rouvre, essendo morto senza posterità, il suo successore nel Ducato, Filippo l'Ardito, ottenne nel 1363 dall' imperatore Carlo IV la investitura della Franca Contea qual feudo vacante dell' Impero. E se ne assicurò il possesso, sposando in questo stesso anno Margherita di Fiandra, nipote di Filippo il Lungo e di Giovanna, e vedova di Filippo di Rouvre. Perard *Recueil* p. 504; Dunod, *Histoire du comté de Bourgogne* t. 2 p. 594.

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore*. (m)

(1) Vedi in fine, *Note del traduttore* (n)

Dinastie dell' Impero. L' antica prosapia slava dei Duchi e re di Boemia (1) si spense con Vinceslao V, stato assassinato nel 1306. L' imperatore Enrico VII, della Casa di Lussemburgo, colse questa occasione per trasferire nella sua famiglia il regno di Boemia, di cui investì nel 1309 suo figlio Giovanni, che sposò la principessa Elisabetta, sorella dell' ultimo re di Boemia. Il re Giovanni, avendo acquistato considerabili sostanze nella Slesia, indusse la Polonia a cedergli i dritti di sovranità su questa provincia. (2). L' imperatore Carlo IV, figlio del re Giovanni, incorporò la Slesia, ed eziandio la Lusazia al regno di Boemia con prammatiche, che pubblicò nel 1355 e 1370 (3).

La guerra degli Ussiti scoppiò nel 1418, alla morte dell'imperatore Vinceslao, re di Boemia, avendo i settatori di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga ricusato di riconoscere per successore di esso l' imperatore Sigismondo, suo fratello ed erede, cui rinfacciavano il supplizio dei loro capi. Questa guerra, che fu delle più micidiali, tra quante lo spirito d'intolleranza, ed il fanatismo abbiano suscitate, durò

(1) Questi principi avevano ottenuto la dignità regia dal-l' imperatore Filippo di Svevia, che ne fregiò il duca Przemysl Ottocaro I, nel 1198. Goldasti, *Appendix de regno Bohemiae* p. 27.

(2) I trattati conchiusi a questo riguardo con Casimiro re di Polonia nel 1335 e 1339 si riscontrano in Sommersberg *Cod. dipl. Silesiae* p. 774 e 775. Lo stesso principe per sottrarre la Boemia alla Metropoli di Magonza, fece nominar Praga Arcivescovato, nel 1343.

(3) Goldasti *Appendix* p. 83.

per lunga serie di anni. Giovanni Trocznova, soprannominato Ziska, principal capitano degli Ussiti, sconfisse in parecchie volte numerosi eserciti di Crociati, fatti contro di esso marciare nella Boemia; e solamente molto tempo dopo la morte di quest' uomo straordinario (1), Sigismondo riuscì a dissipar la procella, ed a ristabilire la sua autorità in questo regno (2).

La Casa di Wittelspach, che possedeva nel tempo stesso il Palatinato, e la Baviera, si divise in due rami principali: quello degli Elettori Palatini, e l'altro dei Duchi di Baviera. Col trattato di spartimento, fermato a Pavia nel 1329, fu convenuta una successione reciproca tra i due rami condividenti, nel caso che taluno di essi fosse per rimanere senza eredi maschi e feudali (3).

La linea diretta (4) degli Elettori di Sassonia, della Casa Ascania, venuta essendo a mancare, l'imperator Sigismondo conferì, nel 1423, questo Elettorato, qual feudo vacante dell'Impero (5), a Federico

(1) Accaduta nel 1424.

(2) Teobaldo, *Hussiten-krieg*; Cocheleo *Hist. Hussitica.*

(3) Questo caso avvenne nel 1777, alla morte dell' Elettore Massimiliano Giuseppe di Baviera, ultimo del suo ramo.

(4) Il ramo Ascanio, che possedeva l'Elettorato di Sassonia, si era suddiviso in tre altri; il ramo diretto Elettorale, quello di Sassonia-Lauenburgo, e quello di Anhalt. Quest' ultimo, proveniente da Enrico il Grasso, qualificato conte di Ascherleben, e principe di Anhalt, in uno stromento del 1215, è il solo di tutta la Casa Ascania, che siasi conservato fino ai nostri giorni. Vedi Becmann *Historia Anhaltina*, in tedesco.

(5) La solenne investitura, si effettuò soltanto nel 1425.

il Bellicoso, Margravio di Misnia, che gli avea renduto segnalati servigi nella guerra contro gli Ussiti. Questo principe ebbe due nipoti, Ernesto ed Alberto, da cui discendono i due rami principali, in cui è anche di presente ripartita la Casa di Sassonia.

La Casa Ascania non solo perdette l' Elettorato di Sassonia, ma fu altresì spogliata di quello di Brandeburgo. Alberto, soprannomato l' Orso, il vero fondatore di quest' ultimo Elettorato (1), lo aveva trasmesso a' suoi discendenti in linea retta, che venner meno, rispetto ai maschi, sull' incominciare del quattordicesimo secolo (2). L' imperatore Luigi di Baviera ne investì (3) allora Luigi suo figlio primogenito, fuorchiudendo i rami ascanii di Sassonia, e di Anhalt. I principi bavaresi però nol conservarono; eglino

Vedi Ornio, *Vita Friderici Bellicosi* p. 867, 906. Non fu dato ascolto ai reclami dei Duchi di Sassonia-Lauenburgo, che in qualità di ramo cadetto della Casa Elettorale spenta, stimavano di poter pretendere alla successione.

(1) Questo principe essendo stato investito nel 1134 dall' Imperatore Lotario del *Margraviato del Nort*, tolse nel 1157 agli Slavi la città di Brandeburgo, e ingrandì considerabilmente il suo Margraviato colle conquiste fatte su questi popoli. *Annalista Saxo* in Eccardo *Scriptores medii ævi* t. 1. p. 667; Alberic *Chronicon* all'anno 1157, ed Elmoldo *Chron. Slavorum*. lib. 1 cap. 28. Fu il primo che prese il titolo di *Margravio di Brandeburgo*; e la carica di gran Ciambellano, alla quale erano annesse le prerogative elettorali, divenne pure ereditaria in questa famiglia.

(2) I Margravii Valdemaro ed Enrico il Giovane, morti negli anni 1319 e 1320, terminarono la stirpe dei Margravii di Brandeburgo.

(3) Nel 1324. Vedi Ludewig, *Reliquiae manuscript.* t. 2. p. 270.

lo cedettero, nel 1373, all' imperatore Carlo IV, dal cui figlio, Sigismondo, fu poi dato a Federico, Burgravio di Norimberga, della Casa di Hoenzollern, in compensazione delle rilevanti somme, che questi gli aveva anticipate, in causa delle sue spedizioni per l' Ungheria. Solennemente investito di tale Elettorato dall' imperatore, nel Concilio di Costanza, nell' anno 1417 (1), Federico divenne lo stipite di tutti gli Elettori e Margravii di Brandeburgo, fino ai dì nostri, come pure dei re di Prussia.

Le numerose repubbliche già nate in Italia nel dodicesimo e tredicesimo secolo, lacerate poi dalle fazioni, erano tuttavia in preda a continue guerre. Ad accrescere le turbolenze e la confusione in questo sventurato paese, contribuì la circostanza che per una lunga serie d' anni nessun imperatore si portò in Italia, nè fece alcun tentativo per farvi risorgere l' autorità imperiale. E i deboli sforzi degl' imperatori Enrico VII, Luigi di Baviera e Carlo IV, valsero soltanto a provare che il reame d' Italia era svigorito all' intutto. Allora l' anarchia in esso prevalse, e quello spirito di libertà e di repubblica, che aveva animato gl' Italiani, a poco a poco scomparve. Nauseate finalmente di un beneficio, che lor diveniva funesto, talune di queste repubbliche presero la risoluzione di darsi in braccio a novelli padroni, e parecchie altre furono soggiogate contro lor voglia da potenti Signori. I Marchesi d' Este s' impadronirono di Modena e di Reggio (2), e ottennero

(1) Hermanni von der Hardt, *Acta concilii constant.* t. 4 p. 1223, e t. 5 p. 183.

(2) Nel 1336.

la corona Ducale dall' imperatore Federico III [1]. Mantova toccò in sorte alla Casa di Gonzaga, che ne possedette la sovranità, prima sotto il titolo di Marchesi, poscia sotto quello di Duchi [2]. Ma il più gran numero delle repubbliche italiane caddero in potere dei Visconti di Milano. Chi fondò la grandezza di questa Casa fu Matteo Visconti, nipote di Ottone Visconti, Arcivescovo di Milano. Insignito del titolo di Capitano e di quello di Vicario Imperiale in Lombardia, riuscì a farsi riconoscere Signore Sovrano di Milano, e soggiogò successivamente, dopo il 1315, tutte le principali città e repubbliche della Lombardia [3]. I suoi successori camminarono sulle sue vestigie, e rotondarono i loro Stati con nuove conquiste. Finalmente Giovan Galeazzo, pronipote di Matteo Visconti, ottenne nel 1395 dall' imperator Vinceslao, mediante una somma di centomila fiorini d'oro, che gli sborsò, il titolo di Duca di Milano, per esso e per tutti i suoi discendenti [4]. Regnarono i Visconti in Milano fino al 1447 [5] nel quale gli Sforza lor succedettero.

Tra le repubbliche d' Italia che si sottrassero alla catastrofe del quattordicesimo secolo, le più rag-

(1) Nel 1452.

(2) Quest' ultima dignità le fu conferita dall' imperator Carlo V. nel 1530.

(3) Muratori. *Annali d' Italia.*

(4) Lunig, *Cod. Ital. Diplom.* t. I. p. 421. A questo diploma un altro poco dopo conseguitò, che estese la dignità ducale a tutti i possessi dei Visconti.

(5) Filippo Maria, chiuse nel 1447 la serie dei Duchi di Milano della Casa dei Visconti.

guardevoli sono quelle di Fiorenza, di Genova e di Venezia.

La città di Fiorenza, al pari di tutte quelle della Toscana, erasi ordinata in forma di repubblica verso la fine del dodicesimo secolo (1). Il suo governo, che era democratico, provò spesse mutazioni dopo la metà all' incirca del tredicesimo secolo. Le fazioni che agitarono questa repubblica, indussero i Fiorentini a creare nel 1287 un Magistrato chiamato Gonfaloniere di Giustizia, e munito della facoltà di raunare il popolo sotto il suo gonfalone, o sia bandiera, ogni qualvolta le vie conciliative fossero insufficienti per far cessare le turbolenze, e ristabilire la pace.

In mezzo a queste domestiche commozioni, la città di Firenze si arricchì non pertanto col suo commercio e colle sue manifatture. Essa riuscì a soggiogare col tempo la maggior parte delle città libere della Toscana, e in ispecialità quella di Pisa, di cui fece il conquisto nel 1406 (2). La sola repubblica di Lucca si mantenne indipendente a dispetto degli sforzi dei Fiorentini per sottometterla.

Il governo repubblicano stette a Firenze fino al 1530, in cui la famiglia dei Medici ne usurpò la sovranità sotto la protezione dell' imperator Carlo V.

La stessa rivalità, per la quale i Genovesi si erano azzuffati coi Pisani (3), li mosse di poi contro i Veneziani. Gl' interessi di queste due repubbliche

(1) Muratori *Annali d' Italia*, all' anno 1198.

(2) Muratori. *Annali d' Italia*, all' anno 1406.

(3) Ved. l' antecedente periodo.

s' intraversavano sui mari del Levante e del Mediterraneo. Dal che nacquero lunghe e funeste guerre, l' ultima e più memorabile delle quali fu quella di Chioggia, incominciata nel 1376, e terminata nel 1381. I Genovesi, dopo una segnalata vittoria riportata sui Veneziani nel golfo Adriatico, s' intertennero nel 1379 nel seno stesso delle lagune di Venezia, ed assalirono il porto di Chioggia [1]. Pietro Doria s' impadronì di questo porto, ed avrebbe anche usurpata Venezia, se avesse saputo mettere a profitto la costernazione dei Veneziani, che già inclinavano ad abbandonare la città, ed a ritirarsi nell' isola di Candia. La lentezza dell' ammiraglio genovese diè lor agio di riaversi; da nobile ardimento spinti, tutto posero in opera per allestire una nuova flotta, colla quale piombarono sui Genovesi in vicinanza di Chioggia. Questa città fu ricuperata, e il fiero colpo sofferto allora dai Genovesi stabilì in certo qual modo la superiorità dei Veneziani sul mare.

Ma più ancora contribuirono al decadimento dei Genovesi la instabilità del loro Governo, e le interne commozioni della repubblica. Agitati dalle discordie che di continuo insorgevano tra i nobili e gli altri cittadini [2], inetti a reggersi da sè medesimi, estremo loro consiglio fu quello di darsi in braccio ad estranie potenze; questo popolo incostante e leggero, della libertà non meno che della servitù

(1) Muratori. *Annali.*

(2) Nel 1339, i Genovesi procedettero per la prima volta alla elezione di un Doge nella persona di Simone Boccanegra.

insofferente, mutò frequentemente padroni. Due volte(1) si pose sotto il patrocinio dei re di Francia: cacciò in seguito i Francesi per darsi in balìa ora dei Marchesi di Monferrato, ora dei Duchi di Milano. Finalmente, dopo il 1464, la città di Genova fu costantemente riguardata qual pertinenza del Ducato di Milano fino al 1528, in cui ripigliò di nuovo l' antico suo stato d' indipendenza.

Mentre la repubblica di Genova andava decadendo, quella di Venezia vie più di giorno in giorno ingrandiva.

I numerosi stabilimenti, che questa repubblica avea fondati nel golfo Adriatico e nei mari del Levante, congiunti alla nuova forza, che le dava la introduzione dell' aristocrazia ereditaria, favorirono i progressi del suo commercio e della sua marineria. Infatti il trattato ch' essa conchiuse nel 1343 col Sultano d' Egitto (2), assicurando alla repubblica una intera libertà di commercio nei porti della Siria e dell' Egitto, e la facoltà di tener Consoli in Alessandria ed in Damasco, gli facilitò i mezzi di appropriarsi a poco a poco tutto il commercio delle Indie, e di mantenersi in tale possesso a fronte dei Genovesi, dai quali in un colla preminenza del mare lor veniva contrastato.

Questi prosperi successi incoraggiarono i Veneziani a trar profitto dalle perturbazioni della Lombardia per rotondarsi sul Continente dell' Italia, ove dapprima non possedevano che il solo Dogato di

(1) Nel 1396 e 1458.

(2) *V. La cronaca* di Dandolo in Muratori t. 12 p. 418.

Venezia, colla piccola provincia d' Istria. S' impadronirono quindi nel 1388 di Treviso e di tutta la Marca Trevisana, spogliandone la potente Casa dei Carrara, che l' occupava. Nel 1420 rientrarono nel possesso della Dalmazia, di cui nuovamente fecero la conquista a danno del re Sigismondo di Ungheria. Sì fatta conquista lor rese agevole eziandio quella del Friuli, che tolsero contemporaneamente al Patriarca d'Aquileia alleato del re d' Ungheria. In fine smembrarono successivamente (1) dal Ducato di Milano le città ed i territorii di Vicenza, di Belluno, di Verona, di Padova, di Brescia, di Bergamo e Crema, e formarono per tal guisa i loro Stati di Terraferma.

La prima Casa d' Anjou, discesa da Carlo, fratello minore di S. Luigi (2), regnò a Napoli per tutto il corso del quattordicesimo secolo. La regina Giovanna I, figlia del re Roberto di Napoli, mancando di prole, adottò un principe del ramo cadetto della sua Casa, cioè Carlo di Durazzo; gli diede in moglie sua nipote, e lo nominò suo successore. Questo ingrato principe, divorato dalla brama di regnare, prese le armi contro la regina sua benefattrice, e la pose nella necessità di richiedere estranei soccorsi. In tale occasione, cassando, e annullando la sua prima adozione, un' altra ne fece in favore di Luigi I Duca d' Anjou (3), fratello cadetto di

(1) Negli anni 1404, 1405, 1427, 1428, 1448, 1454.

(2) Vedi l' antecedente periodo.

(3) Le Contee d' Anjou e del Maino erano trapassate nel 1290, in Carlo di Valois, figlio minore del re Filippo l'Ardito,

Carlo V re di Francia (1). Ma gli aiuti a lei condotti da questo principe, troppo tardi arrivarono per poterla salvare dalle mani del suo crudele nemico. Carlo, essendosi reso padrone di Napoli e della persona della regina, la fece morire (2), e si mantenne sul trono contro il suo avversario Luigi d'Anjou, che degli Stati della regina Giovanna redò la sola. Contea di Provenza, da esso trasmessa a' suoi discendenti, colla pretendenza al reame di Napoli (3).

La regina Giovanna II, figlia ed erede di Carlo di Durazzo, essendo stata assalita da Luigi III d'Anjou, che voleva far valere i diritti di adozione in esso lui provenienti dal Duca Luigi I suo avo, invocò la protezione di Alfonso V re d'Aragona, lo adottò e lo dichiarò suo erede nel 1421 (4). Ma essendosi dopo ciò posta in discordia con esso, mutò sentenza, ed instituì un nuovo atto di adozione in favore di quel medesimo Luigi d'Anjou, che gli aveva poc'anzi mosso guerra (5). Renato d'Anjou, fratello e successore di lui, prese possesso del regno di Napoli alla morte della regina Giovanna II, avvenuta nel 1435; ma ne fu indi espulso dal re d'Aragona, che nel 1443

in virtù del suo matrimonio con Margherita figlia di Carlo II, re di Napoli. Il re Giovanni di Francia assegnò queste contee a Luigi, suo secondo figliuolo, che creò duca d'Anjou nel 1360.

(1) Nel 1380. I diplomi, che si riferiscono a questa adozione, si trovano in Lunig. *Cod. ital. diplom.* t. 2. p. 1142, 1143, 1239.

(2) Nel 1382.

(3) Vedi in fine, *Note del traduttore* (o).

(4) Mediante un atto compilato l'8 luglio 1421. Giannone. *Istoria civile del regno di Napoli* t. 3.

(5) Questo novello atto di adozione è del 1. luglio 1423.

si procacciò da papa Eugenio IV [1] la investitura di questo regno, che trasmise poi a Ferdinando suo figliuol naturale, ceppo di un ramo particolare dei re di Napoli. I diritti degli Angiovini della seconda razza, trapassarono colla Provenza, ai re di Francia [2].

La Spagna, divisa in parecchi Stati cristiani e maomettani, offriva in certa guisa l'aspetto di un Continente appartato di cui gl' interessi nulla avevano di comune col rimanente dell'Europa. I re di Navarra, di Castiglia, e di Aragona, discordi tra di essi, e sturbati internamente da poderosi vassalli, non potevano che difficilmente formare qualche intrapresa al di fuori.

Di tutti i re di Castiglia del periodo di cui parliamo, quello che maggiormente si segnalò contro i Mori, fu Alfonso XI. I re maomettani di Marocco e di Granata, avendo riunite le forze loro per intraprendere l'assedio della città di Tarifa nell'Andalusia, Alfonso, assistito dal re di Portogallo, si portò ad assalirli nel 1340, ne' contorni di questa piazza. Quivi egli ottenne contro ai Maomettani una compiuta vittoria, che gli fruttò la conquista di molte città e province, e quella soprattutto di Alcala-Real, e di Algezira [3].

Luigi III, essendo morto nel 1434, la regina fece suo erede Renato d'Anjou, fratello di Luigi III, con testamento compilato nel 1435. Giannone, *Opera citata*.

(1) Lunig. *Cod. Ital. Dipl.* t. 2. p. 1239.

(2) Nel 1481.

(3) Roderico Sanzio cap. 12. Alfonso da Cartagena cap. 87.

Mentre i re di Castiglia si allargavano coi conquisti nelle interne parti della Spagna, que' d'Aragona incominciarono ad estendere al di fuori di essa le mire loro d'ingrandimento. Questi principi possedevano la Contea di Barcellona o la Catalogna, in virtù del matrimonio del Conte Raimondo Berengario IV con Donna Petronilla erede del regno d'Aragona. Ad essa poi riunirono la Contea del Rossiglione, e la signoria di Montpellier (1); la sovranità delle quali, come pure della Catalogna, appartenevano alla monarchia francese. Don Jaymo, o Giacomo I, avendo dopo ciò conquistato sui Mori il regno di Valenza, e le isole Baleari, come fu detto al Periodo precedente, diè queste isole colle Contee del Rossiglione e di Montpellier a suo figlio cadetto Don Jaymo, che fu il ceppo dei re di Maiorca, l'ultimo de' quali, Don Jaymo III, vendette nel 1349 Montpellier alla Francia (2). Don Pedro III, re d'Aragona, figlio primogenito di Don Jaymo I, per aver tolto la Sicilia (3) a Carlo I d'Anjou, si attirò una violenta persecuzione da parte di papa Martino IV, che pubblicò una Crociata contro di lui, e aggiudicò i suoi Stati a Carlo di Valois. Don Jaymo II, figlio e successore di Don Pedro III, riuscì a riconciliarsi colla

(1) La Contea del Rossiglione fu lasciata in legato nel 1172 ad Alfonso II. re d'Aragona, col testamento di Guinardo, ultimo Conte del Rossiglione. La signoria di Montpellier fu trasferita nei re d'Aragona, pel matrimonio del re Don Pedro II. con Maria, figlia ed erede di Guglielmo VIII, signore di Montpellier. *Histoire générale du Languedoc*, t. 3. p. 31, 125.

(2) *Histoire générale du Languedoc*, t. 4, *Preuves* p. 213.

(3) Nel 1282.

Corte di Roma, ed anzi dalla medesima ottenne [1] la investitura della Sardegna, di cui dispogliò i Pisani [2]. Finalmente il re Alfonso V conquistò il regno di Napoli sugli Angiovini della seconda razza, facendo valere i diritti di adozione in esso derivati dalla regina Giovanna II di Napoli, dei quali di sopra si è fatto cenno.

La linea diretta dei re di Portogallo, discendente da Enrico di Borgogna, venne ad estinguersi nel 1383, nella persona di Don Ferdinando, figlio e successore del re Don Pietro I. Questo principe aveva un'unica figliuola chiamata Beatrice, nata da un criminoso commercio con Eleonora Tellez di Meneses, che rapita aveva al marito. Bramando egli di farla succedere al trono, la diè in moglie in età di undici anni a Giovanni I re di Castiglia, assicurando la corona al figlio che sarebbe stato per nascere da tali nozze, e in mancanza di prole al re di Castiglia suo genero. Ferdinando, essendo morto immediatamente dopo un tal matrimonio, Don Juan, o Giovanni, suo fratello naturale, Gran Maestro dell'Ordine di Avis, si giovò dell'avversione che i Portoghesi avevano pei Castigliani, e per la loro dominazione, affine d'impadronirsi della reggenza, di cui privò la vedova regina. Il re di Castiglia si portò allora ad assediare la città di Lisbona, ma essendo fallito nella sua intrapresa, gli Stati di Portogallo, radunati a Coimbra, conferirono la Corona a Don

(1) Negli anni 1297, 1305, 1325.

(2) Nel 1326. I Genovesi si mantennero nell'isola di Corsica contro il re d'Aragona, che ne aveva ottenuta pur esso la investitura dal Papa.

Giovanni, noto nella istoria col nome di Giovanni il Bastardo. Questo principe, soccorso dagl' Inglesi, diede ai Castigliani ed ai Francesi la famosa battaglia avvenuta il 14 agosto del 1385 nella pianura di Aljubarota, nella quale i Portoghesi rimasero padroni del campo di battaglia, e per essa Giovanni il Bastardo si tenne fermo sul trono di Portogallo [1].

La guerra ciò nullameno continuò ancora per molti anni tra i Portoghesi ed i Castigliani, e non ebbe fine che nel 1411. Colla pace che allor venne conchiusa [2], Enrico III, figlio di Giovanni I re di Castiglia, si obbligò di non mai far valere le pretese della regina Beatrice sua matrigna, che difettava di prole. E Giovanni il Bastardo fondò per tal guisa una nuova dinastia di re, che occupò il trono di Portogallo dal 1385 fino al 1580.

La linea diretta dei re di Francia, proveniente da Ugo Capeto, essendo venuta meno colla morte del figlio di Filippo il Bello, la corona passò l'anno 1328 nel ramo collaterale dei Valois [3], che fornì una serie di tredici re pel corso di anni dugento sessant' uno.

La rivalità tra la Francia e l' Inghilterra, che incominciata era nel precedente periodo, riprese un nuovo vigore in occasione dell'avvenimento dei Valois al soglio di Francia. Fino a questo tempo le due nazioni non avevano conteso che per alcuni terri-

(1) Froissart, *Chronique* vol. 3. cap. 15. Nonio *Hispania* p. 1264.

(2) Leibnit. *cod. jur. gentium dipl.* p. 290.

(3) Questo ramo proveniva da Carlo, figlio cadetto di Filippo III. sovrannomato l' Ardito.

torii, o per qualche provincia, ma ora si trattava della successione alla Monarchia francese, che i re d'Inghilterra pretendevano lor dovuta. Odoardo III re d'Inghilterra, era nipote dal lato di sua madre, Isabella di Francia, di Carlo IV detto il Bello, ultimo re del ramo Capeto diretto. Egli instava per succedergli appetto di Filippo VI di Valois, che in qualità di cugino germano di Carlo, era di un grado più distante del re d'Inghilterra. Fu opposta ad Odoardo la legge salica, che escludeva le donne dalla successione al trono, ma stando alle sue allegazioni, la legge non doveva intendersi, se non se riguardo alla persona delle donne, che la legge stessa escludeva, in causa della debolezza del sesso, non mai rispetto ai discendenti maschi delle medesime. E mentre esso conveniva non potere sua madre Isabella aspirare alla Corona, sosteneva che per essa però acquistava il diritto di prossimità, che lo rendeva abile a succedere (1). Con tutto ciò, gli Stati di Francia avendo risoluto in favore di Filippo, il re d'Inghilterra prestò fede ed omaggio a questo principe pel Ducato di Guienna, e non fece valere i suoi diritti alla Corona che nel 1337, in cui prese il titolo e le armi di re di Francia (2). La guerra ch'ebbe principio nel 1338, si rinovellò sotto molti regni, e finì solo in capo ad un secolo colla totale espulsione degl' Inglesi dalla Francia (3). Non vi ha

(1) Il Continuatore di Guglielmo di Nangis all' anno 1327.

(2) Walsingam. *Hist. Angliae* p. 143. Rymeri *Acta Angl.* t. 2. part. 3, p. 192 e 193.

(3) Vedi su questa guerra le *Chroniques* di Froissart e di Monstrelet.

nulla di più lagrimevole, quanto il quadro della situazione di un tal reame al tempo di Carlo VI. Questo principe, essendo caduto in frenesia nel fiore della età, due fazioni, quelle cioè di Borgogna e di Orleans, che disputavansi la reggenza, nascer fecero in Corte opposti partiti, ed accesero il fuoco della discordia in ogni angolo del regno. Giovanni Senza Paura, Duca di Borgogna, zio del re, fece assassinare nel 1407 a Parigi, Luigi Duca d'Orleans, fratello del re medesimo. Ma esso pure fu trucidato sul ponte di Monterau nel 1419, sotto gli occhi stessi del Delfino, conosciuto poi col nome di Carlo VII. Gl' Inglesi approfittarono di queste divisioni per ricominciare la guerra. Enrico V re d' Inghilterra vinse nel 1415 la famosa battaglia d' Azincourt, dopo la quale fece il conquisto della Normandia.

Fu vista allora la regina Isabella di Baviera abbandonare la fazione d' Orleans, e le parti di suo figlio il Delfino, per seguire il partito di Borgogna. Filippo il Buono, Duca di Borgogna, figlio di Giovanni Senza Paura, risoluto di vendicare la morte di suo padre, che imputava al Delfino, intavolò un negoziato coll'Inghilterra, e seco trasse nel medesimo la regina Isabella, e il povero re Carlo VI. Col trattato di pace, conchiuso nel 1420 a Troyes in Sciampagna, fu stabilito, che Caterina di Francia, figlia di Carlo VI e d' Isabella di Baviera, sposasse Enrico V, e che alla morte del re la corona venisse trasferita ad Enrico, ed ai figli nati dal suo maritaggio colla principessa di Francia, escluso il Delfino, che, qual complice dell' assassinio del Duca

di Borgogna, fu dichiarato decaduto da' suoi diritti alla corona, ed esiliato dal regno. (1)

Enrico V morì nel 1422, in fresca età, ed alla sua morte conseguitò poco dopo quella del re Carlo VI. Enrico VI, figlio di Enrico V e di Caterina di Francia, proclamato allora re d' Inghilterra e di Francia, fermò sua sede a Parigi, ed ebbe a reggenti i suoi due zii, i Duchi di Bedfort e di Glocester.

Tale fu a quest'epoca la preponderanza del partito inglese, e borgognone in Francia, che Carlo VII, comunemente chiamato il Delfino, si vide parecchie volte in pericolo di essere cacciato dal regno. Questo principe non dovette la sua salute che alla comparsa della famosa Giovanna d' Arco, appellata la Pulcella d' Orleans; questa donna straordinaria rianimò l' abbattuto coraggio dei Francesi; costrinse gl' Inglesi a levare l' assedio da Orleans, e condusse il re a farsi consecrare a Rheims nel 1429 (2). Ma ciò, che, più ancora della Pulcella, contribuì a far risorgere il partito di Carlo VII, fu il componimento di questo principe col Duca di Borgogna, conchiuso mediante la pace d' Arras, nel 1435 (3). Il Duca, avendo allora congiunte le proprie forze a quelle del re, gl' Inglesi furono successivamente cacciati dalla Francia, ove più lor non rimaneva, nel 1453, che la sola città di Calais.

Una rivoluzione accadde nel governo sotto il regno di Carlo VII. L' autorità regia prese un novello

(1) Monstrelet, cap. 239, pag. 302.

(2) Lenglet du Fresnoy, *Histoire de la Pulcelle.*

(3) Leonard, *Traités de paix* t. 1, p. 1.

vigore, atteso la espulsione degli Inglesi, e le numerose riunioni di dominii che ne furono la conseguenza. Il sistema feudale, che fino a quel tempo era stato predominante in Francia, andò a poco a poco rovinando. Carlo fu il primo re, che stabilì una milizia stanziale, e che apprese a' suoi successori a far di meno della milizia feudale. Le compagnie *d' Ordinanza* sono pure di sua istituzione; esso le stabilì nel 1445, e per provvedere alle spese del loro mantenimento, ordinò, di sua propria autorità, la riscossione di un tributo, appellato la taglia delle genti d' armi. Somigliante esercito stanziale, che sul principio montava soltanto a seimila uomini, fu col tempo accresciuto e le entrate del re crebbero in proporzione. Per mezzo di tali stabilimenti, i re acquistarono un siffatto predominio sui vassalli, che si trovarono in grado di dar loro la legge, e di abbattere col tempo il sistema feudale (1). I più potenti signori divennero deboli contro un sovrano mai sempre armato, ed i re, padroni dei tributi, sciolti rimasero a poco a poco dalla necessità di convocare gli Stati generali.

Lo stesso Carlo VII, fece sicure le libertà della Chiesa Gallicana contro le intraprese della Corte romana, mediante la solenne accettazione di parecchi decreti del Concilio di Basilea, da esso ordinata in un Concilio nazionale, assembrato a Bourges, e pubblicata nel 1438, col nome di Prammatica Sanzione. (2)

(1) P. Daniel, *Histoire de la milice françoise* t. 1, p. 151.

(2) *Commentaire* di Dupuy *sur le Traité des libertés de l'église gallicane* di Pier Pithou t. 2, pag. 6. Le prescrizioni della

In Inghilterra, due rami della casa regnante dei Plantageneti, di Lancastro, e di Yorck, lungo tempo tra di essi contesero per la corona. Enrico IV, primo re del ramo di Lancastro, era figlio di Giovanni di Gand, Duca di Lancastro, e nipote di Odoardo III, re d'Inghilterra. Egli usurpò la corona al re Riccardo II, che fece deporre con atto di Parlamento nel 1399. Invece di far valere in tale occasione i diritti, ch' ei teneva dal padre e dall'avo, si fece forte di quelli, che pretendeva derivargli per parte di sua madre, Bianca di Lancastro, pronipote di Edmondo (*), soprannomato il Gobbo, Conte di Lancastro. Una tradizione popolare faceva credere, che quest' ultimo fosse figlio primogenito del re Enrico III, e dicevasi, ch' ei fosse stato escluso dal trono, a cagione della sua deformità, ed a lui sostituito il fratello minore Odoardo I. Enrico IV abbisognava di questa tradizione per eludere i diritti del ramo di Chiarenza, che lo precedeva nell'ordine della successione.

Quest' ultimo ramo discendeva da Lionello, Duca di Chiarenza, fratello primogenito di Giovanni di Gand. Dal matrimonio di Filippina, figlia di Lionello, con Odoardo Mortimer nacque un figlio, Ruggero Mortimer, che il Parlamento con un atto approvato nel 1386 dichiarò erede presuntivo della corona. Anna Mortimer, figlia di questo Ruggero, sposando

Prammatica furono mantenute in vigore fino al regno di Francesco I, che nel 1516 sostituì il Concordato alla Prammatica.

(*) Odoardo, invece di Edmondo, sta scritto, per errore, credo, nell'originale francese. Vedi Hume *Storia d'Inghilterra*, al capit. XVII. — *Il Trad*.

Riccardo duca di Yorck, figlio di Odoardo di Langley, che era il fratello cadetto di Giovanni di Gand, trasmise i diritti di Lionello al ramo reale di Yorck.

I principi del ramo di Lancastro noti sono nella storia d' Inghilterra sotto il nome di *Rosa rossa*, mentre quelli di Yorck erano additati sotto quello di *Rosa bianca* (1). Il primo di questi rami occupò il trono pel corso di sessantatre anni, durante i regni di Enrico IV, di Enrico V, e di Enrico VI. Fu soltanto sotto il debole regno di quest' ultimo principe, che il ramo di Yorck incominciò a far valere i suoi dritti alla corona e che la guerra scoppiò tra le due rose. Riccardo, Duca di Yorck, erede dei diritti di Lionello e di Mortimer, diede, nel 1452, il segnale di quella guerra civile, che durò più di trent' anni, e che fu una delle più crudeli e delle più micidiali. Dodici grandi battaglie date furono tra le due Rose; ottanta principi del sangue perirono in differenti guise, e l' Inghilterra fu in tutto questo tempo un vero teatro d'orrore e di strage. Odoardo IV, figlio di Riccardo, Duca di Yorck e nipote di Anna Mortimer, nel 1461 montò sul trono, che macchiò coll' assassinio del re Enrico VI, e con quello di molti altri principi del ramo di Lancastro.

L' antica stirpe maschile dei re di Scozia essendosi estinta, nel 1289, col re Alessandro III, si vide comparire una moltitudine di pretendenti, che si contrastarono la successione del trono. I principali di essi erano le famiglie scozzesi di Baillol e di Bruce,

(1) Vedi in fine, *Note del Traduttore* (p).

che appartenevano, per discendenza femminile, alla famiglia imperiale. Quattro principi di queste due famiglie, opposti gli uni agli altri, regnarono in Iscozia fino al 1371, in cui la corona passò dalla casa di Bruce a quella di Stuart. Roberto II, figlio di Gualtiero Stuart e di Margherita Bruce, succedette a suo zio, il re Davide II Bruce, e conservò il trono nella sua famiglia fino all'epoca, in cui la Scozia venne riunita all'Inghilterra, sul principio del diciassettesimo secolo [1].

Sotto il governo degli Stuardi, l'autorità regia, da lungo tempo compressa dall'aristocrazia dei nobili, ripigliò vigore in Iscozia. Verso la metà del quindicesimo secolo, il re Giacomo I, principe molto accorto, portò i primi colpi al sistema feudale, ed all'abusivo potere dei magnati; tolse a costoro parecchi patrimonii usurpati alla Corona, e facendo condannare taluni de' più audaci, pronunciò la confiscazione de' loro beni. Il re Giacomo II seguì le orme del padre; assodò la sua autorità colla ruina della potente famiglia dei Duglas e con sagge leggi che adottar fece al Parlamento [2].

I tre regni del Nort, dopo di essere stati lungamente commossi da intestini perturbamenti, vennero riuniti in un solo Stato dalla regina Margherita, cognominata la *Semiramide del Nort.* Questa principessa era figlia di Valdemaro III, ultimo re di Danimarca dell'antica Casa regnante, e vedova di Achino VII, re di Norvegia [3]. Essa redò i reami

(1) Bucanano. *Rerum Scoticarum historia.*
(2) Robertson. *Storia di Scozia* t. 1.
(3) L'antica Casa reale di Norvegia, discesa da Araldo

di Danimarca e di Norvegia da suo figlio Olof V, morto nel 1387 senza posterità. Gli Svedesi, malcontenti del re loro, Alberto di Meclemburgo, conferirono similmente la corona loro a Margherita. Il re Alberto fu vinto, e fatto prigioniero da questa principessa alla battaglia di Fahlkoeping, nel 1389. Tutta la Svezia riconobbe allora l' autorità della regina, che, bramando di riunire in un solo e medesimo corpo politico i tre regni, convocò, nel 1397, gli Stati di questi regni a Calmar, e vi fe' riconoscere ed incoronare qual suo successore il di lei pronipote Enrico, figlio di Wratislas, Duca di Pomerania e di Maria di Meclemburgo figlia di sua sorella Ingeburga. L'atto, che ordinava la perpetua ed irrevocabile unione dei tre regni fu approvato in detta assemblea. Per esso era stabilito, che gli Stati uniti non avrebbero avuto in perpetuo che un solo e stesso re, il quale verrebbe eletto di comune consenso dai senatori, e deputati dei tre regni, e tolto sempre tra i discendenti del re Enrico, se fosse per averne; che i tre regni si farebbero vicendevol sostegno delle forze loro contro tutti gli estranii nemici; che ciascun regno conserverebbe la sua costituzione, il suo senato, la sua particolare

Haarfager, erasi estinta con Achino VI, morto nel 1319. Ingeburga, figlia di questo principe, trasportò la corona di Norvegia nella casa reale di Svezia. Magnus, appellato Smek, e suo figlio Achino VII furono successivamente re di Svezia e di Norvegia. Il figliuol di quest' ultimo, Olof V, nato dal maritaggio del padre colla principessa Margherita di Danimarca, chiuse la serie dei re di Norvegia.

legislazione, e sarebbe governato dal re, di conformità alle sue proprie leggi [1].

Questa unione, per quanto a primo aspetto sembrasse formidabile, non era cionullameno, che debolmente assodata: un sistema di confederazione di tre monarchie, tra di esse divise da vicendevoli gare, aventi forme, leggi, e costumi diversi, non offrivano alcun che di solido e di molto durevole. La predilezione inoltre; che i re dell' unione palesavano pei Danesi, la preferenza che agli stessi davano nella distribuzione dei favori e dei governi, il tono in fine di superiorità, di cui facevano mostra verso le nazioni alleate, dovettero naturalmente contribuire ad alimentare le animosità, e gli odii, ed a sollevare soprattutto gli Svedesi contro l' unione.

Cristoforo il Bavaro, nipote e successore di Enrico il Pomeranio nei tre regni, essendo morto nel 1448 senza posterità, gli Svedesi colsero questa circostanza per rompere la unione, e per darsi un re particolare nella persona di Carlo Cnuston Bonde, che si chiamò Carlo VIII, e che indusse i Danesi a fare essi pure una nuova elezione, ed a conferire la corona a Cristiano, figlio di Teodorico, Conte di Oldenburgo, che apparteneva, per discendenza femminile, al sangue degli antichi lor re. Questo principe riuscì a rinnovare, nel 1450, la unione della Danimarca colla Norvegia; governò altresì la Svezia

(1) Holberg. *Histoire du Danemarck* t. 1. p. 517. Mallet, *Histoire du Danemarck*, t. 1. p. 368. Holberg dà l' atto di unione in tedesco, Mallet in francese.

dal 1457 fino al 1464; ma è specialmente da notarsi l'acquisto da esso fatto delle provincie di Slesvic [1] e di Holstein, di cui gli fu decretata la successione, nel 1459, dagli Stati di questi paesi, dopo la morte del Duca Adolfo, zio materno di Cristiano, ed ultimo superstite maschio dei Conti di Holstein, dell'antica Casa di Schauenburgo.

Cristiano I divenne il ceppo di tutti i re di Danimarca e di Norvegia, che hanno regnato fino ai dì nostri. Suo nipote perdè la Svezia; ma nell'ultimo secolo, alcuni principi della sua Casa furono chiamati ai troni di Russia e di Svezia.

La Russia gemè, durante tutto questo periodo, sotto l'umiliante giogo dei Mogoli e dei Tatari. I Gran Duchi, e gli altri principi russi erano obbligati di chiedere la conferma della loro dignità al Kan di Kaptschak, che ad essi la concedeva o ricusava a suo piacimento; e le contese, che insorgevano tra i principi russi, venivano parimenti assoggettate alla sua decisione. Ricevuta la intimazione di comparire all'orda, erano costretti di recarvisi, ed ivi sovente trovavano la ignominia e la morte [2].

(1) La Duchea di Slesvic, già anticamente spettante alla Danimarca, era ritornata a far parte di questo Stato, attesa la estinzione di un ramo reale della Danimarca che la possedeva qual feudo; ma il re Olof, guidato dai consigli di sua madre Margherita, ne aveva concesso di nuovo la investitura ai Conti di Holstein della Casa di Schavenburgo. *Chron. Halsatiae* in Westphalen, *Monumenta inedita* t. 3, p. 106.

(2) Il gran-Duca Michele Iaroslawitsch fu giustiziato all'orda nel 1318. Demetrio Michelowitsch subì la stessa sorte nel 1326. I principi russi, andando all'udienza del Khan, venivano stretti a camminare tra due fuochi, per purificare sè medesimi e i

Le contribuzioni che i Khan esigevano sulle prime in forma unicamente di doni gratuiti furono di poi convertiti in tributi ordinarii. Bereké-Khan, successore di Batu, fu il primo che effettuò la riscossione dei tributi col mezzo de' suoi propri ufficiali (1). I successori aggravarono ancor più il fardello di queste tasse, ed assoggettarono perfino i principi russi a' servigi militari.

La dignità granducale, che per lungo tempo non pertenne che ai soli possessori dei Principati di Vladimiro e di Kiovia, divenne comune verso la fine del quattordicesimo secolo a parecchi Principati particolari, nei quali era spartito lo Stato della Russia. I principi di Rezan, di Twer, di Smolensko, ed alcuni altri si qualificavano Granduchi per distinguersi dai principi con appannaggio che si trovavano stabiliti sul territorio de' loro principati (2).

Queste divisioni, e le interne turbolenze che ne furono la conseguenza, diedero ansa ai Lituani ed ai Polacchi ad intraprendere conquiste a danno dei Russi, ed a smembrare a poco a poco tutta la parte occidentale dell' antico Impero della Russia.

I principi di Lituania possedevano prima del do-

doni che portavano. Erano anche forzati a fare la riverenza ad una imagine, esposta all' ingresso della tenda del Khan. Ved in fine, *Note del traduttore* (q).

(1) Il ricevitore generale di questi tributi, ch' era al tempo stesso comandante delle truppe tatare, in russo si appellava *Gran bascaco*: risedeva a Vladimiro nello stesso palazzo del gran Duca, e tutti i bascachi delle altre città e principati gli erano subordinati.

(2) *Neues Petersburgisches Journal* dell' anno 1782 t. 3, p. 164.

dicesimo secolo (1) sulle rive dei fiumi Niemen e Wilia (2), uno Stato poco considerabile, composto della Samogizia e di una parte degli antichi Palatinati di Troki e di Wilna. Dopo di essere stati per lunga pezza tributarii dei Russi (3), ne scossero il giogo, e incominciarono ad ingrandirsi a spese dei Granduchi loro antichi Signori. Passando al di là della Wilia, posero le fondamenta di Kiernow, e tolsero successivamente ai Russi Braclaw, Novogorodek, Grodno, Brzesc, Bielsk, Pinsk, Mozyr, Polozk, Minsk, Witepsk, Orsza, Mszislaw, colle vaste loro pertinenze (4). Ringoldo fu il primo di questi principi che si arrogò la dignità granducale verso la metà del tredicesimo secolo (5). Gedimino, uno

(1) Gli annali russi non parlano di Lituani prima del dodicesimo secolo. La prima guerra tra i Russi ed i Lituani, di cui questi annali faccian menzione è quella del 1131. La Lituania non ha monumenti letterarii anteriori al sedicesimo secolo. Il primo, che si accinse a scrivere gli annali di questo paese, che compilò cronache russe e prussiane, fu Mattia Stryikowski, segretario del re Sigismondo Augusto, e Canonico di Mjedniki nella Samogizia. Egli pubblicò nel 1582, in lingua polacca, una *Cronaca polacca, lituana, russa, prussiana, tatara*. Un Gesuita di Wilna, chiamato Alberto Wijuk Kojalowicz, stralciò da questa cronaca quanto vi rinvenne sulla Lituania, e ne fece un'opera separata, che pubblicò nel 1650 e 1669 in latino, col titolo: *Historia Lithuana*. Schloezer ha illustrata quest'opera colla di lui critica, nella sua *Storia della Lituania*, pubblicata in tedesco nel 1785.

(2) Stryikowski e Kojalowicz danno per limiti dell'antica Lituania i fiumi di Iura, Dubissa, Czarna, Swienta, Szyrwenta, Njemen e Wilia,

(3) Kojalowicz part 1, t. 3, p. 69.

(4) Idem. p. 1, l. 2, 3, 4.

(5) Idem p. 83.

de' suoi successori (1), si segnalò con nuovi conquisti. Dopo molte vittorie da esso lui riportate contro i principi russi, che sostenuti erano dai Tatari, s'impadronì nel 1320 della città e del principato di Kiovia (2). Tutto il Granducato di Kiovia, e i principati russi che ne dipendevano al di qua del Nieper, furono allora abbattuti. I Polacchi approfittarono delle discordie ch' erano insorte tra i figli ed i successori di Gedimino per impadronirsi dei principati russi di Leopol, di Prczemisl, di Halitsch (3), e per togliere (4) al Granduca Olgerdo la Volinia e la Podolia (5), di cui i Lituani avevano spogliati i Russi.

Non rimase allora dell' antico Impero di Russia, che il gran Ducato di Wolodimer o Vladimiro sul fiume Kliasma, ove risedevano i gran Duchi della Russia orientale e settentrionale, prima che stabilissero la sede loro nella città di Mosca; il che non avvenne che sulla fine del tredicesimo, e nel principio del quattordicesimo secolo. Questo gran-Ducato da cui dipendevano parecchi principati russi inferiori, fu conferito, verso il 1328, dal Khan di Kaptschak a Iwan o Giovanni Danilowitsch, principe

(1) Gedimino fu lo stipite di una nuova Casa di Gran-Duchi e il fondatore delle città di Troki e di Wilna. Molte famiglie russe e polacche, i Chowanskoi, Galitzin, Kurakin, Schtschenetew, Koreskoi, Mstislawskoi, Trubezkoi, Tschertorilski, Bielski, ec. riconoscono da esso la loro origine.

(2) Kojalowicz p. 1, l. 7.

(3) Questi principati formano ciò che si chiama la Russia Rossa.

(4) Nel 1349.

(5) Dlugoss, *Historia Poloniae*. l. 10, p. 1057, 1058, 1087, 1088. Kojalowicz, p. 1, l. 8, p. 304, 314.

di Mosca, che la trasmise a' suoi discendenti. Demetrio Iwanowitsch, nipote di Giovanni Danilowitsch, si giovò delle turbolenze che dividevano la grande orda, per provare le sue forze contro i Tatari. Assistito da molti principi russi suoi vassalli, riportò nel 1380 presso il Tanai o Don, una segnalata vittoria sul Khan Temnic-Mamai, la prima che illustrò i Russi, e che fece dare a Demetrio il glorioso epiteto di *Donskoi* (1). Questo principe però non trasse alcun vantaggioso partito dalla sua vittoria, e scorgonsi ancora per lungo tempo i Tatari dar legge ai Russi, ed impor loro tributi. Toktamisch-khan, dopo aver vinto e atterrato Mamai, s'inoltrò nel 1382 fino a Mosca, pose a sacco questa città, e trucidò un gran numero de' suoi abitanti (2). Demetrio fu costretto d'implorare la clemenza del vincitore, e d'inviare suo figlio all' orda in ostaggio della sua fedeltà.

La sede dell'Ordine Teutonico, che dopo la espulsione de' suoi Cavalieri da Terra Santa era stata in Venezia, venne stabilita nel 1309 a Mariemburgo, città di nuovo costrutta, che divenne allora la capitale di tutta la Prussia (3). I Teutonici non limitarono i loro conquisti alla Prussia; eglino tolsero ai Polacchi la Pomerania di Danzica, o sia la Pomerania orientale, posta tra la Netze, la Vistola ed il mar Baltico, e nota di poi col nome di Pomerelia (4). Questa provincia fu in modo terminativo

(1) *Annales russes*. Deguignes, *Hist. des Huns*, t. 3, p. 359.
(2) Muller, *Sammlung russicher Geschichten*, t. 2, p. 93.
(3) Dusburg, c. 276 e 297.
(4) Dlugoss. l. 9, p. 928.

ceduta all' Ordine insiememente al paese di Culm e di Michailow, mediante un trattato di pace, che fu sottoscritto a Kalisch nel 1343 (1). La città di Danzica, che ne era la capitale, s' ingrandì considerabilmente sotto la signoria dell' Ordine, e divenne uno de' principali luoghi di deposito di merci del mar Baltico (2). Di tutte le intraprese de' Cavalieri, la più ardimentosa fu quella che aveva per iscopo il conquisto della Lituania. La religione e una pretesa donazione dell' imperatore Luigi di Baviera (3) servirono ad essi di pretesto per fare ai Lituani, tuttavia pagani, una guerra micidiale, che durò quasi senza intermissione per lo spazio di un secolo. I Granduchi di Lituania, sempre più terribili dopo la sconfitta, difesero la propria libertà e la indipendenza de' loro Stati con un coraggio ed un' attività veramente prodigiosi; e fu soltanto in causa di dissensioni sopraggiunte nella Casa Granducale, che l' Ordine riuscì a farsi cedere la Samogizia, col trattato di pace conchiuso a Raciunz nel 1404 (4).

I Cavalieri di Livonia, riuniti all' Ordine teutonico sotto l' autorità di un solo e stesso gran Maestro, aggiunsero ai primi conquisti l'Estonia, che Valdemaro III, re di Danimarca, vendette loro nel 1347 (5).

Sul principiare del quindicesimo secolo l' Ordine

(1) Dogiel, *Cod. dipl. Pol.* t. 4, n. 62, 64 e 65.

(2) L' Ordine fece edificare la città nuova di Danzica fin dall' anno 1311. Schütz, *Hist. rerum Pruss.* p. 55.

(3) *Acta Borussica*, t. 3, p. 549.

(4) *Cod. dipl. Pol.* t. 4, n. 73.

(5) Il contratto fu stipulato a Mariemburgo il 24 giugno 1347. *Histoire de l' Ordre teutonique*, t. 3, p. 318.

Teutonico si trovò all'apice di sua grandezza. Esso formava a quel tempo una formidabile potenza nel Nort, avendo sotto il suo dominio tutta la Prussia, compresa la Pomerania di Danzica, come pure la Samogizia, la Curlandia, la Livonia e l'Estonia. Una popolazione proporzionata alla estensione dei suoi Stati, pubbliche rendite ben ordinate [1], e un florido commercio sembravano assicurargli un potere solido e durevole. Cionullameno la gelosia dei suoi vicini, l'unione della Lituania colla Polonia, la conversione dei Lituani al cristianesimo, che privava i Cavalieri del sussidio degli eserciti Crociati, divennero in breve funeste all' Ordine, ed affrettarono il suo decadimento.

I Lituani rientrarono nella Samogizia [2], e ne ottennero la cessione unitamente alla Sudavia, coi trattati da essi conchiusi coll'Ordine negli anni 1422 e 1435 [3].

L'oppressivo governo dei Cavalieri, le intestine loro discordie, l'oppressivo fardello delle imposizioni, funesto effetto di guerre ognor rinascenti, mossero la nobiltà e le città della Prussia e della Pomerania a confederarsi, ed a richiedere la protezione dei re di Polonia. Fu questa ad esse accordata, mediante l'atto di sommissione a quel regno, che sottoscrissero l'anno 1454 [4]. La qual cosa pro-

(1) L'entrata stabile che l'Ordine traeva dalla Prussia, ascendeva ad ottocento mila fiorini d'oro, equivalenti a sei in sette milioni di lire tornesi. Schütz, *Hist. rerum Pruss.* p. 100.

(2) Nel 1409.

(3) Dogiel, *Cod. dipl. Pol.* t. 4, n. 90, p. 110, n. 97, p. 123.

(4) Idem t, 4, n. 106 e 108.

dusse una lunga e sanguinosa guerra, che solo ebbe fine colla pace di Thorn, nel 1466 (1). La Polonia ottenne per essa la cessione di Culm, di Michailow e della Pomerania di Danzica, cioè di tutto quello che fu poscia compreso sotto la denominazione di Prussia Polacca. La rimanente porzione della Prussia fu lasciata all'Ordine, il quale, rispetto alla medesima, promise di prestare, per mezzo del suo Gran Maestro, fede ed omaggio ai re di Polonia. La capitale dell' Ordine fu allora trasferita a Konisberga, ove rimase fino all' epoca, in cui l' Ordine venne spogliato della Prussia dalla Casa di Brandeburgo.

La Polonia uscì finalmente da quello stato di debolezza, in cui i mal augurati spartimenti di Boleslao III, e de' suoi discendenti l'avevano immersa. Ladislao Lokietek, avendo riunito parecchi principati particolari, si fece incoronare a Cracovia nel 1320 (2). La dignità reale divenne allora permanente in Polonia, e fu trasmessa a tutti i successori di Ladislao (3). Questi ebbe per immediato successore suo figliuolo Casimiro il Grande, che rinunciò in favore

(1) Dogiel, *Cod. dipl. Pol.* tom. 4, n. 12, p. 163.

(2) Dlugoss, *Hist. polon.* l. 9, p. 971. Przemyslas II Pogrobek si era fatto consecrare ed incoronare a Gnesne, dall' Arcivescovo di questa città, in un'Assemblea degli Stati tenutasi nel 1295. Dlugoss, l. 7, p. 877. Ladislao suo successore, assunse la dignità regia sol dopo di aver riunite alla Corona le Duchee di Posnania e di Kalisch.

(3) Prima di Ladislao Lokietek, soltanto alcuni Sovrani di Polonia furono investiti della dignità reale, e la tradizione che fa risalire a Boleslao Chrobry, ed all'anno 1000, l'origine di tal dignità, e la serie dei re di Polonia, è manifestamente contraria ai monumenti della storia.

dei re di Boemia ai diritti dell' alta sovranità della Slesia, come già vedemmo, e compensò poscia questa perdita coll' acquisto da lui fatto di molte province dell' antica Russia. Fu desso che s' impadronì nel 1340 della Russia Rossa, e delle province di Volinia, Podolia, Chelm e Belz, che conquistò nel 1349 sui gran Duchi di Lituania, che ne avevano spogliato i Russi (1).

Un politico rivolgimento subì la Polonia sotto il regno di Casimiro il Grande. Questo principe, mancando di figliuoli, e bramando di avere per erede e successore della corona il di lui nipote Luigi, figlio di sua sorella, e di Carlo Roberto re d' Ungheria, convocò nel 1339 un' assemblea generale della nazione a Cracovia, e fece per essa approvare la successione del principe ungarico, in pregiudizio dei legittimi diritti dei principi Piasti, che regnavano in Masovia ed in Islesia. Quest' abolizione, direm così, del diritto ereditario dei varii rami dei Piasti, preparò la strada alla nobiltà polacca d'ingerirsi nella nomina dei re, e di rendere finalmente il trono perfettamente elettivo. Se ne giovò dessa parimente per restringere il potere dei re, e per mettere le fondamenta di un governo repubblicano ed aristocratico (2). Alcuni Deputati spediti nel 1355

(1) Dlugoss, p. 1057, 1058, 1087 e 1088.

(2) Gli antichi Sovrani di Polonia erano assoluti, e la prima restrizione del poter loro non risale che all' epoca dello smembramento della monarchia in causa degli sgraziati spartimenti di Boleslao III. I successori di questo principe, obbligati a cattivarsi i Nobili, concessero loro a grado a grado varie prerogative di cui per lo innanzi non avevano goduto. Jekel, *Pohlens Staatsveraenderungen*, t. 1, p. 7, t. 3, p. 94.

in Ungheria, mentre tuttor vivea il re Casimiro, fecero sottoscrivere al re Luigi suo successore, un atto col quale era statuito, che al suo avvenimento alla corona, sgraverebbe per esso e suoi successori la nobiltà polacca di ogni taglia e contribuzione; che giammai, sotto qualsiasi pretesto, non imporrebbe loro alcun sussidio, e che anche ne' suoi viaggi nulla pretenderebbe pel mantenimento della Corte, in qualunque luogo egli transitasse (1).

Con Casimiro, morto nel 1370, terminò l'antica razza Piasta dei sovrani di Polonia, dopo di averne occupato il trono per una lunga serie di secoli.

Luigi, appellato il Grande, regnò dopo di lui in Polonia ed in Ungheria. Fece approvare dai Polacchi, in una dieta assembrata nel 1382, la scelta ch'ei fatto aveva di Sigismondo di Lussemburgo suo genero, per successore nei due reami. Ma alla sua morte, accaduta immediatamente dopo (2), i Polacchi ruppero i loro impegni per conferire la corona a Edvige, figliuola cadetta del re Luigi. Essi obbligarono questa principessa a sposare Jagellone Granduca di Lituania, che offriva d' incorporare la Lituania alla Polonia, e di rinunciare al paganesimo, abbracciando invece col suo popolo la religione cristiana (3).

(1) Quest' atto si trova per intero in Dlugoss, p. 1102. Simili privilegi, ed altri pure furono confermati ed anche accresciuti da Luigi il Grande al suo avvenimento al trono di Polonia.

(2) Il 14 settembre 1382.

(3) La conversione dei Lituani al cristianesimo fu stabilita in un' assemblea generale della nazione, convocata nel 1387, e si riduceva alla semplice cerimonia del battesimo. I preti

Jagellone ricevette al battesimo il nome di Wladislaw o Ladislao, e fu incoronato re di Polonia a Cracovia il 17 di febbraio del 1386 (1).

Il perchè, colla esaltazione di Jagellone, la Polonia e la Lituania per sì lunga pezza separate d'interessi, e accanite nemiche, furono riunite in uno stato unico, sotto la podestà di un solo e medesimo re. La Lituania però conservò tuttavia, pel corso di quasi due secoli, i suoi Granduchi particolari, che riconoscevano l'alta sovranità della Polonia, e soltanto sotto il regno di Sigismondo Augusto nel 1569, fu resa compiuta la unione di questi due Stati. Siffatta importante unione assicurò la preponderanza della Polonia nel Nort. Essa divenne funesta alla potenza dell'Ordine Teutonico, che soccombè sotto i congiunti colpi dei Polacchi e dei Lituani.

Ladislao Jagellone non potè ottenere l'approvazione dei Magnati di Polonia per la successione di suo figlio, se non se a condizione di aggiungere nuovi privilegi a que' ch' erano stati concessi a' medesimi

polacchi, che furono impiegati in questa missione, non avendo l'uso della lingua lituana, il re Jagellone medesimo ne divenne il predicatore. Un mezzo da lui posto in opera gli riuscì meglio che tutta la forza del suo ragionamento. I Lituani non si erano serviti fino a quel tempo che di abiti di pelle e di lino; il re fece distribuire a tutti coloro che si facevano battezzare delle vesti di lana, di cui fatto aveva venire una gran quantità dalla Polonia. Migliaia di Lituani accorsero allora per farsi amministrare il battesimo. I Samogizj non abbracciarono il cristianesimo che nel 1413. Kojalowicz, *Historia Lithuana*, part. 1, l. 9, p. 397 e part. 2, l. 2, p. 93. Dlugoss, l. 10, p. 110, l. 2, p. 342.

(1) Dlugoss, l. 10, p. 104.

dal suo predecessore. Fu il primo re di Polonia che per procacciarsi un contributo straordinario, chiamò nel 1404 alla Dieta i nunzj o deputati della Nobiltà, e che stabilì la pratica delle Dietine (1). I suoi discendenti conservarono la corona fino alla estinzione loro, avvenuta nel sedicesimo secolo. La successione però vestiva in certo modo un carattere misto, perchè sebbene i principi della Casa di Jagellone si riguardassero quali eredi del regno, faceva di mestieri però che ad ogni mutazione di regno, la corona fosse ad essi conferita dalla scelta e dal consentimento dei Nobili.

La prosapia maschile degli antichi re d'Ungheria, discesi da Arpad, venne ad estinguersi colla morte del re Andrea nel 1301. Molti competitori insorsero allora a contendere la corona, la quale divenne finalmente il retaggio della Casa d'Anjou, che regnava a Napoli. Carlo Roberto, nipote di Carlo II re di Napoli, e di Maria d'Ungheria, prevalse sui rivali, e trasmise il trono ungarico a suo figlio Luigi, soprannomato il Grande. Questo principe, distinto per eminenti qualità, fece una splendida comparsa tra i re d'Ungheria. Riconquistò sui Veneziani l'intera Dalmazia, dalle frontiere dell'Istria fino a Durazzo (2), pose sotto la sua dipendenza i principi di Moldavia, di Valachia, di Bosnia e di Bulgaria (3), ed ascese pur anche sul trono di Polonia, poichè fu morto suo zio Casimiro il Grande.

(1) Dlugoss, l. 10, p. 180, l. 2, p. 536.
(2) Lucio, *De regno Dalmatiae*, l. 4, cap. 17, p. 235.
(3) Palma, *Notitiae rerum Hung. sub Ludovico I*, parag. 12, 13 e 14.

Maria, figlia primogenita di Luigi, gli succedette nel 1382 nel reame d'Ungheria. Questa principessa sposò Sigismondo di Lussemburgo, che riunì al trono d'Ungheria la corona imperiale.

Il regno di Sigismondo in Ungheria, intraversato da continue turbolenze, fu dei più disgraziati. Toccò a questo principe di sostenere la prima guerra coi Turchi ottomani. Alleatosi coll' imperatore di Costantinopoli, raunò un esercito formidabile, col quale intraprese nel 1396 l'assedio di Nicopoli nella Bulgaria. Ma dinanzi appunto a questa piazza ei sofferse una terribile sconfitta dai Turchi comandati da Bajazet, e nella sua ritirata fu costretto d'imbarcarsi sul Danubio, e d'indirizzarsi fuggendo verso Costantinopoli (1). In sequela a tale disastro, Sigismondo provò nuove sciagure. Un Principe napoletano si sollevò contro di esso; i Veneziani rientrarono nella Dalmazia (2).

Desiderando alcun tempo dopo di provedere alla

(1) Pray. *Annales rerum Hung.* part 2. p. 195 e seg. Froissart, *Chroniques*, vol. 4, cap. 19. Per ordinario questa rotta viene attribuita alla impetuosità de' Francesi, che venuti erano in aiuto degli Ungheri, sotto la condotta del Conte di Nevers figlio del Duca di Borgogna. Incaricati del primo attacco, i Francesi precipitarono talmente le mosse loro, che, non potendo più essere sostenuti dal grosso dell' esercito, furono in viluppati dai Turchi, e passati a fil di spada. Il Conte di Nevers, noto di poi sotto il nome di Giovanni Senza-Paura, Duca di Borgogna, fu nel numero dei prigioni. Quest' evento gettò lo spavento nell' esercito ungarico, e procacciò ai Turchi una compiuta vittoria.

(2) Nel 1409, e 1412. Lucio, *De regno Dalmatiae* lib. 5 cap. 5.

difesa ed alla sicurezza del suo regno, acquistò nel 1425 mediante trattato col principe di Servia, la fortezza di Belgrado, che per essere posta al confluente del Danubio e della Sava, gli pareva assai acconcio propugnacolo per l'Ungheria contro i Turchi.

Le perturbazioni di questo regno continuarono dopo la morte di Sigismondo. La guerra coi Turchi si rinnovò. Ladislao di Polonia, figlio di Jagellone e successore d'Alberto d'Austria al trono d'Ungheria, diè loro nel 1444 una sanguinosa battaglia nelle vicinanze di Varna in Bulgaria, ove gli Ungheri di nuovo soffersero una totale sconfitta, ed il re perdette la vita [1]. L'Ungheria fu allora salva pel valore soltanto del celebre Giovanni Unniade, che si segnalò in molti combattimenti contro i Turchi, e costrinse nel 1456 Maometto II a levare l'assedio di Belgrado, durante il quale perdè questi più di venticinque mila uomini, e fu egli stesso gravemente ferito.

L'Impero greco inchinò ogni dì più verso la sua ruina sotto il debole governo dei principi Paleologhi, che occuparono dopo il 1260 il trono di Costantinopoli. Gli stessi vizj, di cui antecedentemente abbiam fatto cenno [2], il gran potere de' Patriarchi

(1) Filippo Callimaco, *De rebus ab Uladislao gestis*, lib. 3. L'autore di questa storia, disceso da illustre famiglia di Toscana, era uno di que' bei genii, che l'Italia produsse nel quindicesimo secolo. Perseguitato a Roma, si ritirò in Polonia presso il re Casimiro III, che gli affidò la educazione de' suoi figliuoli, e lo fece poi suo segretario. La qual cosa gli fornì propizia occasione di scrivere la storia di Ladislao, re d'Ungheria, fratello di Casimiro III.

(2) Al Periodo III di questo quadro verso la fine.

e dei Frati, il furore delle querele teologiche, gli scismi e le sette, le intestine divisioni che ne furono la conseguenza, accumularono all' infinito i mali e i disordini dello Stato, e concorsero ad accelerarne la caduta e la distruzione.

Giovanni I Paleologo, ed i suoi successori, ultimi imperatori di Costantinopoli, ridotti alla triste necessità di pagar tributo ai Turchi, e di marciare sotto gli ordini de' Sultani nelle militari spedizioni, non dovettero per qualche tempo la conservazione dei deboli avanzi del loro Impero, che a sinistri accidenti sofferti dagli Ottomani, ed alle difficoltà che l' assedio della capitale presentava ad una rozza nazione, che non conosceva nè l' arte di navigare, nè quella di fare assedii.

L' origine della potenza dei Turchi ottomani risale alla fine del tredicesimo secolo. Un Emiro turco, appellato Ottomano, ne pose i primi fondamenti nell' Asia Minore verso l' anno 1300. Egli era del numero di quegli Emiri che al tempo della caduta dei Seliucidi di Rum o di Iconio, vinti dai Mogoli, divisero tra di essi le spoglie degli antichi loro padroni (1). Una parte della Bitinia, e tutto il paese situato nei contorni del monte Olimpo toccarono in sorte ad Ottomano, che si unì dopo di ciò agli altri Emiri per invadere i possessi dell'Impero greco sotto il debole regno dell' imperatore Andronico II. Prusa o Bursa, città principale della Bitinia, fu conquistata da Ottomano verso l' anno 1327 (2). Egli ed

(1) Leunclavio, *Pandectae historiae turcicae*, cap. 11, e 13.
(2) Leunclavio, *Hist. musulm. turc.* lib. 3, p. 171.

i suoi successori ne fecero la sede del nuovo lor principato, che giunse coll' andar del tempo a signoreggiare tutti gli altri Stati turchi, formati come quello di Ottomano, coi frantumi del trono d'Iconio, e parte di que' dell' Impero greco (1).

Orcano, figlio e successore d'Ottomano, instituì la famosa milizia dei Giannizzeri, alla quale i Turchi dovettero in molta parte i felici loro successi. Tolse ai Greci le città di Nicea e di Nicomedia in Bitinia, e dopo di aver sottomessi parecchi Emiri turchi dell'Asia Minore, prese il titolo di Sultano, o sia di re, egualmente che quello di Padischah, che equivale al titolo imperiale (2). Suo figlio Solimano, i di lui ordini adempiendo, in vicinanza delle ruine di Troja salpò, e traversando l'Ellesponto, espugnò la città di Gallipoli, nel Chersoneso di Tracia, l' anno dell' Egira 758, di G. C. 1358 (3). La conquista di questa piazza aperse ai Turchi l'ingresso dell' Europa, e se ne giovarono essi per inondare la Tracia e tutta la Grecia.

(1) Tra le famiglie turche, che smembrarono allora gli Stati dei Greci nell' Asia Minore si notano, oltre gli Ottomani, i Carasi-ogli, che s' impadronirono della Troade, della Misia e di una parte della Frigia; i Saruchan-ogli, che conquistarono l' Eolide, e una parte della Lidia; gli Aidin-ogli, che presero Smirne, la Ionia, ed una parte della Licia; i Germean-ogli, che si stabilirono nella Frigia; gli Omeri o Iefendiar-ogli, che si tolsero la Paflagonia, con una parte del Ponto. Calcondila, *De rebus turcicis*, l. 1, p. 7. Ducas, hist. Byzant. cap. 2.

(2) Leunclavio, *Hist. musulm. turc.* l. 4, p. 191.

(3) Leunclavio, *Annal. turc.* p. 11, *Hist. musulm. turcica*, l. 4, p. 206.

Amurat I, figlio e successore di Orcano, s'impadronì verso il 1360 (1) della città d'Adrinopoli, e della intera Tracia. Assaltò dopo ciò la Macedonia, la Servia e la Bulgaria, e nominò il primo Beglerbeg, o governatore generale della Romelia. Molti principi turchi dell'Asia Minore furono costretti di riconoscere la sua autorità; e si rese padrone di Cutajah, (Cotyaeum) metropoli della grande Frigia, la quale divenne poi la capitale dell'Anatolia, e la sede del Beglerbeg di questa provincia (2). Amurat fu ucciso nel 1389 alla battaglia di Cossova, da esso data al Despota della Servia, col sussidio de' suoi migliori alleati. Questa sanguinosa battaglia costò pure la vita al Despota; e le due parti si arrogarono del pari la vittoria (3).

Bajazet I, successore d'Amurat I, impose fine a tutti gli Stati turchi, che tuttavia sussistevano nell'Asia Minore; terminò di assoggettare la Bulgaria e mantenne questa conquista colla segnalata vittoria già narrata, che riportò nel 1396 a Nicopoli contro il re Sigismondo d'Ungheria. Tenne per dieci anni assediata o bloccata Costantinopoli, e l'Impero greco avrebbe sotto i colpi di lui dato l'ultimo crollo, se in questo mentre egli stesso non fosse stato assalito dal famoso Timur, nuovo conquistatore dell'Asia.

Timur, comunemente appellato Tamerlano, fu nel numero di quegli Emiri mogoli, che si erano fra di loro divisi gli Stati della Transossiana, al-

(1) Leunclavio, *Annal*, p. 12, 13; *Hist. musulm.* I. 5, p. 221.
(2) *Hist. musulm.* p. 258.
(3) *Hist. musulm.* p. 266.

l' epoca del decadimento della dinastia dei Mogoli del Zagatai. La Transossiana fu il primo teatro delle sue imprese; quivi usurpò tutta la podestà dei Khan o imperatori del Zagatai, e stabilì la sede della novella sua signoria nella città di Samarcanda, verso l' anno 1369. La Persia, e tutta l' alta Asia, il Kaptschak (1), e l' Indostan (2) furono a grado a grado da lui soggiogate; per ogni dove rinovò le medesime scene d' orrore, di sangue e di strage, che bruttate avevano le vestigia del primo conquistatore mogolo (3). Finalmente Timur si portò ad assalire, nell' anno dell' Egira 803, di G. C. 1400, gli Stati di Bajazet nell' Anatolia. Fu data nel 1402, in vicinanza di Ancira o Anguri, nell' antica Gallo-Grecia, una sanguinosa e terminativa battaglia, di funestissimo esito quant' altre mai per l' Impero ottomano. Bajazet fu per essa compiutamente scon-

(1) Il Khan Toktamisch del Kaptschak fu assalito e vinto da esso negli anni 1391 e 1395. Deguignes t. 3, p. 364 e seg.

(2) La conquista dell' Indostan dalle rive dell' Indo fino alla foce del Gange, fatta da Timur, debb' esser posta agli anni 1398 e 1399. Vedi *Le Istituzioni di Timur*, scritte da lui medesimo. Vedi in fine, *Note del Traduttore* (r).

(3) I più graditi trofei di Timur erano grandi torri, formate di teste recise ai vinti. Ne fece innalzare centoventi dopo la espugnazione di Bagdad nel 1401. Non è inverisimile, che il terrore, che la sua invasione sparse nelle Indie, ne abbia fatto fuggir gli abitanti, e che da questi fuggiaschi, i vagabondi (zingari) noti in Francia col nome di Boemi, abbiano tratta la loro origine. La comparsa di costoro in Europa risale al principio del quindicesimo secolo, e s' incontrano per la prima volta nella Moldavia, nella Valacchia e nell' Ungheria, verso l' anno 1417. Pray, *Annal. regum Hungariae*, part. 4, p. 273. Grellmann, *Die Zigeuner* p. 155.

fitto, ed egli stesso cadde in potere del suo vincitore [1].

Tutta l' Anatolia fu allora data in preda al saccheggio, e conquistata dai Mogoli, e Timur vi piantò i suoi quartieri d' inverno. Trattò ciò nullameno con bontà e generosità Bajazet, e l' aneddoto della gabbia di ferro, in cui dicesi che facesse chiudere il suo prigioniero, non merita alcuna fede. Cherefeddin Alì, che accompagnò Timur nella sua spedizione contro Bajazet, non ne parla: all' incontro afferma, che Timur consentì a lasciar l' Impero a Bajazet, e che ne accordò la investitura ad esso, ed a due suoi figliuoli [1]. Bajazet non sopravvisse lungo tempo al suo infortunio; egli morì nel 1403 di un insulto apopletico, dal quale venne colpito nel campo stesso di Timur, nella Caramania.

Quest' ultimo, avendo formato poco tempo dopo il progetto di una spedizione nella China, morì egli pure nel 1403 durante il cammino, in età di sessantanove anni. Uno de' suoi discendenti, appellato Babur, fondò, verso il 1498, alle Indie un potente Impero, di cui gli avanzi sonosi conservati fino ai dì nostri, col nome di Impero del Gran Mogol [3].

(1) Leunclavio. *Annal. e hist. musulm.* cap. 16, e Cherefeddin-Alì, autor persiano, ed istorico di Timur. Una circostanza degna di osservazione, riportata da Cherefeddin al lib. 5, cap. 49, dell' istoria di Timur, si è, che Mahmoud Khan, imperator titolare del Zagatai, il qual seguitava l' esercito di Timur, fece Bajazet, che fuggiva, prigioniero.

(2) Cherefeddin, lib. 5, cap. 53, 57, 60, e Leunclavio. *Annal.* p. 19, e *Hist. musulm.* p. 366.

(3) Deguignes, *Hist. des Huns*, t. 1, p. 298, t. 4, p. 97. Vedi in fine, *Note del traduttore* (s).

La invasione di Timur impedì per qualche tempo i progressi dell'Imperò turco. Funeste discordie scoppiarono tra i figliuoli di Bajazet, e azzuffar gli fecero tra di essi. Finalmente Amurat II, figlio di Maometto I, e nipote di Bajazet I, giunse a chiudere la sorgente di tai dissidii, e rese all'Impero il suo primo lustro. Spogliò i Greci di tutte le città di cui si erano impadroniti sul Ponto Eusino, lungo le coste della Tracia, nella Macedonia e nella Tessaglia; superò eziandio il muro ed i baluardi, che avevano innalzato all'ingresso dell'istmo di Corinto, e spinse la devastazione fin nel cuore del Peloponneso (1).

Due eroi cristiani, Giovanni Unniade e Scanderbeg, arrestarono per un istante la fortuna dell'Impero ottomano. Il primo, duce degli Ungheri, vigorosamente respinse il Sultano dalla Servia, di cui agognava la conquista; l'altro principe greco, possessore nell'Albania di un piccolo Stato, che aveva per capitale la città di Croia, resistè ai ripetuti assalti dei Turchi. Secondato da un esercito poco numeroso, ma ben disciplinato, e col favore delle montagne, di cui il suo paese era ingombro, costrinse due fiate Amurat a levare l'assedio di Croia, che aveva intrapreso (2).

Finalmente apparve Maometto II, figlio e successore di Amurat II. Sollevato al trono degli Ottomani

(1) Ducas, *Hist Byzant*; cap. 29, Calcond. *de rebus turcicis*. l. 5, p. 125; l. 7, p. 180. Leunclavio. *Hist. musulm.* p. 507 e seg.

(2) Vedi Marino Barlezio Scutarino, *De vita et rebus gestis Scanderbegi.*

nell' età di vent' anni, questo principe concepì il disegno di terminare il conquisto dell' Impero greco, coll' assoggettare la città di Costantinopoli. Alla testa di un esercito di trecentomila combattenti, protetto da una flotta di trecento vele, si presentò dinanzi a questa capitale, e ne incominciò l' assedio, il 6 aprile dell' anno 1453. Gli assediati, non avendo che otto in dieci mila uomini da opporre alle superiori forze dell' inimico, soggiacquero dopo una vigorosa difesa di cinquantatrè giorni sotto i gagliardi e raddoppiati attacchi dei Turchi. La città fu presa d' assalto il 29 maggio, e abbandonata al saccheggio. Costantino, soprannomato Dragase, perì nel primo scontro, e tutti gli abitanti di questa grande ed opulenta città furono via condotti, e fatti schiavi (1). Maometto, quando vi entrò, nello stesso dì del saccheggio, più non vi scorse che una vasta e triste solitudine. Volendo poscia attirare nuovi abitanti in una città, che disegnava far capitale del suo Impero, assicurò una intera libertà di coscienza a' Greci, che fossero per stabilirvisi, e gli autorizzò a procedere alla elezione di un nuovo Patriarca, di cui rialzò la dignità, mediante gli onori ed i privilegi che

(1) Bastarono sei o sette ore ai Turchi per denudare interamente la città di tutti i suoi abitanti. Vedi Duca, autore greco contemporaneo, attenente alla Corte degli ultimi principi di Lesbo. *Histor. Byzant*, cap. 40, p. 170, Leonic. di Chio *In epist. ad Pontif.*, in Lonicero *Chron turc.* t. 1, p. 84, e Franza l. 3, c. 17. Franza, Protovestiario dell' ultimo imperatore di Costantinopoli, si trovò egli stesso involto nel sacco di Costantinopoli e subì il comune destino di que' miseri abitanti.

vi aggiunse [1]. Restaurò pure le fortificazioni della città, e nella mira di cautelarsi contro le ostili aggressioni, da esso temute, de' Veneziani e degli altri popoli occidentali, fece costruire le famose castella dei Dardanelli, all' ingresso dell' Ellesponto [2].

A questa conquista tenne dietro quella della Servia, della Bosnia, dell' Albania, della Grecia, e di tutto il Peloponneso, e quella altresì della maggior parte delle isole dell' Arcipelago. L' Impero greco di Trebisonda, sulle coste dell' Asia Minore, subì parimente la legge del vincitore [3]. Davide Comneno, ultimo imperatore, spirò ne' ferri di Maometto, e tutta la sua famiglia fu con esso lui sterminata [4].

Così rapidi avanzamenti diffusero lo spavento tra le potenze cristiane. In un' assemblea che papa Pio II tenne nel 1459 in Mantova, fu da questo Pontefice proposta una lega tra i varii potentati dell' Occidente contro i Turchi. Una Crociata d'ordine suo fu pubblicata, e già stava per mettersi in persona alla testa della flotta e dell' esercito dei Crociati, quando la morte il soprapprese [5] in Ancona, che assegnata aveva per luogo di riunione generale dei confederati. Siffatto avvenimento, unito al terrore che spandevano le armi di Maometto, scon-

(1) Franza lib. 3, cap. 19.

(2) Calcond. l. 10, p. 282.

(3) Nel 1461.

(4) Calcond. pag. 265. Questo autore dice assolutamente, che tutta la famiglia di Davide perì con esso. I Comneni di Corsica pretendono nullameno di discendere da uno de' suoi figli, che dee aver trovato mezzo di scampare.

(5) Nel 1464.

certò il progetto dei principi confederati, e contribuì a discioglierne la lega (1).

Laonde l' Impero turco si consolidò in Europa, e i Turchi della Crimea si posero essi pure sotto la protezione della Porta (2).

(1) Gobellino. *Comment.* Pii II, l. 12. p. 336. Giacomo Card. Pap. Comment. l. 2, p. 354.

(2) Leunclavio. *Hist. mus.* l. 15, p. 591. Il trattato, col quale Menguely Gueraï, Kan di Crimea, si sottomise a Maometto II, fu stipulato a Costantinopoli l' anno 883 dell' Egira 1478-79 dell' Era cristiana. Se ne leggono gli articoli nella *Notice des Khans de Crimée* di Langlés, in sequela al *Voyage de Bengala a Pétersbourg*, di Forster, al tom. 3, p. 404. La famiglia di Gueraï regnò nella Crimea fino al 1783, in cui questa penisola fu terminativamente ceduta alla Russia. I Sultani turchi riconoscevano i Gueraï, quai discendenti di Tschinghis Khan, ed eventuali successori al trono di Costantinopoli, nel caso, in cui la dinastia ottomana fosse per venir meno.

NOTE

DEL TRADUTTORE

Alla pagina 21.

Dell' eccidio di Milano, avvenuto ai tempi di Federico Barbarossa, e della dispersione de' suoi abitanti.

(a) Il conte Verri non dubita punto del pressochè totale atterramento di Milano, avvenuto in tale occasione, avvegnachè affermato da parecchi scrittori tedeschi, non mai sospetti di essere animati contro dell' imperator Federico. « Tutti costoro, dic' egli, uniformemente ci assicurano che fummo dalla città scacciati; ripartiti a vivere in quattro borghi; e che la città, non solamente fu smantellata, ma posta in ruina e desolazione, e distrutte le case, trattene le chiese. I quattro borghi o terre, nelle quali venne collocata tutta la popolazione di Milano, sono a vista delle porte della città, e distanti appena due miglia, e sono Noceto, Vigentino, Carraria e San Siro alla Vedra. Se la testimonianza de' mentovati scrittori ancor non bastasse, un fatto solo sarebbe sufficiente a provare, che i Milanesi, dal mese di marzo 1162 fino al maggio 1169, non abitarono in Milano, ma ne' suddetti luoghi; e questo si è, che nessun contratto, nessuna carta, scritta in quello spazio di cinque anni, porta la data di Milano; ma i nostri archivj conservarono i contratti di quell' epoca, i quali portano in *Burgo de Veglantino*, ovvero de *Burgo Noceti*, che anche chiamavasi *Burgo Portae Romanae de Noxeda;* e le monache de' monasterii di Milano facevano i loro contratti in questi borghi, nei quali si erano ricoverate; come accadde alla Badessa del monastero di Orona, di cui vi è un livello fatto nel 1163 *Ante portam Sancti Georgii de Noxeda.* Da tutto ciò senza alcun dubbio si conosce, che non le sole fortificazioni di Milano furono demolite, ma realmente fu rovinata la città, la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati, mentre i cittadini vennero separatamente collocati nei quattro nominati luoghi, che ora sono povere terre suburbane, capaci appena di ricoverare alcuni contadini. *Storia di Milano* tomo 1, cap. VII.

Alla pagina 22.

Della carica e del nome di Podestà presso le repubbliche italiane del Medio Evo.

(*b*) Secondo Sismondi la carica di Podestà fu in certa guisa una istituzione dell' imperatore Federico Barbarossa, che, nel mentre dettava la legge alle città della Lombardia, questa magistratura sostituì a quella popolesca de' Consoli, che prima esisteva, la quale istituzione venoe poi adottata dalle stesse città, dopo che rimasero libere dal giogo imperiale. Comunque sia la cosa, il Muratori osserva, che il nome generico di *Podestà*, adoperato nelle memorie di quei tempi, ora in masculino ed ora in feminino, non fu già una invenzione dei tempi suddetti, ma che l'origin sua s'ha da trarre dagli antichi secoli della lingua latina, ne' quali fu usato per significare i magistrati del popolo. Plinio nel lib. 29, cap. 4, scrive: » Mites praestare dominos, *Potestatesque* exorabiles. » Così Apulejo » Sed jussit Potestas officialem suum magna severitate coerceri. » Per testimonianza di Svetonio cap. 17, Giulio Cesare fece imprigionare « Naevium quaestorem, quod compellari apud se majorem jurisdictionem de fidei commissis in Urbe delegari magistratibus solitum atque etiam per provinciam *Potestatibus* demandavit. » Giovenale, Sat. X, vers. 99., »

Hujus qui trahitur, praetextam sumere maris.
An Fidenatum, Gabiorumque esse *Potestas?* »

Così Salviano nel lib. *De Provid.* scrive; » Itaque tunc illi pauperes magistratus opulentam habebant rempubblicam. Nunc autem dives *Potestas* pauperem fecit esse rempubblicam. » Il Concilio Antiocheno nel can. V. così ordina: « Si quis Ecclesiam Dei conturbare et sollicitare persistit, tamquam seditiosus per *Potestates* exteras opprimatur. » Che significhino quelle parole si raccoglie da Incmaro, Arcivescovo di Reims, presso Flodoardo lib. III. cap. 22. » Postea autem per exteras, idest saeculares *Potestates*, eamdem administrationem sine mea conscientia obtinuisti. » E Apollinare Sidonio lib. 1, epist. 8. Vigilant fures, dormiunt *Potestates* » Finalmente per tralasciar altre citazioni, e ciò che ha il Ducange nel Glossario, nei diplomi dei re d' Italia sovente è nominata *Judiciaria Potestas:* dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto

nome di Podestà. *Dissertazioni sopra le antichità Italiane. Dissertazione quarantesima sesta. Dei magistrati delle città libere d' Italia.*

Alla pagina 25.

Sposalizio annuo del Doge di Venezia col mare Adriatico. Festa dell'Ascensione, descritta dalla signora Reinier Michiel.

(c) Non può dirsi su quale argomento sia fondato il dubbio di Koch, che soltanto egli accenna, sulla origine dagli storici attribuita allo sposalizio dell' Adriatico, che ogni anno dal Doge di Venezia si eseguiva nel dì dell' Ascensione.

La signora Giustina Reinier Michiel, nell' opera, che ha per titolo, *Origine delle Feste Veneziane*, si sforza, con argomenti, a dir vero, alquanto ricercati, di provare la ragionevolezza di queste mistiche nozze di Venezia col golfo Adriatico, che altro in sostanza non provano, se non se la ingordigia mercantile degli antichi Veneziani, ed una ingiusta pretendenza di esclusivo dominio su di un mare, cui eglino avevano dritti eguali a que' che tutti gli altri popoli della terra hanno su di esso, del pari che sull' ampio e liberissimo Oceano. Il leon veneto però meritava la mano della Ninfa dell' Adriatico, che da lungo tempo esso corteggiava; avvegnachè fin dal decimo secolo, poichè Pietro Orseolo II si fu impadronito dell'Istria e della Dalmazia, il Doge era solito di fare ogni anno una solenne visita a quel celebre golfo, per cui Venezia arricchiva ed ingrandivasi.

Quanto poi alla investitura del golfo medesimo, concessa da papa Alessandro III alla Repubblica veneta, circa due secoli dopo, siccome, dice la signora Reinier Michiel, il simbolo di ogni investitura era l' anello, così il Papa uno ne diede al Doge di Venezia, con cui sposasse il mare, e desiderò che a quella prima solennità della visita, quest' altra fosse aggiunta della investitura, sotto la immagine di sponsali. Egli è per questo, ella soggiunge, che allorquando il vascello ducale era giunto alla bocca del porto, si volgeva al mare colla poppa, e il vescovo benediceva l' anello nuziale e presentavalo al Doge; indi versava un gran vaso di acqua santa nel luogo dove doveva cader l' anello, e il Doge, gettandovelo, pronunciava in latino queste parole: *Mare, noi ti sposiamo, in segno de nostro vero e perpetuo dominio.*

Nell' opera di sopra mentovata si trova descritta scrupolosamente ogni parte del magnifico vascello o bucintoro ducale, e tutto intero il cerimoniale della festa della *Sensa* o Ascensione. A quella pertanto potrà ricorrere ogni lettore che sia vago di conoscere tutti i particolari della pompa, che il Capo della Repubblica veneta, accompagnato dalla Signoria, dal Senato, e pressochè da tutto il Maggior Consiglio, dispiegava. in tale occasione. « Gli ambasciatori delle primarie Corti d' Europa assistevano pur essi a questa singolar cerimonia, e seduti presso Sua Serenità, *Parevano in qualche modo*, cautamente così si esprime la chiarissima autrice, sanzionare quest' atto di antico possesso, e confermare i diritti della Repubblica, e applaudire alla gloria de' suoi fasti. »

Alla pagina 28.

Osservazione di Sismondi sui progressi in generale della opulenza delle città italiane, in mezzo alle guerre ed alle intestine discordie che le commovevano.

(*d*) Per la naturale costituzione delle repubbliche del Medio Evo, avvenne, rispetto ad esse, ciò che per avventura è occorso del pari, riguardo ad altre repubbliche sì antiche che moderne, cioè che le circostanze propizie bilanciarono in modo le sfavorevoli, da elidere in certa guisa l' effetto di quest' ultime sulla prosperità nazionale. Per il che si vide il singolare fenomeno, che nella repubblica di Genova, come qui si nota da Koch, le intestine discordie non fossero di ostacolo ai progressi del suo commercio. La qual sentenza in generale vien confermata dal Sismondi coi seguenti fatti. « Nè le interne discordie, dic' egli, nè le guerre straniere valsero certamente ad arrestare nelle città (italiane) sia l' accrescimento della popolazione, sia quello della ricchezza, poichè alla stessa epoca, le cronache di ogni città ne parlano sempre della necessità in cui tutte si trovavano di aumentare il recinto delle loro mura, e nel tempo medesimo queste cronache ci additano quanti pubblici edificj erano stati eretti in ciascuna città, quante castella aveva ognuna di esse fortificate, e quanti sicurissimi segni dati della propria forza e ricchezza. Nell' anno 1226, dicono essi, gli abitanti di Asti incominciarono a prestare a mutuo in Francia e nei paesi oltramontani, e fe-

cero in quella specie di commercio un rilevante profitto, ma susseguito da perdite non meno gravi. Infatti il primo settembre 1256, il re di Francia fece arrestare ne' suoi Stati tutti i banchieri d'Asti, in numero di cento cinquanta circa, e ne confiscò tutti gli averi, che montavano a più di ottocento mila lire. Si dura fatica a credere, che la città di Asti abbia potuto perdere una somma tanto prodigiosa, che equivalerebbe a più di ventisette milioni di franchi; si può per altro argomentare da così fatto commercio, che i capitali erano di già infinitamente accumulati in Lombardia, poichè le manifatture e l'agricoltura del paese ne aveva lasciato di sovrabbondanti, de' quali si poteva disporre in servigio delle nazioni straniere. Sappiamo, che in sequela a questo traffico, cui tutte le città settentrionali d'Italia presero parte, il nome di *Lombardo* fu dato indistintamente in Francia ad un usuraio e ad un banchiere. *Histoire de repub. Ital.* cap. XV.

Alla pagina 31.

Della battaglia marittima della Meloria tra i Genovesi ed i Pisani.

(e) La battaglia della Meloria, combattuta dai Genovesi contro i Pisani, fu l'avvenimento al quale è propriamente da attribuirsi la ruina di quest' ultimo popolo, di cui parla Koch. Somigliante battaglia ci vien descritta sul fondamento degli storici contemporanei, e colla consueta sua maestria dall' autore delle repubbliche italiane del Medio Evo, al cap. XXIII, ne' seguenti termini « Il giorno 6 agosto 1284, le due flotte s'incontrarono presso l'isola della Meloria, e s'impegnò il combattimento tra di esse poco dopo il mezzodì. I Genovesi, a' quali era giunto un nuovo rinforzo, nascosero Benedetto Zaccaria, che lo aveva condotto con trenta galere dietro la piccola isola della Meloria; con siffatta manovra le due flotte apparirono uguali di forze, ed i Pisani non ricusarono di far dipendere da questa sola pugna la salute della repubblica e l'imperio del mar inferiore.

» Le due flotte s'avanzarono in parecchie divisioni, dal lato de' Pisani; il Podestà Morosini comandava la prima squadra, Andreotto Saracino la seconda, ed il Conte Ugolino la terza; dal lato dei Genovesi Uberto Doria, il grande ammiraglio,

Corrado Spinola e Benedetto Zaccaria avevano il comando delle tre squadre. Lo scontro dei due primi, che da una parte e dall' altra si azzuffarono nello stesso tempo, fu terribile, e la battaglia per lungo tempo si prolungò, senza che si potesse scorgere alcun vantaggio dall' uno o dall' altro canto; ma il suo aspetto, dice uno storico genovese, ispirava ad un'ora l'orrore e la pietà. Il numero di que' che perivano in cento diverse guise era prodigioso; gli uni cadevano mutilati sulla tolda, gli altri erano precipitati semivivi entro i flutti; essi nuotavano allora intorno alle navi, imploravano l'aiuto e la pietà dei loro compatriotti, e degli stessi loro nemici; afferravano tutto in che s' abbattevano colle mani; si attaccavano ai remi, e siccome da ciò era impedita la manovra, venivano ripulsati con que' medesimi remi per proseguire la pugna, e sommersi di nuovo nelle acque. Intorno alle navi, rosso era il mare per sangue che scorreva dai boccaporti; non si vedevano galleggiar sulle onde, se non cadaveri, scudi, lance, frecce ed elmi. I capitani però alzavano la voce per esortare i soldati; essi non cessavano dal ripeter loro trattarsi questa volta della esistenza della patria; aver sovente combattuto questi stessi nemici, questi eterni nemici della loro città, ma non essersi finora trovati i due popoli tutti interi al cospetto l' uno dell' altro, non mai per assicurarsi la vittoria in un solo combattimento aver eglino sagrificato tutt' i mezzi dei combattimenti avvenire, ed i soldati raddoppiavano i loro sforzi, e rispondevano con furiose grida a cotali premurose esortazioni.

Le galee si affrettavano all' arrembaggio, e quella che montava Morosini, era alle mani colla nave ammiraglia di Uberto Doria. In quell' istante i trenta vascelli di Benedetto Zaccaria uscirono dalla parte posteriore della Meloria, e vennero a congiungersi coi Genovesi. La galea di Zaccaria si collocò dall' altro lato della nave ammiraglia pisana, che assalita da dritta e da sinistra, finalmente fu presa dopo una lunghissima resistenza; un' altra nave che portava la bandiera del Comune di Pisa, del pari attaccata da due vascelli, fu predata nel medesimo tempo. Questa doppia perdita sparse il terrore nella flotta pisana, e il Conte Ugolino, per quanto assicurano gli storici di questo popolo, colse tale momento per dare il se-

gnale della fuga, non già per viltà, ma per indebolire la sua patria, e ridurla di poi più agevolmente in servitù.

» La rotta fu sì compiuta, quanto la pugna era stata accanita; vent' otto galee ven nero prese dai Genovesi, sette mandate a fondo, e la perdita dei Pisani fu stimata di cinque mila morti, e undici mila prigi onieri. Siccome questi ultimi furono condotti a Genova, e che vi dimorarono per lunga pezza cattivi, comunemente dicevasi che d'allora in poi, chi voleva veder Pisa, recar dovevasi a Genova. »

La perdita della battaglia della Meloria, testè descritta, è in parte dagli storici attribuita a tradimento del Conte Ugolino nella mira d' indebolir Pisa sua patria, e farsene poscia più agevolmente signore, come infatti avvenne per alcun tempo. È questi quell' Ugolino che inspirò a Dante così sublime e pietoso canto.

Alla pagina 35.

Dei Vespri Siciliani che Koch istima non doversi attribuire ad alcun disegno premeditato. Strage de' Francesi in Palermo.

(*f*) I dubbi di Koch sull' attribuirsi con troppo leggier fondamento dalla corrente degli scrittori la rivoluzione della Sicilia, conosciuta coll' appellazione di *Vespri Siciliani*, ad una congiura di lunga mano ordita da Giovanni da Procida, o da Pietro III re d'Aragona, sembrano meritevoli di considerazione, sebbene al Sismondi non siensi punto affacciati, allorchè gli è occorso di ragionarne. Il fatto di Palermo, che in qualsiasi ipotesi, fu la causa immediata dell' inuman macello de' Francesi in questa città e ne' suoi dintorni, è di tal guisa narrato dallo stesso Sismondi sull' autorità di Bartolomeo di Neocastro dal Koch citato. « Nel secondo giorno di Pasqua, lunedì 30 marzo 1282, i Palermitani, conforme l' usanza, si posero in cammino per assistere ai vespri nella chiesa di Monreale a tre miglia dalla città. Era questa la solita loro passeggiata nei dì festivi, e uomini e donne ingombravano la via che conduce a quella chiesa. I Francesi stabiliti a Palermo, e lo stesso Vicario reale, erano presenti alla festa ed alla processione. Quest' ultimo però aveva fatto bandire un ordine che proibiva ai Siciliani di portar armi per esercitarsi secondo l' antico uso a maneggiarle in que' giorni consacrati

al riposo. I Palermitani erano dispersi pei prati cogliendo fiori, salutando con grida di gioia il ritorno della primavera, allor quando una giovinetta per beltà segnalata, non meno che per natali, s' incamminò verso il tempio, accompagnata dallo sposo, cui era promessa, da' suoi genitori e dai fratelli. Un Francese, chiamato Drouet, si avanzò insolentemente verso di lei, e col pretesto di assicurarsi se non tenesse armi proibite sotto le vesti, le pose la mano sul seno, frugandola in modo indecentissimo; la giovane cadde svenuta nella braccia dello sposo, ma un grido di furore intorno ad essa levavasi: *muoiano, muoiano i Francesi!* da ogni parte si ripeteva, e Drouet trapassato colla stessa sua spada, fu la prima vittima della rabbia popolare. Di tutti i Francesi che assistevano alla festa, un solo non iscampò, a benchè i Siciliani fossero tuttavia disarmati ne trafissero dugento nella campagna, mentre le campane della chiesa di Monreale suonavano i Vespri. I Palermitani rientrarono in città, ripetendo sempre lo stesso grido: *muoiano i Francesi*; e ricominciarono la strage. Terribili rappresaglie del macello di Benevento, e di quello di Augusta (1) furono esercitate contro i Francesi; uomini, donne, ragazze, tutto ciò che apparteneva alla razza straniera de' conquistatori e degli oppressori, fur messi a morte, e venne immerso il pugnale perfino entro il seno di una sposa siciliana, per ricercarvi l' abborrito frutto della sua unione con un inimico del paese. Quattro mila persone perirono in quella prima notte. *Histoire des repub. Ital. chap. XXII.*

Alla pagina 45.

Origine degli Albigesi. Orrendo macello de' medesimi nella città di Beziers.

(g) Gli Albigesi provenivano dalla setta dei Paulici, che cacciati dall'Asia per le persecuzioni degl' imperatori greci

(1) Città della Sicilia posta tra Catania e Siracusa. Alle barbarie commesse in occasione del conquisto del reame di Napoli dai soldati e dai satelliti di Carlo d'Anjou nelle città di Benevento e di Augusta, sono da aggiungersi quella che lo stesso Carlo commise a Roma, ove fece tagliar le gambe a coloro che si erano sollevati contro di esso, e temendo poscia che la vista di que' miseri non gli suscitasse nuovi nemici, li fece rinchiudere in una casa di legno, alla quale fece dar fuoco.

contro di essi esercitate nel nono secolo, e trasferiti nelle vicinanze del monte Emo, lentamente s'inoltrarono verso l'Occidente, e sparsero i primi semi della riforma fra i Latini. Questi settari, a' quali Raimondo Conte di Tolosa, accordò un rifugio in Linguadoca presso Albi, moltiplicaronsi pure in Italia, ove furono conosciuti sotto il nome di *Paterini* (1). È opinione dello storico Müller, che i Bulgari, tra i quali i greci imperatori avevano trapiantato una parte di questi settari, essendosi dati in epoca più tarda al commercio, diffusero la dottrina loro in tutta la valle del Danubio, e la portarono finalmente in Boemia, ove preparò le vie alle dottrine di Huss e di Girolamo da Praga, e che gli altri Paulici, che rimasti erano in Armenia ad in Siria, profittarono della tolleranza dei Califi, uguale verso tutte le sette cristiane per recar le opinioni loro in Affrica, in Ispagna ed in fine nell' Albigese, parte della Francia che più prossima era al dominio dei Mori.

Quanto agli orrori commessi in causa della crociata contro gli Albigesi, non esagera Koch dicendo che fanno fremere la natura, e basterebbe a dimostrarlo, se altre prove pur troppo non ne esistessero, il seguente fatto riferito dal Sismondi nella più volte citata sua storia al capitolo XIII. « L' anno del Signore 1209, dice Bernardo Guidonis, il giorno della festa di Santa Maria Maddalena, l'esercito crociato contro gli eretici d' Albi, Tolosa e Carcassona, entrò sulle terre soggette al Conte di Tolosa, prese la città di Beziers, e la diè in preda alle fiamme. Nella chiesa di Santa Maria Maddalena, ov' eransi rifuggiti i cittadini, che dapprima fatto avevano resistenza durante la stessa festa, si uccisero sette mila persone. E ciò ben giustamente dice il Guidonis, poichè avevano ricusato allo stesso lor Vescovo di dare in mano all'esercito tutti gli eretici che soggiornavano entro alle loro mura. Infatti, avverte il Sismondi, coloro che per tal guisa si trucidavano, erano per la maggior parte cattolici. In un consiglio di guerra i capi

(1) Forse da *pati*, quasi *destinati a soffrire*. Questa almeno, dice Sismondi, è l'etimologia data al nome di *Paterini* da Pietro delle Vigne, e da Federico II, in una legge promulgata contro di essi.

dei Crociati avendo chiesto come si potrebbe distinguerli, affine di preservarli dall' eccidio, Arnoldo, Abbate dei Cistercensi, rispose: *Ferite; il Signore conoscerà ben egli quelli che sono suoi.* E il macello fu universale. »

Alla pagina 93.

Dell' imprigionamento di Bonifazio VIII, effettuato a tradimento da Guglielmo di Nogaret per ordine di Filippo il Bello re di Francia, e morte di questo Papa.

(*h*) Questo memorabile fatto del Medio Evo, che dimostra in qual conto si tenesse a' que' tempi il diritto delle genti, e la vera pietà, è così descritto dal Sismondi sull'autorità dei molti autori da esso accennati al cap. XXIV dell' opera già citata, *Histoire des Republiques Italiennes du moyen âge.*

« Guglielmo di Nogaret, lo stesso che pel primo aveva intentata un' accusa contra il Papa, partì per l'Italia con Musciatto Francesi, cavalier fiorentino, Sciarra Colonna ed altri nemici di Bonifazio, e si portò a soggiornare a Staggia, castello tra Fiorenza e Siena, sotto pretesto di essere più vicino alla Corte di Roma, colla quale entrar doveva in trattative per affari riguardanti il suo signore. Il Papa abitava allora Anagni sua città natale. Nogaret, che aveva con lui condotto circa trecento cavalli, non risparmiò denaro per farsi dei partigiani nella Corte pontificale ed in Anagni stesso presso il Pontefice. Allorquando ogni cosa fu in pronto, e che si fu assicurato che la porta della città gli verrebbe consegnata da un traditore, si recò con rapida mossa il mattino del dì sette settembre dinanzi ad Anagni; la porta gli fu aperta, ed i Francesi, accompagnati dai partigiani di Colonna, percorsero e contrade, gridando: *Viva il re di Francia, e muoia Bonifazio.* Entrarono senza provare quasi niuna resistenza negli appartamenti per rubare gli immensi tesori che vi erano raccolti, e Sciarra Colonna pervenne solo co' suoi Italiani fino al cospetto di Bonifazio.

» Non è da dubitarsi che la intenzione de' congiurati quella non fosse di trucidare il Papa: eglino non avevano presa alcuna precauzione, nè per condurlo altrove, nè per custodirlo con sicurezza, ove si trovavano; ma la vista di questo vecchio, che la sola grande età di ottantasei anni bastava a ren-

dere venerabile, e che all' approssimarsi de' suoi nemici si era vestito co' suoi abiti pontificali, e si era posto ginocchione in preghiere davanti all' altare, comprese a lor malgrado i congiurati di un invincibil rispetto. Lo minacciarono di condurlo imprigionato a Lione, perchè vi fosse giudicato da un Concilio, ma non osarono alzar le mani contro di lui (1), e Guglielmo di Nogaret rimase attonito quando Bonifazio gli rivolse il discorso, rinfacciandogli di discendere da una famiglia eretica, e dichiarando che da esso attendeva la corona del martirio. I Francesi continuarono per tre giorni a saccheggiare i tesori del Papa, senza prendere alcuna risoluzione rispetto al lor prigioniero. Finalmente il popolo d' Anagni, che era stato sorpreso, e che nel primo istante era sembrato piuttosto proclive a secondare i congiurati, fu incitato dal Cardinale del Fiesco a prendere l' armi; assalì i Francesi, li cacciò dal palazzo, e ritornò Bonifazio in libertà.

Ciò non pertanto i colpevoli voti del re di Francia furono compiuti senza che facesse mestieri d' impiegare la spada contro il vecchio Pontefice. La umiliazione, a cui questi si era veduto ridotto ne' tre giorni che aveva passato in mano dei suoi nemici, tanto spavento e tanta rabbia gli avevano cagionato, che la sua ragione ne rimase alienata, e la salute distrutta. Ritornò immediatamente a Roma per esservi più sicuro, e si affidò agli Orsini, ch' erano riputati nemici dei Colonna, ma poco dopo ei fu, o immaginò di essere similmente da quelli arrestato. E tanto più geloso del suo potere e della sua indipendenza, in quanto che n' era stato privato per alcuni giorni, risguardava ogni resistenza come una lesione della sua autorità. D' altra parte, o sia che gli Orsini celar volessero al Pubblico lo scandalo di un Papa frenetico, o che sotto questo pretesto lo ritenessero in fatti prigione d' accordo coi Colonna, un dì, che Bonifazio voleva uscire dal Vaticano e trasferirsi al Laterano, ove si proponeva di mettersi sotto la protezione degli Annibaldeschi, i due Cardi-

(1) Alcuni moderni storici hanno preteso che Sciarra Colonna abbia dato una guanciata a Bonifazio. Questo aneddoto è smentito da tutti i contemporanei, i quali affermano tutti che niuno ardì toccarlo.

nali Orsini gli ricusarono il passaggio, e lo costrinsero a rientrare nel suo appartamento.

» Il vecchio, fremente di rabbia, fu lasciato solo con Giovanni Campano, uomo che gli si era dimostrato fedele in tutte le occasioni. Questo antico servitore lo esortava a sopportare con coraggio la sua sventura, confidandosi nel Consolatore degli afflitti, che vi arrecherebbe rimedio; ma Bonifazio non fece motto; bieco n'era lo sguardo, schiumosa la bocca, strideva coi denti, e ricusava ogni cibo. La sua frenesia sembrava accrescersi all'appressar della notte, che tutta passò senza chiuder palpebra, come vissuto era il dì innanzi senza prendere alcun alimento. Finalmente quando già sembrava infievolirsi sotto l'eccesso dei patimenti della sua anima, diè ordine a' suoi domestici che gli stavano attorno di ritirarsi, e rimasto assolutamente solo, chiuse con chiavistello l'uscio della camera. Ed allorquando, dopo un lungo aspettare, i suoi domestici ebbero abbattuto quest' uscio, mirarono il corpo di Bonifazio rigido e assiderato. Il bastone che aveva tenuto in mano, era rosicchiato e coperto di schiuma; sembrava che avesse dato violentemente di cozzo contro la muraglia, poichè i suoi capegli bianchi erano bruttati di sangue; si era di poi gettato sul letto, ed erasi ricoperto il capo colle coltri, sotto le quali probabilmente morì soffocato. »

Alla pagina 102.

Del libro di Dante, intitolato De Monarchia.

(1) Koch allude qui, non v'ha dubbio, all'opera di Dante intitolata *De Monarchia*; ma quest' opera non fu già scritta dall'Alighieri per difendere l'imperatore Luigi di Baviera contro la Corte di Roma, sebbene, come vedremo, di essa siasi poi prevaluto un Antipapa, creato dal detto imperatore, per sostenere la sua elezione. L'Alighieri scrisse invece il libro *De Monarchia* in favore di Enrico VII di Lussemburgo, che aveva ridestato il coraggio dei Ghibellini in tutte le città della Lombardia, allorchè attraversò l'Italia per recarsi a Roma a prendere la corona.

« Quando, dice Ginguenè, quest' illustre esiliato (il Dante) credè che l'imperatore Enrico VII potesse farlo rientrare in patria, pose in opera ogni sorta di mezzi per sostenere le

pretensioni di questo principe, e rinvigorire il suo partito in Italia. Uno di questi mezzi fu la composizione in latino di un trattato che intitolò *De Monarchia*. In quest' opera, divisa in tre libri, egli si fa ad esaminare. 1.° Se la monarchia, e intende la monarchia universale, sia necessaria alla felicità del mondo. 2.° Se il popolo romano aveva avuto il diritto di esercitare questa monarchia. 3.° Se l' autorità del monarca dipenda da Dio immediatamente o da un altro ministro o vicario di Dio. Decise affermativamente la prima questione, e in simil modo pronunciò intorno alla seconda. Ma la risoluzione soprattutto della terza questione gli fece tra i papisti italiani gran numero di nemici. Rispetto ad essa afferma essere il monarca dipendente immediatamente da Dio, e limita conseguentemente la potenza del Papa all' autorità spirituale. Confuta l' un dopo l' altro tutti gli argomenti tratti dall' antico e dal nuovo Testamento, dalla pretesa donazione di Costantino, e da quella di Carlomagno, di cui si fanno puntello i partigiani della sovranità temporale dei Papi. Prova dopo ciò, che l' autorità ecclesiastica non è la sorgente dell' autorità imperiale, poichè mentre la Chiesa non esisteva, o pur anco non operava, l' Impero aveva di già tutta la sua forza, e lo prova mediante un' argomentazione ridotta ai termini del calcolo, o, come per ordinario suol dirsi, per A e per B (1).

» Questo libro fece gran romore, e per lungo tempo; quasi vent' anni dopo la morte di Dante, un legato di papa Giovanni XXII, il Cardinale Bertrando del Pogetto, veggendo che l' antipapa Pietro Corrara, creato dall' imperatore Luigi di Baviera, si serviva di questo libro per sostenere la validità della sua elezione, non si contentò di proibirlo, e di assoggettare coloro che ne facessero lettura alle censure della Chiesa, ma volle altresì che si disotterrassero le ossa del suo autore,

(1) « Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas, sive virtus Imperii C. Si, non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam ejus quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum praecedere caussam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse caussam ejus quod est C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus praeoperari caussam, praesertim efficientem, de qua intenditur. »

che fossero gettate al fuoco, e che s' imprimesse sulla sua memoria un' eterna ignominia. Assennate persone si opposero a sì fatta violenza, ed a questo impetuoso Legato, anzichè alla memoria di Dante, risparmiarono una ignominia. Ginguené, *Histoire litteraire d' Italie, chap. VII.* »

Alla pagina 107.

Dell' antichità della pittura a olio.

(*j*) Come ognun sa, nella pittura a *tempera* i colori sono macinati all' acqua e con colla, mentre nella pittura a olio, che gli antichi non conobbero, i colori sono macinati all'olio di noce o di lino. Sebbene non manchino scrittori tedeschi ed italiani, i quali pretendono di far risalire questa invenzione fino al secolo nono, si può tuttavia ragionevolmente dubitare, che per pitture a olio siensi pigliate alcune di quelle fatte poco dopo il mille, o ne' primi momenti del risorgimento dell' arte, con colori stemperati nel rosso o nella chiara d'uovo, coll' aggiunta di diverse gomme. Se Van Eyk non fu il primo a inventare la pittura a olio, egli fu certamente il primo che perfezionò ed estese questo metodo, forse da prima vizioso e poco conosciuto; e diffatti Antonio, o Antonello da Messina, portò dalla Fiandra siffatto metodo a Venezia, ove più presto assai che in altri luoghi fu praticato dai Bellini. Questa osservazione è tratta da un ottimo libro intitolato: *Introduzione allo studio delle arti del disegno, e vocabolario compendioso delle arti medesime.* Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, calcografi e librai, 1821.

Alla pagina 126.

Delle Case di Lussemburgo e di Absburgo-Austria.

(*l*) A Rodolfo di Absburgo, fondatore della Casa d'Austria, eletto imperatore nel 1273, succedette Adolfo di Nassau; indi Alberto, figlio di Rodolfo testè nominato. A quest'ultimo monarca altra dinastia sottentrò, quella cioè dei Conti di Lussemburgo, di cui primo imperatore fu Enrico VII, an. 1308. Da un figlio di Enrico VII, detto Giovanni il Cieco, nacque Carlo IV, autore della famosa Bolla d'oro, di cui poco dopo parla Koch. Sigismondo fu l' ultimo imperatore di questa dinastia, ed alla sua morte, attesa la esaltazione, an. 1438, di Alberto II, discendente di Rodolfo di Absburgo, la corona

imperiale rientrò nella Casa d' Austria per rimanervi a' dì nostri.

Intorno alle Case di Lussemburgo e di Absburgo, ed a quella altresì che precedentemente occuparono il seggio imperiale, può leggersi con assai frutto il bel sunto della *Istoria della Germania*, che fa parte dell' opera di Arrigo Tallam, intitolata l' *Europa nel Medio Evo*, di recente stata fatta italiana su l' inglese per m. Leoni, t. II, cap. VI.

Alla pag. 133.

Di Jacqueline o Giacomina di Baviera.

(*m*) Guglielmo IV, Conte d' Olanda, non avendo lasciata prole, Lodovico il Bavaro investì Margherita, sorella di esso Conte, che aveva sposato, degli Stati dell' Annonia, dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia, quai feudi vacanti dell' Impero. Margherita però rinunciò al di lei figlio Guglielmo V la sovranità di que' paesi, non riserbandosi che la Contea dell' Annonia, ed alcune rendite provenienti da altre province. A Guglielmo V succedette Alberto, di lui fratello. Finalmente dal figlio di quest' ultimo, Guglielmo VI, e da Margherita di Borgogna nacque nel 1400 Jacqueline, o Giacomina, la quale, morto il padre, ne ereditò gli Stati. Costei, poco prima aveva sposato il Delfino di Francia, e n' era rimasta vedova, cosichè venendole contrastato da Giovanni di Baviera, suo zio paterno, il possesso dei paesi dalla stessa redati, stimò di farsi un valido sostegno nella persona di Giovanni Duca del Brabânte, col quale passò a seconde nozze. Il che fu origine di tutti i successivi di lei infortunii. Perchè, venutogli a noia il nuovo marito, sia a motivo della sua viltà d'animo e de' suoi vizj, sia, come altri opinano, per impotenza di quello alle funzioni conjugali, sia per iscrupoli di coscienza, essendole parente in grado vietato dalla legge canonica, fece dal Papa dichiarar nullo siffatto matrimonio, e recatasi in Inghilterra, strinse un terzo legame maritale col giovane Duca di Glocester; ma di ritorno col nuovo sposo sul Continente, riuscì a Filippo il Buono, suo zio, Duca di Borgogna, che si mostrava fieramente irritato per tale condotta, ma che in sostanza null' altro agognava che alla successione degli Stati di lei, di averla in potere. Fatta chiudere in Gand dallo stesso

Filippo la misera Giacomina, tentò di rappacificarsi col Brabantese, e gli scrisse dal carcere lettere di pentimento, ma invano. Meditò allora di fuggire, e vi riuscì, sedotte avendo le guardie che la custodivano; recatasi all' Aja, vi fu ben accolta da' suoi partigiani, e si rese di nuovo padrona dell' Olanda. Mossale però guerra dal Duca di Borgogna, mal seppe resistere alle superiori forze di lui, e fu costretta di entrare in trattative di conciliazione, veggendosi a un tempo stesso vedova del Duca di Brabante ch'era morto, e abbandonata dal Duca di Glocester, giacchè questo vigliacco principe, il cui matrimonio colla Contessa d' Olanda venne dal Papa, ad insinuazione di Filippo, dichiarato nullo, era in Inghilterra ad altra femmina congiunto. Fra i patti convenuti con Filippo, eravi quello, che Giacomina non più sarebbesi maritata senza il consenso di lui; ma l'amore sedusse di nuovo la povera Contessa, che segretamente si unì in matrimonio col signore di Berselin. Ciò venuto a notizia del Duca di Borgogna, fece questi incarcerare il novello marito, al quale la innamorata donna non potè salvare la vita, se non se a patto di cedere, come fece, tutti i di lei Stati al Duca medesimo. Ridotta in umile condizione, languì Giacomina alcun tempo, e morì poi consunta di dolore il 9 ottobre 1436.

Bayle, ragionando di questa principessa, si è fatto ad esaminare, col consueto suo stile condito di arguzie, le due seguenti questioni. 1.ª Se è vero che Giacomina siasi lagnata col giovane Duca di Glocester, di avere un marito impotente. 2.ª Se questa lagnanza sia tanto vituperevole quanto generalmente si crede. *Réponse aux questions d' un provincial. Lettre LXVIII.*

Alla pagina 133.

Di Carlo il Temerario ultimo Duca di Borgogna.

(*n*) Ultimo Duca della seconda dinastia di Borgogna fu Carlo l' Ardito, più generalmente e più meritamente denominato Carlo il Temerario. Alla sua morte i differenti Stati da lui posseduti vennero divisi tra Luigi XI (che si arrogava un diritto su di essi, e soprattutto sulla Contea di Borgogna, quai feudi, che estinguendosi la linea maschile dei Duchi Borgognoni, tornar dovevano alla Corona di Francia) e Maria,

unica figlia di Carlo e sua legittima erede. Questa principessa, divenuta sposa di Massimiliano Duca d'Austria, poi imperatore, cui recò in dote i Paesi-Bassi, procreò Filippo, padre del celebre Carlo V; essa morì nel fiore di sua gioventù, o sia nell' età di soli ventiquattro anni, vittima dell' eccessivo suo pudore, per aver dissimulato una pericolosa ferita fattasi nel cader da cavallo.

E poichè il romanzo si è impadronito del nome di Carlo il Temerario, gioverà di accennare con istorica verità gli ultimi fatti di tale audacissimo principe, desumendone in parte il racconto dallo stesso Koch, che ne ragiona al Periodo VI di questo medesimo quadro. « Questo principe, Carlo l'Ardito, cui la natura aveva dato un' anima inquieta e furente, non meditava che progetti di conquista. Giovandosi dello sconcerto economico, in cui si trovava l'Arciduca Sigismondo d'Austria, del ramo del Tirolo, lo indusse a vendergli nel 1469, con facoltà di riscatto, le sue terre della Brisgovia e dell'Alsazia. Pietro di Hagenbach, gentiluomo di Alsazia, nominato dal Duca governatore di questo paese, opprimeva i sudditi austriaci, e molestava tutti i suoi vicini, segnatamente gli Svizzeri. Le lagnanze portate al Duca non avendo fatto che rendere Hagenbach vie più insolente, gli Svizzeri, d'accordo con alcuni Stati dell' Impero, deposero a Basilea le somme stipulate nel contratto per la ricompera, e ristabilirono a mano armata il principe austriaco nelle sue terre d'Alsazia e di Brisgovia. Si giunse perfino a fare un processo contro Hagenbach, pel quale gli fu reciso il capo a Brisac nel 1474.

» Il Duca, risoluto avendo di vendicar quest'oltraggio, raunò un esercito di cento mila uomini, col quale entrò nel 1476 per la Franca Contea nella Svizzera. Ei fu rotto in un primo combattimento datosi a Granson, dopo il quale riforzò le sue truppe, e venne a porre nello stesso anno l'assedio dinanzi a Morat. Fu quivi assaltato dagli Svizzeri, che gli uccisero diciotto mila uomini, e s'impadronirono di tutto il campo e delle bagaglie. Il Duca di Lorena, alleato degli Svizzeri, venne allora ristabilito ne' suoi Stati, di cui il Duca di Borgogna lo aveva spogliato. Questi si portò furioso ad assediare Nancy nel mese di gennaio del 1477. Gli Svizzeri

marciarono in soccorso della piazza, e diedero al Duca un terzo ed estremo combattimento, nel quale esso perdè la vita (1).

Il Duca di Borgogna, in quest'ultima pugna, fu tradito da un nobile napoletano, chiamato Campobasso, nel quale avea riposta tutta la sua fiducia. Costui segretamente promise a Renato di Lorena, or or nominato, di far cadere a vôto l'assedio di Nancy, ove Renato stesso era rinchiuso. Poco prima del fatale combattimento, Campobasso diè infatti il segnale del tradimento, e passò con trecento uomini nel campo del Duca di Lorena. Gli Svizzeri però, compresi da indignazione, gl'intimarono di allontanarsi, chè non volevano lega con traditori.

„ Nè i trinceramenti dei Borgognoni, dice Mallet, nè le loro artiglierie valsero a ritardarne di molto la sconfitta. Gli Svizzeri presero ad essi la volta, ed avendoli assaliti in fianco, gli affrontarono con quell'impeto, al quale gli stessi Borgognoni non avevano potuto resistere nè a Grandson, nè a Morat, e che accostumati gli aveva a riguardarli come invincibili. La fanteria fu la prima a fuggire, la cavalleria fu abbattuta e scompigliata. L'altro corpo di Svizzeri superò contemporaneamente il ruscello e la siepe, che gli erano stati opposti. Il presidio di Nancy uscì fuora, e inoltrandosi fino al campo de' Borgognoni, vi pose fuoco, e fu questo il segnale della totale loro sconfitta. Vennero inseguiti per due ore della notte: molti si annegarono nella Meurthe, altri si smarrirono nei boschi, ove i contadini ne fecero scempio. Campobasso, che si teneva in misura, rese loro dal canto suo impossibile la ritirata. Per lo spazio di due leghe, la campagna fu coperta di morti.

„ Il Duca Carlo si era già ritirato con alcuni cavalieri, e prendeva la strada di Metz, quando fu trattenuto al passaggio di un ruscello, in cui il suo cavallo erasi impantanato. Quivi ricevette tre colpi mortali da un ufficiale che nol conosceva, e che morì poi di rammarico, per quanto dicesi, allorchè seppe

(1) Comines, *Memoires*, cap. 88 e seg. Pietro di Blarroviro, *De Bello Nanciano*; Monstrelet, *Chroniques*; Schilling, *Deschre.bung der burgundischen* Kriege.

che aveva ucciso il Duca di Borgogna. Questo principe fu trovato nudo il giorno dopo, ed appena riconosciuto in mezzo a un mucchio di cadaveri » *Histoire des Suisses de Jean Muller, continuée par P. H. Mallet, tom. X*, e *I de la continuation. Lausanne*, 1800.

Alla pagina 143.

Di Giovanna I regina di Napoli, e Contessa di Provenza.

(*o*) Giovanna I, che per isvista è qui accennata da Koch come nata da Roberto, era invece figliuola di un figlio di questo re, chiamato il Saggio ed il Buono, che discendeva da Carlo I d'Anjou, antico conquistatore del regno di Napoli. Alla morte dell'avo, cui succedette, Giovanna trovavasi già unita in matrimonio con Andrea suo cugino, figlio di Cariberto o Carlo Alberto re d'Ungheria, il quale alcuni anni dopo perì di morte violenta, dalla stessa di lui moglie ordinata, o almeno acconsentita, come fu generalmente creduto; a ciò fatalmente indotta da criminosa passione per Luigi di Taranto, altro suo cugino che poi sposò.

Luigi, fratello di Andrea, che già al di lui padre Cariberto era succeduto nel regno d'Ungheria, intraprese di vendicare la morte dell'ucciso parente. Scese perciò in Italia, e senza opposizione entrò in Napoli, che Giovanna spaventata aveva poco prima abbandonato, ricoverandosi in Provenza. Se non che, essendosi Luigi allontanato da Napoli per far ritorno negli antichi suoi Stati, sì aspro parve ai Napoletani, ed ai Baroni soprattutto, il reggimento de' suoi ministri, che Giovanna potè in breve, invocata e festeggiata dal popolo, risalire sul trono. Fu allora conchiusa una tregua tra le due parti contendenti, collo stabilire, che posate le armi, al Papa fosse rimessa la decisione della querela. La Corte pontificia, devota alla Casa di Provenza, e che da tempo aveva sua sede in Avignone (1), dichiarò Giovanna innocente. Ma saputosi

(1) Giovanna, mentre era fuggita in Provenza, vendè al Papa la stessa città di Avignone col suo distretto, per soli trenta mila fiorini, il che pare piuttosto un prestito o un dono, che una vendita di sì nobil città con ampio territorio, dice Muratori, *Annali d' Italia*, all'an. 1348. La Contea di Provenza, di cui Giovanna era signora, venne in potere

alcun tempo dopo da Urbano VI, che questa regina proteggeva l'Antipapa Clemente VII, non esitò a fulminarla colla scomunica, a dichiararla decaduta dal trono, e ad incoronare in sua vece Carlo di Durazzo. Questo ingrato principe, come bene avverte Koch, immemore de' beneficj già da Giovanna ricevuti, si affrettò di porre ad effetto la papale sentenza. E fu in tale occasione, che questa regina adottò per figlio e suo successore Luigi Conte d'Anjou, fratello del re di Francia, ma ciò non valse punto a salvarla. Chè i soccorsi furono tardi, ed impotente il tentativo fatto da Ottone di Brunswick, suo quarto marito, per opporsi coll' armi all' esercito di Carlo. Laonde, insignoritosi questi di Napoli, e festevolmente accolto da quegli abitanti, potè costringere la regina, rinchiusa nel Castelnuovo, ed ivi assediata, ad arrendersi, e darsi nelle sue mani. « A malgrado, dice Sismondi, dei vincoli di parentela, a malgrado del rispetto, che inspirar poteva e il suo grado e la sua età, fu Giovanna trattata senza pietà dal vincitore. Dopo trentaquattro anni di regno, essa provò il castigo del delitto commesso nella sua gioventù. Il 12 maggio del 1382, venne soffocata, per quanto assicurasi, sotto un letto di piuma nel castello di Muro, posto nella Basilicata ov' era rinchiusa. Dicesi che il vecchio re d'Ungheria consigliò egli medesimo questo supplicio, e compiè per tal guisa una tarda vendetta della morte del fratello Andrea. » *Histoire des repub. Ital. du moyen âge, Chap. L.* Vedi pure l'articolo *Giovanna I*; compilato dallo stesso Sismondi, ed inserito nella *Biografia universale antica e moderna*, di recente recata in italiano e stampata in Venezia dalla tipografia Molinari.

Carlo di Durazzo testè nominato, detto anche Carlo della Pace, era figlio di Luigi Conte di Gravina, il quale nasceva da Giovanni, Duca di Durazzo, fratello di Roberto detto il Saggio. Quest' ultimo, come abbiamo già detto, era avo di

della Casa d'Anjou, per matrimonio contratto da Carlo I d'Anjou con una figliuola di Raimondo Berengario, ultimo Conte di Provenza di tale dinastia. E fu assoggettata alla Francia soltanto nel 1481, pel testamento di Carlo ultimo Conte di Provenza della seconda Casa d'Anjou, come Koch ha precedentemente notato.

Giovanna I. Essendo Carlo rimasto l'unico rampollo della casa d'Anjou, riunì sul suo capo a quella di Napoli la corona d'Ungheria: in questo secondo regno egli perì assassinato l'anno 1386. Ebbe due figli Ladislao e Giovanna, dei quali il primo occupò i troni di Ungheria e di Napoli, la seconda regnò essa pure in Napoli dopo il fratello, come in seguito narra Koch, e sotto il nome di Giovanna II non fu meno famosa della prima Giovanna.

Alla pagina 153.

Della origine dei simboli della Rosa Rossa, e della Rosa Bianca, co' quali vennero poi denotate le fazioni di York e di Lancastro.

(*p*) L'origine dei simboli della Rosa Rossa, e della Rosa Bianca si crede derivata da un'accidentale contesa nata in Londra ne' giardini del Tempio (Collegio di giurisprudenza) tra i fautori delle due parti, di York e di Lancastro, per avere uno di essi colta da un rosaio una rosa rossa, l'altro una bianca, ed aver poi disfidati in certa guisa i compagni a coglierne di somigliante colore quei che somigliantemente sentivano in favore dell' una, o dell' altra parte. E però nell' Enrico VI di Shakspeare, in cui quel gran tragico introduce un dialogo che rappresenta questo fatto, ei fa dire dal famoso Warwick, Facitore di re, a Plantageneto: « La macchia che rinfacciano alla vostra Casa sarà cancellata nel prossimo Parlamento, che verrà raunato per statuire un accordo tra Winchester e Glocester. E se in quel giorno voi non sarete creato York, io non voglio essere più Warwick. Frattanto in testimonianza del mio affetto per voi, contro l'orgoglioso Somerset e Guglielmo Pole, vo' portar sempre questa rosa, che mi chiarisce del partito vostro. E di presente predico, che somigliante querela delle Rose Bianche e delle Rose Rosse, nata nei giardini del Tempio, che ha già formata una fazione, precipiterà migliaja d' uomini nelle ombre della tomba. »

Alla pagina 157.

Morte del gran principe Michele Iaroslawitsch, descritta da Karamsin.

(*q*) Michele Iaroslawitsch di Twer, e Giorgio Danielovitsch

di Mosca, suo nipote, poichè fu morto Andrea Granprincipe di Ladimiro, aspiravano amendue a succedergli, e, poichè i diritti di Michele avevano miglior fondamento, fu desso dai Boiardi di Ladimiro riconosciuto, senza esitare, erede di quel gran principato. Giorgio non desistè per questo dalle sue pretensioni, e recatosi all'Orda d' Oro, o di Kaptschak, sulle rive del Volga, ove allora regnava Usbeck, si sposò colla sorella di questo Kan, ed ogni cosa presso di lui pose in opera per renderlo favorevole alla sua causa. Tali infatti furono le sue istanze, che Michele alla fine dovè pur esso intraprendere il lungo e disastroso viaggio di Sarai, per ivi attendere la suprema decisione di Usbeck sulla di lui sorte. La tragica morte che all'orda subì questo sventurato principe, è in commovente guisa descritta da Karamsin nella sua *Storia* dell' *Impero di Russia*, Vol. IV, cap. VII. Nè dispiacerà, mi lusingo, al lettore di leggerne qui la narrativa, che offre ad un'ora il quadro della miseria e dell'avvilimento, cui soggiacquero un tempo i Russi, e quello dei feroci costumi di un' orda tatara o mogola.

« Intantochè il suo nipote imbrogliava con forza a Sarai, e con l'oro corrompeva i signori mogoli, il Granprincipe, la cui coscienza era pura, pronto ad ogni sacrificio per lo bene della Russia, attendeva tranquillo a Twer all' amministrazione dello Stato. Finalmente, ricevuta la benedizione dal vescovo, partì per l'orda, accompagnato dalla grande principessa fino alle rive della Neva, dove, aperta al confessore la sua anima, gli disse con la maggiore tenerezza: « Questa è forse l' ultima volta che io vi apro il fondo del mio cuore. Ad onta di tutto l' affetto che sento per la mia patria, io non ho potuto dar fine alle guerre civili, che la straziano; ma sarei troppo beato, se la mia morte le recasse la calma, che in vano ho tentato di procurarle. » Michele cercò di tenere occulto alla tenera sua sposa il nero presentimento che lo agitava, e la scongiurò a rimettersi in via per Twer. Giunto a Valdimiro, l'ambasciatore del Kan Akhmyl rendette avvertito il Granprincipe, che Usbeck era irritato contro di lui. » Datevi premura, ei gli diceva, di portarvi a lui; altrimenti non sarà passato un mese, che vedrete le vostre pro-

vince inondate dalle sue legioni. Pensate che Kargady lo persuade che voi volete resistere a' suoi comandi. » Atterriti da queste parole, i Boiardi consigliarono il Granprincipe a trattenersi, e i suoi figliuoli Demetrio e Alessandro lo scongiurarono, per l'affetto figliale, a non portarsi all'orda, ma a mandarvi uno di loro per calmare la collera del Kan. « No, Michele rispose; Usbech vuol me, non voi. Stia lungi da me il pensiere di esporre con la disobbedienza la mia patria a nuove disgrazie. Non vedete voi perire, se io resisto al volere del Kan, migliaia di cristiani vittime del suo furore? Pensate che i Russi infelici verranno condotti in ischiavitù. Possiamo noi lottare contro le forze degli infedeli? qual altro asilo, fuorchè la morte, allora mi resterà? Oh miei amici, non è meglio che io muoia oggidì mentre la mia morte può salvare la vita de' miei sudditi fedeli? » Fece il suo testamento, distribuì appannaggi a' suoi figliuoli, e dato loro l'ammaestramento di mai non iscostarsi dalle leggi dell' onore e della virtù, diede ad essi eterno addio.

Michele incontrò Usbeck sulle rive del mare Sourojieno o di Azof, presso l'imboccatura del Don, offerse doni al Kan, alla sua moglie, e ai signori e per sei settimane stette pacifico all' orda, senza udire parola di lamento o di accusa; quando tutto a un tratto, quasi per reminiscenza di cosa del tutto obbliata, Usbeck commise a' suoi signori di giudicare Giorgio e Michele, e di decidere imparzialmente quale de' due meritasse d' essere punito. A queste parole s' intavolò il processo, e i signori si raccolsero in una tenda vicina a quella del Kan, dove si fece venire Michele, che dovette rispondere a diversi soggetti di accusa contro di lui, messi in campo da parecchi Bascaci, che si lagnavano, che non avesse interamente pagato il tributo stabilito dal Kan. Il Granprincipe rispose vittoriosamente a tutto, e produsse anche tutte le carte e tutti i testimoni necessarii, ma il perfido Kargadi, suo principale accusatore, era nel numero de' suoi giudici. Sino dalla seconda volta che si unirono, Michele fu condotto strettamente legato nella tenda e con le più orribili minacce fu dichiarato reo di due altri delitti, cioè di aver sguainata la spada contro l' ambasciatore del Kan, e avvelenata la sposa di Giorgio.

« Non si riconoscono, il Granprincipe rispose, gli ambasciatori in battaglia, ma io ho salvata la vita a Kargadi e l'ho rimandato colmo di onori. La seconda accusa poi non è che orrenda calunnia. Come cristiano, chiamo Dio in testimonio, che mai non entrò nella mia mente delitto sì abbominevole. » Sordi i giudici ad ogni sua discolpa, lo fecero stringere di catene e cacciare in orrida prigione. I suoi Boiardi e i fedeli suoi servi non avevano fino allora abbandonato questo infelice principe, ma poco dopo ne furono allontanati dalle guardie, e, strettagli una pesante gogna al collo, ne divisero tra sè i ricchi vestimenti.

In quest' epoca Usbeck, con tutta la sua armata e con gran numero di principi tributarii e d'ambasciatori di parecchie nazioni, partì per la caccia; prediletto sollazzo de' Kan, che per lo più durava uno o due mesi, e che offeriva grande idea della loro possanza. Parecchie centinaja di migliaia d'uomini in movimento; soldati, ciascuno con indosso il suo migliore vestito e montato sopra il suo cavallo più bello; mercatanti che trasportavano in innumerabili carri gli oggetti più preziosi dell' India e della Grecia, ciò tutto offeriva il più magnifico spettacolo; e il lusso e la gioja regnavano in campi immensi, che in mezzo a selvaggi deserti parevano divenuti brillanti e rumorose città. Tutta l'orda si mise in via, e Michele le fu strascinato dietro, perchè Usbeck non aveva ancora dato sentenza sul destino che gli doveva toccare. L'infelice principe sopportava con la più generosa fermezza le umiliazioni e le torture, e più volte per via da Valdimiro al mare di Azof si era comunicato, e presso a morire mostrava, come ogni buon cristiano, ammirabile impassibilità. Avendo i suoi Boiardi, immersi nella tristezza, ottenuta permissione di vederlo, ei gl' incoraggiò, dicendo loro in aria lieta. « Oh miei amici, voi per lungo tempo mi contemplaste fra gli onori e la gloria: ma vorremo adesso farci rei d'ingratitudine? Oseremo maledire il Signore perchè ci umilia per qualche istante? Sì, fra poco il mio collo sarà liberato da questa orribile gogna. « Egli passava le notti pregando e cantando i consolanti salmi di Davide, tenendogli aperto davanti gli occhi il libro, e rivolgendogliene le carte uno de' suoi paggi, perchè ogni notte

le guardie di Michele gli legavano le mani. Affinchè più ancora sofferisse la sua vittima, il crudele Kargadi un giorno il fece condurre in numeroso mercato, dove il colmò di oltraggi, quando tutto ad un tratto come se fosse tocco da compassione, gli disse: « Non disperarti. Così il Kan punisce gli stessi suoi parenti, se è irritato contro di loro; ma presto, e forse domani, ti ridonerà la sua grazia, e tu nuovamente sarai ricolmato di onori. » Il perfido esultando, si allontanò da Michele, lasciandolo esposto agli occhi curiosi della moltitudine, che andavasi dicendo: « Questo prigioniero, non è molto tempo, era un grande sovrano nel suo paese. » Gli occhi del principe s' ingrossarono di pianto, e alzatosi, andò nella sua tenda, con bassa voce ripetendo queste parole del Salmista: « Quanti mi videro mi schernirono e scossero la testa, ma io metto la mia fiducia nel Signore. » (Omnes videntes me, deriserunt me, et moverunt caput. Psal. XXI. v. 8.) Più di una volta i suoi servi gli fecero proposta di fuggire, assicurando che avrebbero pronti cavalli e guide; ma Michele rispondeva: « Io mai non ebbi il rossore di fuggire; oltracciò questa mia fuga non salverebbe che me, senza salvare la patria. Sia fatta la volontà del Signore. »

L' orda era già avanzatissima al di là del Terek e delle montagne di Circassia presso la Porta di Ferro o di Derbent, non lungi da Tetiakof, città di Yassi, soggettata l' anno 1277 dai nostri principi alla possanza del Kan Mangour Timour. Ogni giorno Kargadi, accolto dal Kan, gli offeriva false prove della scelleratezza del Granprincipe ch' egli guardava come convinto di tutti que' delitti, di cui lo si accusava; ma Usbeck, ancora giovane e senza esperienza, temeva di profferire una ingiusta sentenza. Finalmente ingannato dalla lega che regnava in questo iniquo tribunale, devoto a Giorgio e a Kargadi, confermò la loro sentenza. Questa nuova non ispaventò Michele, che dopo avere ascoltato il mattutino (perchè teneva presso di sè un abate e due preti) diede la sua benedizione al figliuolo Costantino, commettendogli di dire a sua madre e a' suoi fratelli, che scendeva nella tomba con il più tenero amore per essi, e che alla loro cura raccomandava i generosi Boiardi e i servi fedeli, che aveano mostrato tanto zelo

al proprio sovrano e sul trono e ne' ferri. E già si avvicinava l' ora fatale, quando Michele, preso dalle mani del prete ed aperto il salterio, lesse ad alta voce: » Il mio cuore mi trema nel petto, e un terrore di morte è caduto sopra di me. » (Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Ps. LIV) Il suo cuore fu sorpreso da involontario spavento, e l' abate allora gli disse: » Principe, nello stesso salmo che sì bene conoscete, si dice anche: Getta la tua ansietà nel seno del Signore (Jacte super Dominum curam tuam) Chi mi darà ali come di colomba? » il Principe rispose, » e volerò, e avrò riposo » (Quis det mihi pennas sicut columba? et volabo et requiescam. Ibid. v. 7.) Al vivo tocco di questa commovente immagine della libertà, serra il libro, e al punto stesso vede entrare nella tenda uno de' suoi paggi, che pallido in volto e tremante nella voce viene ad avvertirlo, che il principe Giorgio e Kargadi si avvicinavano, seguìti da gran folla di popolo. Io so il perchè, Michele rispose; e subito manda il giovane suo figliuolo alla regina Baialina, fermamente persuaso che avrebbe pietà di questo giovane innocente. Giorgio e Kargadi si fermano presso la tenda, scendono da cavallo e danno a' loro sicarii l' ordine di eseguire il delitto. Tutti i servi del principe erano stati rimossi, e Michele, abbandonato così a sè stesso, drizzava a Dio le più fervide preghiere; quando i mostri lo gettano a terra, il mettono a tortura e lo calpestano, e finalmente uno di loro, chiamato Romanetz (e perciò cristiano) gl' immerge un pugnale nel fianco, e gli strappa il cuore. Ciò fatto, tosto il popolo entra precipitoso nella tenda per saccheggiarla, come in simili circostanze soleano fare i Mogoli. All' annunzio della morte di questo santo martire, chè tale giustamente lo riconosce la nostra Chiesa, Giorgio e Kargadi montarono nuovamente sui loro cavalli e alla tenda si appressarono; e Kargadi, visto il cadavere di Michele, spogliato delle sue vesti, guardando Giorgio in aria feroce, gli disse: » Lascerete voi dunque che venga oltraggiato il cadavere di quello che vi fu zio? » Immantinente uno de' servi di Giorgio coperse il cadavere con il proprio mantello.

Michele non s' era ingannato quando aveva creduta generosa

la moglie di Usbeck. Questa sensibile principessa accolse con bontà il giovane Costantino che cercò pure di consolare, e difese eziandio que' Boiardi, a' quali tempo restò per porsi sotto la protezione di lei; ma gli altri, arrestati dai crudeli nemici della patria, furono tormentati in mille maniere, e stretti di catene. Giorgio spedì il cadavere del Granprincipe a Madgiar, città di commercio sulla Konma nel presente Governo del Caucaso, dove in altro tempo abitavano gli Opgri, che i Petchenegni scacciarono dalla Libedia. Parecchi mercatanti di questa città, che aveano conosciuto Michele di persona, vollero avvolgerne il cadavere in drappi preziosi e porlo nella chiesa; ma i Boiardi di Giorgio proibirono loro di avvicinarsi a questi insanguinati avanzi, che poi collocarono in una stalla. Essi non vollero nè pure trattenersi presso la chiesa cristiana, fabbricata a Bezdego, città de' Yassi. Il cadavere veniva guardato notte e giorno, e finalmente, condotto a Mosca, fu sepolto al Kremlin nel monastero del Santissimo Salvatore, dove è anche adesso nell' antica chiesa della Trasfigurazione.

Alla pagina 174.

Dei Commentari e delle Istituzioni di Timur, o Tamerlano.

(r) Si è creduto, e si crede generalmente nella famiglia di Timur, sebbene la cosa non sia affatto certa, che questo monarca abbia composto egli stesso i *Commentari* della sua vita, e le *Istituzioni* del suo governo. Questi Commentari, dice Gibbon, non sono per anco conosciuti in Europa, ma il signor Whitbe ne fa sperare la traduzione per cura del suo amico, il maggiore Davy, che ha letto in Asia questo *Racconto fedele e minuto* delle cose attinenti ad un' epoca rilevante, e feconda di avvenimenti. Quanto alle Istituzioni, non so, soggiunge lo stesso Gibbon, se l' originale delle medesime, scritto in lingua turca o mogola, rimanga tuttavia. Il maggiore Davy, col soccorso del signor Whithe, professore di lingua araba, ha pubblicato in Oxfort, nel 1783, in 4.° la traduzione persiana, unendovi una traduzione inglese, e un prezioso indice. Quest' opera è stata da poco in qua tradotta in francese (Parigi 1787) dal signor Langlès, versatissimo nelle antichità dell' Oriente, che vi ha aggiunto una vita di Timur, e varie

note di molto pregio. *Storia della decadenza e ruina dell'Impero romano* Cap. LXV.

Alla pagina 175.

Dell' Impero, e dell' antica reggia del Gran Mogol.

(*s*) Babur, o Baber, dice Malte-Brun, fu il primo monarca indiano, cui si desse in Europa il titolo di Gran-Mogol. Questo vasto Impero, di cui fu capitale Delhy, scomparve, come ognun sa, e divenne nel passato secolo soggetto in molta parte agl'Inglesi. La protezione, ch' essi accordarono all' ultimo Gran-Mogol, Schah Allum II., fruttò loro nel 1765 la concessione del Bengala, del Behar, e d' Orissa, ed il pronipote del potente Aurengzeb, che aveva goduto di 900 milioni d' entrata, si contentò di ricevere da una compagnia mercantile una rendita vitalizia di otto milioni di franchi.

Lo stesso Malte-Brun così descrive l' antica reggia del gran Mogol. » Sulla riva orientale del Ravy sorge la reggia, fabbricata di pietre cotte, ove risedeva anticamente il Sovrano del Mogol. Questo palagio, uno de' più suntuosi e belli che si conoscano, è dentro la cittadella; è di granito rosso, e fu fatto fabbricare da Ferokchir. Veduto dall'altra parte del fiume co' suoi giardini sui tetti, offre quel monumento un aspetto veramente incantatore; si prenderebbe pel palagio di Semiramide, o per uno di quelli delle Fate, descritti nelle Novelle arabe. Quel tetto, in forma di terrazzo, è ornato da un capo all' altro di un giardinetto piantato de' più bei fiori prodotti dal paese, ove regna una primavera eterna. L'interno del magnifico edifizio è ornato d' oro, di lapislazzoli, di porfido, di bel granito rosso. Son mirabili specialmente la sala del trono e la galleria, il cui soffitto e le muraglie son coperte di specchi di cristalli di rocca, e lungo la quale sta una vite d' oro massiccio con grappoli di perle e pietre preziose, le une più brillanti delle altre. Nella sala del bagno vedesi una vasca in forma di navicella, d' agata orientale, ed ornata di lamine d' oro, la quale veniva riempiuta di otto moggia d' acqua di rose. »

TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLE

RIVOLUZIONI DELL' EUROPA

TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLE

RIVOLUZIONI DELL'EUROPA

Dalla caduta dell'Impero romano in Occidente, invaso dai Barbari del Settentrione, fino a quella dell'Impero greco in Oriente, o all'espugnazione di Costantinopoli, effettuata dai Turchi.

Anni
di G.C.

406. Invasione dei Barbari nella Gallia.
409. I Vandali, gli Svevi e gli Alani si stabiliscono in Ispagna.
413. Ingresso dei Borgognoni nella Gallia.
415. Conquista di Barcellona effettuata dai Visigoti; origine della monarchia loro in Ispagna.
427. Passaggio dei Vandali e degli Alani nell'Affrica romana; origine del regno loro in Affrica.
430. Entrata dei Franchi nella Gallia sotto Clodione re merovingio dei Franchi.
450. Passaggio degli Anglo-Sassoni nella Brettagna romana.
451. Disfatta degli Unni sotto Attila nelle pianure di Châlons.
452. Origine presunta di Venezia.

Anni di G. C.

456. Fondazione del regno dei Borgognoni nella Gallia.

472. Dominio dei Romani distrutto in Ispagna dai Visigoti.

476. Espugnazione di Roma fatta da Odoacre duce degli Eruli; origine del regno degli Eruli in Italia.

486. Disfatta di Siagrio a Soissons, a lui data da Clodoveo re dei Franchi; fine del dominio dei Romani nella Gallia.

493. Teodorico, re degli Ostrogoti, fa la conquista dell' Italia; fine del dominio degli Eruli.

496. Gli Allemani sconfitti a Tolbiac da Clodoveo. I Franchi abbracciano il cristianesimo.

507. Giornata di Vouglè vinta da Clodoveo; i Visigoti sono spogliati dei loro possessi tra la Loira ed i Pirenei.

511. Morte di Clodoveo conquistatore delle Gallie.

531. Distruzione del regno de' Turingi, effettuata dai figli di Clodoveo.

534. Il regno dei Borgognoni è distrutto dai figli di Clodoveo.

— I Greci mettono fine al regno dei Vandali.

553. La monarchia degli Ostrogoti è distrutta da Giustiniano; i Greci padroni dell' Italia.

568. Fondazione del regno dei Longobardi in Italia.

— Gli Avari s' impadroniscono della Pannonia.

584. Distruzione del regno degli Svevi nella Gallia; i Visigoti signori di tutta la Spagna.

622. Era dell' Egira: origine della religione e dell' Impero di Maometto.

Anni di G. C.

687. Vittoria di Testry; Pipino d'Heristal s'arroga il sovrano potere, sotto la denominazione di Duca e Principe dei Franchi.

711. Battaglia di Xeres della Frontera; la monarchia dei Visigoti distrutta dagli Arabi.

730. I Romani si erigono in repubblica sotto l'autorità del Pontefice romano; prima origine dello Stato ecclesiastico.

732. Gli Arabi sconfitti a Poitiers da Carlo Martello.

742. Primo uso dell'Era dionisiaca negli atti pubblici dei Franchi.

749. I Califi Onniadi sono spogliati dagli Alassidi.

750. Alfonso I, detto il Cattolico, pone le fondamenta del regno di Leone.

752. Pipino il Breve è eletto re dei Franchi, consacrato a Soissons da San Bonifazio. Re Carlovingi dei Franchi.

756. Il Pontefice romano messo al possesso dell'Esarcato di Ravenna da Pipino il Breve.

— Fondazione del Califato di Cordova fatta da un discendente dei Califi Onniadi.

759. Conquista di Narbona a danno degli Arabi Pipino padrone di tutta la Gallia.

771. Carlomagno in sè riunisce tutta la monarchia dei Franchi.

774. Fine del regno dei Longobardi; i Franchi signori dell'Italia e della città di Roma; Patriziato di Carlomagno.

778. Conquista della Spagna tra i Pirenei e l'Ebro effettuata dai Franchi

Anni di G. C.

800. Carlomagno è incoronato imperatore a Roma; rinnovamento della dignità imperiale in Occidente.

803. Pace di Sanza: i Sassoni si sommettono a Carlomagno.

814. Morte di Carlomagno. Luigi il Bonario, imperatore dei Franchi.

— Prime scorrerie dei Normanni.

827. Fine dell' Eptarchia inglese; Egberto il Grande re di tutta l' Inghilterra.

843. Pace di Verdun: divisione della monarchia dei Franchi.

— Origine del regno di Francia sotto Carlo il Calvo.

— Origine del regno d' Allemagna sotto Luigi il Germanico.

850. La monarchia dei Russi fondata da Ruric il Normanno.

855. Origine del regno di Lorena sotto Lotario II.

858. Origine del regno di Navarra sotto Don Garzia.

874. La repubblica d' Irlanda, fondata dai Normanni.

877. Il sistema feudale ereditario introdotto in Francia da Carlo il Calvo.

879 Origine del regno della Borgogna cis-jurana sotto Bosone.

880. Scisma dei Greci.

887. Carlo il Grosso deposto dagli Allemani; elezione d' Arnoldo; gli Allemani rendono la corona loro elettiva.

Anni di G. C.

887. Arrivo degli Ungheri sul Danubio, sotto la guida d'Almus e d'Arpad, loro capi.

888. Smembramento finale della monarchia dei Franchi.

— L'Italia diventa un regno particolare.

— Origine del regno della Borgogna trans-jurana sotto Rodolfo.

894. Borziwoy, primo Duca cristiano di Boemia.

895. Zuentibold, figlio naturale del re Arnoldo, è dichiarato re della Lorena da suo padre.

900. Gli Ungheri fanno la conquista della Pannonia; origine dell' Ungheria moderna.

908. Fondazione del Califato dei Fatimiti in Affrica e in Egitto.

911. Carlo il Semplice, re di Francia, s'impadronisce del regno di Lorena.

912. Trattato di S. Clair sull' Epta: Rollone, capo dei Normanni, è creato Duca di Normandia, sotto il nome di Roberto I.

919. Avvenimento al trono della dinastia sassone dei re d' Allemagna.

924. Interruzione della dignità imperiale in Occidente alla morte di Berengario I, re d'Italia ed imperatore.

925. Riunione del regno di Lorena effettuata da Enrico I, re d' Allemagna.

930. La Borgogna cis-jurana è riunita alla trans-jurana dal re Rodolfo II.

933. Gli Ungheri battuti in vicinanza di Merseburgo da Enrico I re d' Allemagna.

Anni di G. C.

961. Riunione del regno d'Italia, effettuato da Ottone il Grande, re d'Allemagna.

962. Rinnovellamento della dignità imperiale nella persona di Ottone; origine dell'Impero d'Allemagna.

965. Harald Blaatand, re di Danimarca, riceve il battesimo.

966. Mieczyslaw I, Duca di Polonia, si fa cristiano.

987. Ugo Capeto diviene re di Francia; esaltazione al trono della dinastia dei Capeti.

988. Ladimiro il Grande, Granduca della Russia, abbraccia il rito greco.

994. Geysa, principe degli Ungheri, si fa cristiano.

1000. Stefano I, re d'Ungheria, è incoronato colla corona detta angelica.

1001. Olof Skötkonung, primo re di Svezia, abbraccia il cristianesimo.

1014. Canuto il Grande, re di Danimarca.

1015. Morte di Ladimiro il Grande; cominciamento degli spartimenti della Russia.

1017. Conquista dell'Inghilterra, effettuata da Canuto il Grande.

1020. Olof II, detto il Grosso, re di Norvegia, introduce il cristianesimo.

1024. Innalzamento al trono della dinastia degli imperatori della Casa Salica.

1030. Smembramento del Califato di Cordova; decadenza dei Maomettani in Ispagna.

1032. Riunione del regno di Borgogna, fatta dall'imperatore Corrado II della Casa Salica.

Anni di G. C.

1035. Divisione degli Stati di Sancio il Grande in regno di Navarra, di Castiglia, e d' Aragona.

1038. Impero dei Turchi Seliucidi, fondato da Togrulbeg.

1042. Espulsione dei Danesi dall' Inghilterra.

1043. Riunione della Pannonia dall' Ens fino alla Leytha, effettuata dall'imperatore Enrico III; grandezza degli Allemani.

1048. Gherardo d' Alsazia, primo Duca ereditario della Lorena Mosellana, stipite della Casa di Lorena.

1059. Roberto Guiscardo il Normanno, Duca della Puglia e della Calabria, si rende vassallo del Papa.

1061. Abubekr, fondatore dell' Impero degli Almoravidi nell' Affrica settentrionale.

1066. 14 Ott. Battaglia di Hasting; conquista dell' Inghilterra fatta da Guglielmo il Conquistatore.

— Origine probabile dei tornei.

1069. Yusuf, sovrano degli Almoravidi, edifica Marocco.

1071. I Greci sono spogliati d' una parte dell' Asia Minore dai Turchi Seliucidi.

— Guelfo, stipite della casa di Brunswic, è creato Duca di Baviera.

1073. Gregorio VII, chiamato Ildebrando, è eletto Papa, e confermato dall' imperatore.

1074. Interdizione delle investiture laiche e del matrimonio dei preti fatta da Gregorio VII;

Anni di G. C.

1074. Origine della nuova potestà pontificale; decadimento dell' Impero dell'Allemagna; principio del sistema ereditario feudale dell' Impero.
— Origine della Casa di Baden, discesa dai Duchi di Zaringa.

1075. Conquista della Palestina, fatta dai Turchi Seliucidi.

1076. L'imperatore Enrico IV d' Allemagna è deposto da Gregorio VII; abuso del potere ecclesiastico; guerra tra l' Impero ed il Sacerdozio.

1080. Fondazione dell' Ordine de' Certosini; moltiplicazione degli Ordini religiosi.

1085. Alfonso VI, re di Castiglia, toglie ai Mori Toledo e Madrid.

1086. Gli Almoravidi dell'Affrica invadono la Spagna.

1087. Prima guerra tra la Francia e l' Inghilterra; principio della rivalità fra le due nazioni.

1092. Smembramento dell' Impero dei Turchi Seliucidi.

1094. Enrico di Borgogna della Casa di Francia, creato Conte di Portogallo.

1095. Concilio di Clermont; origine delle Crociate.

1096. Crociata di Goffredo di Buglione.

1099. Il regno di Gerusalemme fondato da Goffredo di Buglione.

1100. Fondazione dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

1106. Le città d' Italia cominciano ad erigersi in repubbliche; origine dei Comuni.

Anni
di G. C.

1106. Goffredo, Conte di Lovanio, primo Duca ereditario della Bassa-Lorena, e stipite della casa del Brabante e di Assia.

1115. Rinascimento del diritto romano in Italia.

— Si apre la successione della Contessa Matilde.

1119. Fondazione dell' Ordine dei Templari.

1120. Origine dell' Impero degli Almoadi conquistatori dell' Affrica e della Spagna maomettana.

1122. Concordato tra l' imperatore Enrico V e Papa Calisto II.

1127. I Duchi di Zaringa creati reggenti del regno di Borgogna.

1130. Ruggero II, primo re delle Due Sicilie, della stirpe dei Normanni.

1138. Innalzamento della Casa di Hohenstaufen al trono dell' Impero.

— Principio delle divisioni della Polonia alla morte di Boleslao III.

1139. 24 luglio. Battaglia d' Urica; Alfonso I, figlio del Conte Enrico, proclamato re di Portogallo.

1142. Alfonso I re di Portogallo, si rende vassallo tributario del Papa.

1147. Crociata dell' imperatore Corrado III e di Luigi VII re di Francia, contro l'Atabelz Zenghi.

1152. Eleonora di Poitou, erede dell'Aquitania, della Guascogna, della Contea del Poitou ec., ripudiata da Luigi VII, sposa d' Enrico Plantageneto Conte d' Anjou.

Anni di G. C.

1152. Decreto di Graziano.

1154. Enrico II, re d'Inghilterra; esaltazione al soglio dei Plantageneti o Angiovini.

1156. L'Austria dall'essere Margraviato vien eretta in Ducato dall'Imperatore Federico I.

1157. Conquista della Finlandia fatta dagli Svedesi.

— Alberto l'Orso, Margravio del Nort, s'impadronisce delle città di Brandeburgo; origine del Margraviato di questo nome.

— Andrea di Iurïewitsch, Granduca di Russia, stabilisce la sua sede a Vladimiro sul fiume di Kliasma; scisma politico della Russia.

1164. La Sardegna è eretta in regno dall'imperatore Federico I.

1167. Lega delle città di Lombardia, opposte all'imperatore Federigo I.

1171. Saladino s'impadronisce dell'Egitto, e fonda il Dominio dei Sultani Aiubiti.

1172. Conquista dell'Irlanda fatta da Enrico II re d'Inghilterra.

1177. Pace di Venezia: l'imperatore Federico I rinuncia alla prefettura di Roma; i Veneziani s'arrogano la signoria del mare Adriatico.

1180. Decadenza della Casa dei Guelfi; avvenimento di quella di Vittelsbach al Ducato di Baviera, e della Casa Ascania al Ducato di Sassonia; smembramento di questi Ducati.

1187. Distruzione del regno di Gerusalemme effettuata da Saladino.

1189. Crociata dell'imperatore Federico I, di Fi-

Anni di G. C.

lippo Augusto re di Francia, e di Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra.

1189. Avvenimento della Casa di Hohenstaufen al trono delle due Sicilie.

1191. Assedio e conquista di Tolemaide fatta dai Crociati.

— Fondazione dell' Ordine Teutonico.

1192. Guido di Lusignano, creato re di Cipro da Riccardo re d' Inghilterra.

1198. La Boemia eretta in regno.

1200. Prima menzione della bussola.

— L' Università di Parigi ordinata in quattro Facoltà; origine delle Università.

— La città di Riga fondata dal vescovo Alberto di Livonia.

1202. Quarta grande Crociata sotto il reggimento di Bonifazio, Marchese di Monferrato.

1204. Espugnazione di Costantinopoli fatta dai Crociati; smembramento dell' Impero greco; origine dell' Impero dei Latini a Costantinopoli e degli Imperi greci di Nicea e di Trebisonda.

— Gli Inglesi scacciati dalla Normandia ec. da Filippo Augusto.

— Commissione stabilita in Linguadoca per soggiogare gli Eretici; prima origine dell' Inquisizione.

1205. Don Pedro II re d' Aragona si rende vassallo al Papa.

1206. Ischinghy-Kan diventa conquistatore; origine del grande Impero dei Mogoli.

Anni di G. C.

1212. Battaglia d'Ubeda; sconfitta e caduta degli Almoadi d'Affrica.

1213. Giovanni Senza Terra, re d'Inghilterra, si fa vassallo del Papa.

1214. Il Palatinato del Reno vien posseduto dalla Casa di Wittesbach.

— Battaglia di Bouvines vinta da Filippo Augusto contro gli eserciti riuniti dell'imperatore Ottone, dell'Inghilterra e del Conte di Fiandra.

1215. Grande Carta, o diploma del re Giovanni Senza Terra, base della costituzione d'Inghilterra.

1217. Crociata d'Andrea re d'Ungheria.

1218. Estinzione dei Duchi di Zaringa; la Svizzera diviene provincia immediata dell'Impero.

1222. Carta, o diploma del re Andrea II, base della costituzione ungarica.

1226. Rinnovamento della confederazione di Lombardia opposta all'imperatore Federico II.

1227. Battaglia di Bornhöved nell'Holstein; Valdemaro II, re di Danimarca, perde le sue conquiste sulla costa meridionale del mar Baltico.

1228. Crociata dell'imperatore Federico II.

1230. Si stabilisce l'Ordine Teutonico nella Prussia.

— Conquista delle isole Baleari fatta dal re d'Aragona, e quella della Curlandia dai Cavalieri di Livonia.

1235. Decretali di Gregorio IX.

— Erezione del Ducato di Brunswich in favore della Casa dei Guelfi.

Anni di G. C.

1236. Conquista del regno di Cordova, di Murcia e di Siviglia, fatta dai Castigliani.

1237. Conquista della Russia fatta da Batau-Kan; origine dell' Orda Mogola o Tatara di Kaptschak.

— Riunione dell' Ordine dei Cavalieri Porta-spada a quello dell' Ordine Teutonico.

1241. Origine presunta della Lega Anseatica.

— Invasione dei Mogoli nella Polonia, nella Slesia e nell' Ungheria.

1246. Prime tracce dell' uso delle lettere di cambio.

— Estinzione dei maschi della Casa di Bamberga-Austria.

1247. Estinzione degli antichi Langravi di Turingia; l' Assia è devoluta alla Casa di Brabante.

1248. Crociata di S. Luigi re di Francia.

— I servi affrancati dal Duca Enrico II di Brabante.

1250. Avvenimento al trono dei re Folkungi in Svezia.

1254. Innalzamento al trono d' imperatori di differenti Case in Germania.

— Fine del dominio degli Ayubiti in Egitto ed in Siria; principio dell' Impero dei Mamalucchi.

1256. I servi affrancati a Bologna in Italia.

1261. Michele Paleologo, imperatore di Nicea, s'impadronisce di Costantinopoli; fine dell' Impero dei Latini.

1265. Prima riserva generale di Papa Clemente IV,

Anni di G. C.

dei beneficii vacanti nella Corte di Roma per la morte dei beneficiati.

1265. Esaltazione della Casa d' Anjou al trono delle Due Sicilie.

1266. Ammissione dei Comuni al Parlamento d' Inghilterra.

1268. Corradino decapitato a Napoli; estinzione della Casa di Hohenstaufen; la Svevia e la Franconia diventano province immediate dell' Impero.

1271. La Contea di Tolosa è trasferita ai re di Francia, ed il Contado Venossino al Papa.

1273. Avvenimento al trono dell' imperatore Rodolfo di Absburgo; prima elezione fatta da sette Elettori privativamente.

1282. Vespri Siciliani; il regno di Sicilia vien in potere del re d' Aragona.

— Conquista del paese di Galles fatta dal re d' Inghilterra.

— L' imperatore Rodolfo investisce i suoi figli dei ducati d' Austria; fondazione della Casa di Absburgo-Austria.

1283. L' Ordine Teutonico compie la conquista della Prussia.

1289. Estinzione della stirpe maschile degli antichi re di Scozia; contesa tra i Baliol ed i Bruce.

1290. Scadimento della Repubblica di Pisa; prosperità di quella di Genova.

1291. Espugnazione di Tolemaide e di Tiro fatta dai Mamalucchi; fine delle Crociate.

Anni di G. C.

1294. Decadimento dell'Impero dei Mogoli alla morte di Kublai-kan.

1298. Introduzione dell' aristocrazia ereditaria a Venezia.

1300. Bonifazio VIII; grandezza dei Papi.

— Fondazione dell' Impero Turco Ottomano.

1301. Fine della stirpe maschile degli antichi re d' Ungheria nella persona di Andrea III; avvenimento al trono degli Angiovini di Napoli.

1302. Ammissione del terzo Stato agli Stati generali di Francia.

1308. Esaltazione della Casa di Lussemburgo al trono dell' Impero.

— Prima origine della Confederazione Elvetica.

1309. Sede dei Papi ad Avignone; perdita della loro autorità.

— Fine dei re slavi di Boemia; avvenimento a questo trono della Casa di Lussemburgo.

— Le città dell'Impero ammesse alla Dieta; origine del Collegio delle città.

1310. Mariemburgo, in Prussia, diviene la capitale dell' Ordine Teutonico.

— Conquista dell' isola di Rodi fatta dai Cavalieri di S. Giovanni.

1312. Concilio di Vienna; soppressione dell' Ordine dei Templari.

— La città di Lione passa sotto la sovranità francese.

— Il cannone e la polvere impiegati dai Mori in Ispagna.

Anni di G. C.

1315. Lega di Brunnen; base del sistema federativo degli Svizzeri.

— I servi della Corona affrancati da Luigi X re di Francia.

— Matteo Visconti, signore di Milano, diviene conquistatore.

1320. Gedimino, Granduca di Lituania, s'impadronisce di Chiovia.

— La dignità reale diviene permanente in Polonia dopo Uladislao Lohietek.

1322. Estinzione degli Elettori di Brandeburgo della stirpe ascania; questo Elettorato è aggiunto alla Casa di Baviera.

1326. La Sardegna viene sotto la dominazione dei re d'Aragona.

1328. Filippo VI re di Francia; avvenimento al trono della Casa di Valois.

— La sede dei Granduchi di Russia stabilita a Mosca.

1329. Trattato di Pavia; divisione della Casa di Wittelsbach nei rami Palatino e di Baviera.

1335. Cessione fatta ai re di Boemia dei diritti di alta sovranità della Polonia sulla Slesia.

1338. Odoardo III, re d'Inghilterra, è pretendente alla corona di Francia.

— Unione generale degli Elettori dell'Impero.

— Decreto di Francfort per mantenere l'indipendenza dell'Impero contro i Papi.

1340. Battaglia di Tarifa; i Mori di Spagna e d'Affrica sono sconfitti da Alfonso XI re di Castiglia.

Anni di G. C.

1340. I Polacchi s'impadroniscono della Russia Rossa, delle province di Podolia e di Volinia.

1343. I Veneziani ottengono intiera libertà di commerciare nei porti dell' Egitto e della Siria.

1345. Prima menzione della polvere da fuoco in Francia.

1346. Battaglia di Crecy, nella Piccardia, vinta da Odoardo III, re d' Inghilterra, contro i Francesi.

1348. La città d' Avignone è venduta al Papa dalla regina Giovanna I di Napoli.

1349. Umberto II, ultimo Delfino del Viennese, trasmette il Delfinato alla Francia.

— Grande peste sparsa per tutta l' Europa; persecuzione degli Ebrei.

— Erezione del Ducato di Meclemburgo.

1355. Estinzione degli antichi Duchi del Brabante della linea diretta.

1356. Battaglia di Poitiers, ove il re di Francia Giovanni II, è fatto prigioniere dagl' Inglesi.

— Bolla d' oro dell' imperatore Carlo IV.

1360. Espugnazione d'Andrinopoli fatta da Amurat I; i Turchi stabiliti in Europa.

1362. Giovanni Wiclefo diviene riformatore in Inghilterra.

1363. Filippo l' Ardito, stipite dei nuovi Duchi di Borgogna.

1368. Distruzione dell' Impero dei Mogoli alla China.

1369. Timur, detto Tamerlano, novello conquistatore dei Mogoli.

Anni
di G. C.

1370. Stato fiorente della Lega anseatica.

— Fine dei re Piasti di Polonia colla morte di Casimiro il Grande; limitazione del potere reale in Polonia.

1371. Avvenimento degli Stuardi al trono di Scozia.

1373. Il margraviato di Brandeburgo è trasferito dalla Casa di Baviera a quella di Lussemburgo.

1378. Grande scisma d' Occidente.

1380. Disfatta dei Genovesi a Chioggia; decadimento di Genova.

— Unione della Danimarca e della Norvegia.

— Adozione di Luigi I d'Anjou, fatta dalla regina Giovanna I di Napoli.

— Vittoria del Tanai riportata contro i Tartari del Kaptschak, da Dimitry o Demetrio Iwanowitsch Donskoi.

1385. 14 Agosto. Battaglia d' Aliubarotfa, vinta dai Portoghesi contro i Castigliani.

— Giovanni I, detto il Bastardo, ascende il trono di Portogallo.

1386. Iagellone, Gran Duca di Lituania, eletto re di Polonia sotto il nome di Ladislao V; introduzione del cristianesimo in Lituania.

1390. Fabbrica della carta di pannolini stabilita a Norimberga.

1395. Erezione del Ducato di Milano in favore dei Visconti.

1396. Battaglia di Nicopoli, vinta da Bajazet I; i Turchi stabiliti nella Bulgaria.

1397. Unione di Calmar dei tre regni del Nort, fatta dalla regina Margherita.

Anni
di G. C.

1399. Avvenimento al trono della Rosa Rossa in Inghilterra.

— Enrico IV, re d'Inghilterra.

1400. Giovanni Huss, discepolo di Wiclefo, riformatore in Boemia.

1402. Battaglia d' Ancira; Bajazet I è sconfitto da Timur; anarchia dei Turchi.

1404. L' Ordine Teutonico acquista la Samogizia; grandezza dell' Ordine.

— Origine delle Diete e Dietine di Polonia.

1406. Pisa cade sotto il dominio della repubblica di Firenze.

1409. Concilio di Pisa; tre Papi.

1412. Enrico il Pomeranio, re dell' Unione del Nort.

— Il regno di Sicilia, posseduto per lungo tempo da un ramo cadetto d' Aragona, è riunito a quest' ultimo regno.

1414. Concilio di Costanza convocato per la estinzione dello scisma, e per la limitazione del potere sacerdotale.

1415. Conquista di Ceuta, fatta da Giovanni I, re di Portogallo; principio della navigazione dei Portoghesi.

— Battaglia d' Azincourt, nella Piccardia, vinta contro i Francesi da Enrico V re d' Inghilterra.

— Giovanni Huss bruciato a Costanza.

— Gli Austriaci sono spogliati dei loro possessi nella Svizzera.

1416. Erezione del Ducato di Savoja; Amadeo VIII.

Anni
di G. C.

1417. Fine del grande scisma d'Occidente; elezione di Martino V.

— L'Elettorato di Brandeburgo conferito a Federico di Hohenzollern, Burgravio di Norimberga, stipite della Casa reale di Brandeburgo.

— Prima menzione dei Boemi o Zingari in Europa.

1418. Guerre degli Ussiti.

1420. Scoperta dell'isola di Uladera, fatta dai Portoghesi.

— Pace di Troyes, in Sciampagna; il trono di Francia è assicurato in favore del re d'Inghilterra.

1422. Morte di Enrico V, re d'Inghilterra, e di Carlo VI, re di Francia.

— Enrico VI, re d'Inghilterra, è proclamato re di Francia.

— Carlo VII, re di Francia.

1423. La Casa di Misnia rimpiazza la Casa Ascania nell'Elettorato di Sassonia; Federico I, Elettore, stipite della Casa di Sassonia.

— Adozione di Luigi III d'Anjou fatta dalla regina Giovanna II di Napoli.

1429. Comparsa della Pulcella d'Orleans; consecrazione del re Carlo VII a Reims.

1430. Filippo il Buono, Duca di Borgogna, acquista il Brabante; grandezza dei Duchi di Borgogna.

— Lucca riprende il suo stato repubblicano.

1431. Concilio di Basilea.

1432. Scoperta delle isole Azore, fatta dai Portoghesi.

Anni
di G. C.

1434. Ladislao VI, re di Polonia.

1435. Morte di Giovanna II, ultima regina di Napoli della Casa d' Anjou.

— 21. Settembre. Pace d' Arras, di Carlo VII col Duca di Borgogna; decadenza del partito inglese in Francia.

1436. Invenzione dei caratteri mobili da stamperia, a Strasburgo, effettuata da Giovanni Guttemberg, di Magonza.

1437. Scioglimento del Concilio di Basilea, fatto da papa Eugenio IV.

1438. Esaltazione della Casa di Absburgo-Austria al trono dell' Impero; Alberto II, imperatore.

— Prammatica Sanzione di Bourges.

— Alfonso V, detto l' Affricano, re di Portogallo.

1439. Deposizione d' Eugenio IV; scisma di Basilea.

— Concilio di Firenze; unione momentanea dei Greci e dei Latini.

— Sanzione Prammatica di Magonza.

— Enrico il Pomeranio re dell' Unione, è deposto.

1440. Federico III, imperatore d' Allemagna.

— Cristoforo il Bavaro, re dell' Unione del Nort.

1443. Alfonso V, re d' Aragona, s' impadronisce del regno di Napoli.

— Scanderbeg, o Giorgio Castriota, vincitore dei Turchi.

1444. Battaglia di Varna, vinta da Amurat II.

1445. Istituzione della milizia stanziale in Francia sotto Carlo VII.

— Casimiro IV, re di Polonia.

Anni di G. C.

1447. Avvenimento degli Sforza al Ducato di Milano.
— Concordato di Roma fra i Tedeschi, e papa Eugenio IV.

1448. Elezione di Cristiano I, conte d'Oldemburgo, fatta dai Danesi; esaltazione della Casa d'Oldemburgo al trono di Danimarca.
— Carlo Cuntson, eletto re di Svezia, sotto il nome di Carlo VIII.
— Concordato di Vienna fra l'imperatore Federico III, e papa Nicola V.

1449. Fine dello scisma di Basilea.

1451. Maometto II, Sultano dei Turchi Ottomani.

1452. Guerra civile d'Inghilterra fra le due Rose.
— Erezione del Ducato di Modena.
— Invenzione della fusione dei caratteri di stamperia attribuita a Pietro Schoeffer.

1453. Espulsione degli Inglesi da tutta la Francia, eccetto Calais.
— Espugnazione della città di Costantinopoli, fatta da Maometto II; fine dell'Imperio dei Greci.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME

NOTE DEL TRADUTTORE

PREZZO DEL VOLUME

Ital. lire , *pari ad Aust. lire*